



Commissione per lo Studio della Città e dell'Agro di Matera

MATERA

UNA CITTÀ DEL SUD

di *Francesco Nitti*

UNRRA CASAS – PRIMA GIUNTA – ROMA 1956

Indice

INTRODUZIONE — LA FORMAZIONE DELLA COMUNITÀ
MATERANA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

NOTE

PARTE PRIMA — ASPETTI DELLA STORIA DI MATERA NEL SEC.
XIX

I – I MOTI DEL 1799 E DEL 1820

NOTE

II – DAL 1848 AL 1860: LA DEPRESSIONE POLITICA

NOTE

III – IL FRAZIONAMENTO DELLA PROPRIETÀ TERRIERA
NELLE TESTIMONIANZE DEGLI ATTI NOTARILI

NOTE

IV – LA QUESTIONE DEMANIALE

NOTE

V – IL CLERO

NOTE

VI – L'AMMINISTRAZIONE

NOTE

VII – IL DIBOSCAMENTO E L'AGRICOLTURA

NOTE

VIII – SCUOLE E CULTURA

NOTE

IX – LA PRESSIONE CONTADINA PRIMA DEL FASCISMO

NOTE

PARTE SECONDA — MATERA 1955

Le condizioni generali di vita

NOTE

Scuola e cultura

Le attività economiche

Il risveglio contadino

Conclusione

APPENDICE

I – ALCUNI ATTI NOTARILI DAL 1832 AL 1839

II – UN PROCLAMA DEL 1860

III – PROSEGUIMENTO DELLA STORIA DI MATERA DEL
CANTORE FRAN.CO PAOLO VOLPE - STORIA
CONTEMPORANEA (1857)

IV – BILANCI COMUNALI DAL 1872 AL 1882

V – CONCLUSIONI DECURIONALI

VI – CONSIGLI DISTRETTUALI DAL 1823 AL 1859

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

Energheia



Francesco Nitti

Una città del Sud

Prima edizione digitale settembre 2020

ISBN: 9788889313626

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano:

Antezza Tipografi – grafica copertina

Officebit S.n.c. – scansione e ocr originale

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



COMMISSIONE PER LO STUDIO
DELLA CITTÀ E DELL'AGRO DI

M A T E R A

UNA CITTÀ DEL SUD

di Francesco Nitti

2

UNRRA CASAS - PRIMA GIUNTA - ROMA 1956

A Palma, Maurino, Tinuccia, Maria ed Angelo

Indice

Colophon

INTRODUZIONE — LA FORMAZIONE DELLA COMUNITÀ
MATERANA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

NOTE

PARTE PRIMA — ASPETTI DELLA STORIA DI MATERA NEL SEC.
XIX

I – I MOTI DEL 1799 E DEL 1820

NOTE

II – DAL 1848 AL 1860: LA DEPRESSIONE POLITICA

NOTE

III – IL FRAZIONAMENTO DELLA PROPRIETÀ TERRIERA
NELLE TESTIMONIANZE DEGLI ATTI NOTARILI

NOTE

IV – LA QUESTIONE DEMANIALE

NOTE

V – IL CLERO

NOTE

VI – L'AMMINISTRAZIONE

NOTE

VII – IL DIBOSCAMENTO E L'AGRICOLTURA

NOTE

VIII – SCUOLE E CULTURA

NOTE

IX – LA PRESSIONE CONTADINA PRIMA DEL FASCISMO

NOTE

PARTE SECONDA — MATERA 1955

Le condizioni generali di vita

NOTE

Scuola e cultura

Le attività economiche

Il risveglio contadino

Conclusione

APPENDICE

I – ALCUNI ATTI NOTARILI DAL 1832 AL 1839

II – UN PROCLAMA DEL 1860

III – PROSEGUIMENTO DELLA STORIA DI MATERA DEL
CANTORE FRAN.CO PAOLO VOLPE - STORIA
CONTEMPORANEA (1857)

IV – BILANCI COMUNALI DAL 1872 AL 1882

V – CONCLUSIONI DECURIONALI

VI – CONSIGLI DISTRETTUALI DAL 1823 AL 1859

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Energheia



INTRODUZIONE — LA FORMAZIONE DELLA COMUNITÀ MATERANA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

Se è vero che non le città soltanto ma anche i più piccoli paesi offrono talvolta materia allo storico, Matera per certa sua tipica individualità può offrire elementi assai caratteristici ed importanti per una storia politica, economico-sociale del Mezzogiorno d'Italia.

Perché Matera, posta in una zona notevolmente remota rispetto agli altri centri più evoluti, più ricchi di tradizioni e di movimento, dà forse più di ogni altra località, in modo diremmo tipico, il senso di una stasi, di una insufficienza spirituale che ha impedito per secoli ogni ricambio sociale e che è certamente un dato fondamentale del quadro storico del Mezzogiorno.

La Città giaceva nel medio evo al centro tra la Puglia, la Lucania e il vasto territorio del Beneventano, su di una collina fortificata, un tempo baluardo di difesa dei Goti contro i Bizantini che irrupero dall'attuale Calabria verso l'interno della penisola; dei Bizantini contro i Longobardi dilaganti dal Nord; dei Longobardi uniti ai Bizantini contro le bande dei pirati saraceni che infestavano i paesi costieri dello Ionio e del Tirreno; e successivamente degli Spagnoli che la scelsero come capoluogo della regione (1663).

Ma bisogna pur dire che il successivo sovrapporsi dei poteri politici d'occupazione, attraverso i secoli, non toccò la vita della popolazione locale prevalentemente rurale, che continuò a vivere una sua vita sotterranea ancorata a pregiudizi di secoli e ad ancestrali consuetudini locali, anche se la città mantenne collegamenti naturali che conducevano da Taranto, attraverso la Via Appia, nell'ampia vallata del Liri, ai centri più evoluti del Ducato di Benevento.

La popolazione abitava nelle grotte arrampicate sul dorso di un enorme sasso, al disotto del livello stradale del piano, con straducole impossibili e con i tetti grigi che rivelavano l'anima gelida della pietra, animata dal vocio sommesso di una umanità che si avviliava nei suoi cenci.

La vita in quelle abitazioni malsane e per le strade umide, affocate d'estate e fredde d'inverno, sotto un cielo raramente terso, non incoraggiava i rapporti sociali.

Le estati erano e sono tuttora qui molto calde e gli inverni spesso rigidi e pur sempre umidi: le precipitazioni irregolari; notevole il dominio dei venti sciroccali; accentuata la siccità in primavera ma ancora più frequente ed intensa naturalmente in estate, con riguardevoli conseguenze sull'agricoltura, prevalentemente cerealicola ma scarsamente umida.

Di qui certa dipendenza della vita della popolazione rurale da un complesso di fattori naturali.

Prima ancora che iniziassero le indagini sulla distribuzione delle piogge nel tenimento di Matera, prima ancora che G. Fortunato mettesse in guardia contro certa facile e funesta letteratura sul Mezzogiorno «troppo favorito dalla natura» (Bonghi), «eccezionalmente cospicuo» (Sella), «singolarmente ricco» (Depretis), «il più bello e il più fertile paese d'Europa» (Minghetti), i nostri studiosi locali, più eruditi che storici, si erano dati ad enumerare i terremoti, le eclissi e le comete a cui ricollegavano le epidemie e le carestie che funestavano la popolazione.

1079: «In quest'anno fu mortalità d'huomini nella città di Matera» (Pacca e Protospata).

25 novembre 1253: «Un terremoto universale...» (Can. D. Donato Venusio).

1348: «... in Matera fu grande peste...» (Nelli).

1456: «... esiziale terremoto» (Can. Venusio).

12 marzo 1483: «... eclissi di sole... grande carestia...» (D. Belisario Torricella).

1562: «... il desolante flagello de' divoratori detti bruchi, o locuste...» (Note di campagna del can. Torricella).

19 aprile 1577: «... si levò tal tempesta di acque et grandini...» (Libri parrocchiali della Cattedrale).

Ottobre 1577: «... Apparuit cometa...» (di ignoto).

E l'elenco dei mali continua: grandi comete, siccità, tempeste di neve e di grandine, terremoti e ancora bruchi e peste¹.

Dov'era mai la fertilità del suolo e l'abbondanza delle messi di cui s'era parlato per spiegare l'arma della città rappresentata da un bue con 3 spighe di grano in bocca?

«... tre spiche di grano in bocca per dimostrare la fertilità di vettovaglie» (Can. D. Nic. Dom. Nelli, *Descriz. della città di Matera*, pag. 4).

Ma si continuerà a parlare e a credere al mito della fertilità del suolo e della dolcezza del clima, «il più ferace suolo sotto il più dolce clima» (Cuoco), di tutto il Mezzogiorno come della nostra città.

Certamente il clima può solo in parte spiegare alcuni aspetti della storia: forse il rallentamento del metabolismo del corpo dovuto al calore prolungato delle stagioni che ha ridotto lo sviluppo del corpo stesso, limitandone la resistenza alle malattie infettive e costringendo gli uomini a un tono più basso di vitalità e di attivismo creatore: da cui certa tendenza ad appartarsi dal mondo, e certa immobilità e torpore che hanno ridotto a fissità fuori del tempo ogni valore storico².

Ma più dei fattori naturali, che condizionano le forme di vita umana ma non le determinano in modo assoluto, per spiegare il ritardato sviluppo della città, vanno considerati altri fattori storicamente determinati: primi fra tutti, lo stato sociale e la carenza di una classe dirigente.

Quanta importanza strategico-militare abbia avuta la città nell'alto medioevo e nell'età moderna, è facile dedurre ove si consideri la sua posizione di città posta, come si è detto, al centro tra la Puglia, la Lucania e il Beneventano.

Ma le notizie che ci sono pervenute dalle memorie patrie e dalle cronache, nonché dalle opere di carattere generale che si sono occupate del Sud d'Italia, offrono assai poco e sorvolano sulle peculiari vicende del territorio materano.

Incerta è perfino la notizia, accolta e accreditata dalle storie locali, che Matera facesse parte della circoscrizione della Lucania e dei Bruzi nell'ultimo secolo dell'Impero³.

Sicché dalla mancanza di fonti di sicuro affidamento, di fronte ad una congerie di notizie male controllate, peggio accolte e diffuse e spesso contraddittorie, si è costretti a muovere dalle storie generali, molte volte, e a procedere per induzioni nella rievocazione della storia della città nell'alto medioevo.

La prima occupazione della città all'inizio del medioevo, si ebbe probabilmente ad opera degli Ostrogoti.

I cronisti parlano di fortificazioni fatte ricostruire da Belisario nella città, dopo che queste erano state da lui distrutte in uno scontro contro gli Ostrogoti⁴.

«Ci è anco tradizione che in questa città avesse fatto residenza Belisario, insigne capitano e luogotenente dell'impero di Costantinopoli in Italia, il che si conferma dalli tanti nomi di Belisario, che si sono imposti e s'impongono giornalmente nel battesimo ai figliuoli»⁵.

Quale sia stata la condizione della città sotto gli Ostrogoti prima, sotto i Bizantini poi, ignoriamo.

È improbabile che la città abbia subito spoliazioni di terre sotto gli Ostrogoti, poiché la necessità di non troppo disperdere i Goti che non erano numerosi — da 200 a 300 mila al massimo — indusse Teodorico a tenerli raccolti nell'Italia settentrionale, dove soltanto si effettuò la confisca delle terre a beneficio dei conquistatori.

Una notizia tramandata da P. Bonaventura da Lama e accolta dal Volpe⁶, secondo cui Teodorico avrebbe esercitato rappresaglie contro Matera e Gravina, per punirle della fedeltà all'Impero d'Oriente, non ha fondamento di certezza ed appare in contrasto con le notizie che Cassiodoro dà nelle «Lettere» delle fiorenti condizioni economiche della Lucania e dell'operosa e pacifica attività del re goto.

Più tardi la città sarà occupata dai Longobardi⁷.

Zottone, primo duca di Benevento, in seguito ad incursioni operate in Lucania, si assicurò il possesso d'una parte delle terre di questa regione; sicché il ducato nel 591 abbracciava tutto il Sannio, quasi tutta la Lucania, una parte della Campania, un tratto del Bruzio e qualche tratto della Puglia, non oltre il corso dell'Ofanto. Di qui arrivava al Vulture e scendeva lungo la destra del Bradano, lasciando fuori tutta l'antica Calabria (l'attuale penisola salentina).

Matera verrà a far parte di questo ducato nel 664, quando cioè il duca Romoaldo, vinto l'imperatore Costante, occuperà questa ed altre città, prima tenute dai Bizantini.

Al contrasto tra Longobardi e Greci, per il predominio nell'Italia meridionale, si aggiungerà presto l'intervento dei Saraceni i quali alleandosi agli uni o agli altri dei contendenti, per ottenerne benefici, saranno sempre elementi perturbatori di pace e porteranno distruzioni, saccheggi e miseria nei paesi occupati.

Documenti positivi sulla invasione dei Longobardi nel Mezzogiorno attestano della inaudita violenza con cui gli invasori irrupero nelle città e nei centri rurali.

L'epistola III di Gregorio Magno ci parla esplicitamente di suore scappate dai monasteri di Lucania per aver saputo dei maltrattamenti inflitti dai Longobardi ad altri monasteri. Dalla Lucania fuggì anche il vescovo Agnello «propter irruentem Italiae cladem».

Non sappiamo in qual modo si sia effettuata l'occupazione di Matera ma è improbabile che i violenti conquistatori abbiano risparmiato la città.

Dalle cronache e dalle storie locali sono ricordate alcune costumanze di vita introdotte nella città dai Longobardi⁸; e nell'archivio della Cattedrale, ricorda il Volpe⁹, vi erano numerose carte scritte in carattere longobardico, ed altre erano conservate nell'archivio del Comune.

Della importanza avuta dalla città nell'alto medio evo, sotto il dominio dei Greci dapprima, sotto quello dei Longobardi dopo, non vi è dubbio di sorta.

La presenza in Matera del Protospatario, con funzione di governatore, rivela il carattere della città-metropoli; la menzione di esercito greco-materano¹⁰ (885), operante contro Capua, è un altro documento dell'importanza politico-militare della città.

Periodo di crisi e di evidente decadenza quello che seguì alla divisione nell'848 del ducato di Benevento in tre principati indipendenti di Benevento, di Salerno e di Capua; la Lucania venne a far parte del principato di Salerno e, secondo P. Di Meo, Matera fu compresa in questo ultimo principato¹¹.

C'è, da una parte, il fatto dell'universale e profondo declino della curva demografica (la popolazione di tutta l'Europa occidentale e centrale sarebbe stata meno numerosa di quella dei tempi migliori dell'impero di Roma)¹²; dall'altra, c'è il fatto locale delle depredazioni saracene che funestarono le coste della Calabria e della Puglia, spingendosi nell'interno fino a Benevento, a Melfi, a Capua e a Montecassino.

E Matera non fu naturalmente risparmiata ma anche essa subì assalti e saccheggi.

Nell'867 fu distrutta dall'imperatore Ludovico: «Anno 867 incensa est Matera a Ludovico imperatore»¹³.

Ci fu poi la prima incursione dei Saraceni. Questi, profittando dei contrasti fra Longobardi e Greci, nel 938 invasero la Lucania e la Calabria. Giunsero sino a Matera che

saccheggiarono e spogliarono di tutti gli averi¹⁴; ma dovettero subito abbandonarla per il ritorno dei Greci.

Due anni dopo, nel 940, in seguito a conflitto armato fra Greci, Longobardi e Salernitani, per il possesso di Matera, la città cadde nelle mani dei Longobardi¹⁵.

Nuove distruzioni e nuovi padroni.

La città sarà ripresa dai Greci, cacciati poi da Ottone II, in occasione della II discesa in Italia; la occuperà il duca Pandolfo di Benevento, in lotta contro il principe Landolfo di Salerno e questi riconquisterà la città, dopo averla sottoposta a nuove distruzioni.

E come se tutto questo non bastasse, s'aggiunse nel 990 un terremoto, che arrecò danni a Matera e distrusse molte città del principato di Salerno¹⁶.

Ma la più nefasta irruzione dei Saraceni in Puglia e a Matera è del 994: la città fu assediata per 3 mesi e poi occupata, dopo avere patito inauditi sacrifici per fame e malattie.

Una popolana, racconta il cronista Frisonio, temendo che il figlioletto fosse preso dai Saraceni, che lo avrebbero torturato, perdé la ragione e decise allora di ucciderlo, divorandone le carni¹⁷.

Il periodo che segue è segnato dal dominio dei Normanni nel Sud.

Nel 1043 i fratelli Altavilla e gli altri principali cavalieri, adunatisi in Matera, s'elessero a capo comune il maggiore dei fratelli, cioè Guglielmo Braccio di ferro, col titolo di conte di Puglia e di Matera.

L'episodio è confermato dal Giannone, dal Muratori e dal cronista Lupo Protospata.

Ha così inizio la contea di Matera con Guglielmo. A lui succedono poi i fratelli Dragone (1046-1051), Unfredo (1051-1056) e Roberto Guiscardo (1056-1080) ed ognuno di essi conservò il titolo di conte di Matera.

Dal 1064 al 1133 la contea è nelle mani dei Loffredi, sotto i quali ci fu la partecipazione dei Materani alla I Crociata. È difficile stabilire con esattezza quale fosse il territorio della contea. Comprende terre vastissime e numerosi castelli, raccolti intorno ai così detti casali, o borghi o villaggi popolati da contadini che avevano a capo dei signorotti¹⁸.

Ignoriamo quali fossero i rapporti fra i signori dei casali e i conti della città.

Una storia, come abbiamo visto finora, di Goti, di Bizantini, di Longobardi, di Saraceni, di Normanni, non una storia di Materani, i quali erano sottomessi, umiliati, senza diritti, senza voce.

Né ci sarà nulla da aspettarsi dalle posteriori vicende della città.

La contea di Matera continuò ad aver vita anche sotto gli Svevi, successi ai Normanni nel dominio del Mezzogiorno.

La città restò sempre nel dominio della Corona e veniva data in appannaggio a principi del sangue.

Federico II la cedette, insieme ad altre terre, al figlio Manfredi e da questi passerà, successivamente, di mano in mano, da un feudatario all'altro; la popolazione sottomessa e umiliata non darà alcun segno di vitalità e non manifesterà in nessun modo alcuna protesta contro tutto un seguito di abusi.

Nel XV secolo la sua condizione peggiorerà, e allora ci imbattiamo nei primi scatti rivoluzionari, intesi alla conquista del privilegio di un diretto governo del re, cioè «al passaggio al regio demanio» come si disse.

Fu un'aspirazione, questa di diventare regio demanio, che costerà molti sacrifici alla popolazione e procederà «attraverso mille vicende, alcune delle quali sanguinose e terribili».

Sono parole del Racioppi il quale vede in questa storia di Matera «una singolare storia», perché la città «compra e ricompra a quattrini il mantenimento della fede pubblica».

Carlo VIII nel 1495 le concesse la grazia dei privilegi e del regio demanio, ma dopo un solo mese la città ridiventò feudo e venduta, come tale, a Guglielmo di Brunswick.

Questi morì in battaglia, Carlo VIII fuggì dall'Italia ed il re aragonese che subentrò, concesse nel 1497 la città in feudo al conte Gian Carlo Tramontano che si stabilì nella città e dette inizio alla costruzione del castello che da lui prese nome e che ancora si conserva. Ma le sue soperchierie e, ancor più, il malcontento dei signorotti locali, i quali vedevano

certamente nella sua presenza una minaccia al loro predominio in città, armarono la mano dei popolani, i quali lo uccisero (1515) illudendosi così di aver raggiunta la propria libertà dal giogo feudale.

Ma la città nel 1519 fu di nuovo venduta e venne così nelle mani degli Orsini, duchi di Gravina.

Questi decadde dal feudo per delitto di fellonia e la città rientrò nel demanio regio, pagando nel 1530 al viceré, quale tassa di riscatto, la somma di 3.000 ducati.

Questa libertà però durò poco perché gli Orsini, tornati in grazia del re, ripresero il dominio della città, finché uno di loro, enormemente indebitatosi, dette ai creditori diritto di poter vendere i suoi possessi ai pubblici incanti. Matera in quell'occasione fu aggiudicata in feudo al prezzo di 48 mila ducati.

Nuovi sacrifici e sforzi rilevanti dov'è compiere la popolazione per raccogliere questa somma e ricomparsi la libertà: la libertà di servire, come regio demanio, la monarchia.

Gl'impegni assunti non vennero mantenuti e nel 1619 la città fu rimessa in vendita. Questa volta i tribunali, chiamati a decidere, impedirono che se ne facesse mercato e le assicuraron la condizione di regio demanio.

Significativo episodio che acquista grande valore storicamente, perché segna l'affermarsi graduale del diritto ed una volontà di realizzare nella omogeneità etnica una propria individualità. Nel 1639 nuovo bando di vendita, nuove tribolazioni e nuovi sacrifici della popolazione per raccogliere 27 mila ducati, il prezzo del nuovo riscatto¹⁹.

È chiaro ormai in questo processo storico, in cui peraltro non possiamo con precisione segnare la misura con cui i vari elementi (signorotti e popolazione) hanno agito, che si va facendo una luce nuova nella storia della comunità, un sentimento nuovo che accosta in certo modo talvolta tutte le classi sociali nello sforzo di liberarsi dalla soggezione feudale.

Nel 1663 la città divenne finalmente capoluogo della Basilicata, sede di R. Udienza e sede di Tribunale: quindi patrimonio diretto della Corona.

Prova di civismo, questa, data dalla città in tanti secoli. Fiera, sensibile alla menomazione delle vendite e rivendite frequenti di cui era stata oggetto per molteplici cause, nel '400 nel '500 e nella prima metà del '600, si riscatta finalmente dalla soggezione feudale e conquista la condizione di regio demanio, come se la demanialità fosse libertà²⁰.

Il passaggio dalla signoria feudale al dominio del governo spagnolo non significherà certo alcuna conquista di libertà.

* * *

A capo della Città, si è detto, era un feudatario, dal quale dipendevano anche i signorotti dei casali, cioè dei borghi rurali.

Si è parlato di feudatario, ma in verità, questi feudatari del Sud erano certamente diversi da quelli del Nord, perché non bisogna dimenticare che il Mezzogiorno d'Italia presenta uno sviluppo storico distinto da quello del Nord. Non può dirsi, quindi, che il Mezzogiorno abbia avuto un vero e proprio feudalesimo che fu istituzione tipicamente francese e si sviluppò poi nell'Italia settentrionale.

Il feudalesimo nel Nord aveva portato al rafforzamento e al prepotere di una alta aristocrazia, spesso in contrasto con l'autorità regia, ed alla immissione dell'episcopato, con poteri civili e militari, negli organi dello Stato.

Nel Sud, dove era mancato l'ordinamento feudale, ebbe vita invece il «galantomismo», una brutta copia — è stato detto — del feudalesimo: un ordinamento caratterizzato dalla strapotenza dei «galantuomini», i quali vivevano di rendita: dalla mancanza di una borghesia e, quindi, del palladio comunale: e dalla presenza di un clero che non espresse mai — fenomeno, al contrario molto frequente nel Nord — alcuna protesta morale-religiosa delle cittadinanze durante la lotta fra Papato ed Impero²¹.

Il «galantomismo» del Sud significò miseria, arbitrio, violenza.



2 - Una veduta dell'orlo scosceso che separa il Sasso dal Piano (fotografia dell'U.S.I.S.)



3 - La città di Matera nel sec. XVIII (da G. Gattini)

Per quanto riguarda poi la Basilicata, aggiungete la cattiva amministrazione, la configurazione della regione montuosa e coperta di boschi estesi e fitti, l'arbitrio di magistrati che annullavano i pubblici contratti giurati, in base a comoda istanza di uno dei contraenti, lo strapotere dei signori locali, la prepotenza dei governatori che s'infischiavano dei privilegi e dei bandi delle Università, la mancanza di una cultura per mancanza di scuola, l'assenza d'ogni fermento di vita morale. Questo il quadro generale che gli storici danno della regione nei lunghi secoli dell'età medioevale e moderna.

Il brigantaggio fu il risultato di questa situazione. Un sanguinoso brigantaggio, rinfocolato dalle vendette dei baroni sui vassalli, spesso favorito e protetto dai «galantuomini», aggravato dalla carestia e dalla miseria per le eccessive gabelle²² ed esasperato da tutta una serie di immunità e di privilegi, solidamente costituiti, contro cui vani risultarono i disperati rari conati rivoluzionari, come quello del 1647-48, scoppiato a Napoli e diffuso nel Regno²³.

Queste rivolte, si è chiarito, furono manifestazioni talvolta violente di una insofferenza e della impossibilità a sopportare una miseria durissima; e non certo manifestazioni «di una cosciente opinione pubblica»²⁴.

Lo spagnolismo come sistema inerte dei diritti speciali e dei privilegi, che impediva ogni ricambio sociale per certe sue povertà di vita spirituale, trovava in queste terre del Mezzogiorno l'ambiente più adatto per mantenersi.

Il numero dei nobili crebbe a dismisura e con esso crebbe il numero dei privilegi, il cui peso gravava quasi esclusivamente sulla massa dei contadini senza terra e spesso senza lavoro.

Le amministrazioni erano prevalentemente nelle mani dei nobili.

Nel 1559 troviamo l'Università di Matera amministrata da 50 decurioni, dei quali 25 nobili e 25 del popolo; ma, in verità questi decurioni, si riunivano per deliberare solo nelle cose di maggior importanza, sicché l'amministrazione praticamente restava nelle mani di sei persone, delle quali due scelte fra i nobili più antichi, tre «recentiores» ed uno

«popularis», cioè l'eletto dal popolo che, di fatto, era eletto per il popolo più che dal popolo, poiché tale elezione era attribuita al viceré²⁵.

Una nobiltà gelosa della propria posizione ed unita saldamente nel difenderla, pronta sempre ad escludere dal cerchio chiuso dei propri privilegi tutti coloro che, per ricchezza e per meriti, tentavano di acquistare un titolo di nobiltà e con esso i diritti che comportava.

Non è, dunque, meraviglia che la storia locale, nel XVII sec. soprattutto, sia ricca di conflitti fra la nobiltà d'origine e le «Famiglie nove» che tentano di entrare nel numero dei nobili.

«... tutte le guerre civili, che l'anno addietro sono regnate in quella città (Matera) hanno avuto origine da alcune aggregazioni che sono procurate forse alla nobiltà di alcune famiglie nove, che per diversi camini hanno affettato di essere dichiarate nobili non essendolo...»²⁶.

È una protesta degli antichi nobili della Città, naturalmente, contro i nuovi, venuti dalle arti liberali (dottori, speciali, notari, ecc.). Un esempio, tra tanti, della politica spagnolesca in provincia, questo di opporre alla più antica nobiltà una nuova classe per poterle più facilmente dominare entrambe.

Nel 1663 la Città, mentre faceva parte di terra d'Otranto, fu scelta, come si è detto, per essere sede della R. Udienza di Basilicata, cioè capoluogo della provincia di Basilicata, che comprendeva 117 comuni, oltre il capoluogo. Dando uno sguardo all'ordinamento amministrativo della provincia rileviamo un fenomeno di congestione che derivava dalla confusione di giurisdizione e dall'accentramento di tutte le attività nel capoluogo di provincia. Di qui scaturiva uno dei primi funesti effetti, cioè quello dell'urbanesimo: le masse dei contadini abbandonavano i borghi rurali e si accentravano in città. La popolazione cresceva e faceva spavento la condizione di questo mostruoso agglomeramento dei «Sassi», facile preda delle malattie e delle epidemie²⁷.

La vita sociale era quella caratteristica del Mezzogiorno d'Italia in questo periodo. Da una parte era la nobiltà, dall'altra il popolo, scissi da odi insanabili.

Mancava un ceto medio e il clero, anche se numerosissimo, ricco e potente, non costituiva un vero e proprio ceto nella organizzazione sociale.

Alla base del popolo era la plebe, la quale aveva una sua religiosità inquinata da superstizioni. Plebe fatta di contadini senza terra e spesso senza lavoro, con famiglie numerose; di piccoli artigiani che lavoravano per il clero e per le poche famiglie signorili; di servi e di altri molti innumerevoli disoccupati e semioccupati, che campavano alla giornata per un tozzo di pane.

La giustizia era inadeguata ai bisogni di questa società e molti reati lasciava impuniti. La legislazione d'altronde era caotica, perché alle vecchie leggi se ne aggiungevano sempre di nuove, ed erano codici e ordinanze e bandi e sentenze e prammatiche vicereali. Ma ciò che bisogna riconoscere fu certo progresso urbanistico che venne alla città. L'Antonini la chiama «chiara ed illustre» per la presenza degli uffici provinciali, «per l'ampiezza delle abitazioni, per lo gran numero de' suoi gentilissimi e ricchi cittadini, per la sua cattedra Arcivescovile, per le sue fertilissime vaste campagne... e per mille altri pregi...»²⁸.

Una descrizione invero superficiale della città; neppure un cenno sulla popolazione dei «Sassi». Più tardi un osservatore più attento quale dovette essere il padovano Giambattista Fortis (1741-1803), letterato e naturalista, si fermerà a considerare la miseria delle grotte nelle quali erano le abitazioni della maggior parte della popolazione.

«... Generalmente il popolo abita tuttavia in queste grotte, alcune delle quali sono regolarmente scavate ed a cui hanno aggiunto una stanza fabbricata, con pareti, porta e finestra. Visitai parecchie di queste grotte, e non senza pericolo, perché al minimo passo falso, sarei potuto cadere giù nel precipizio e sfracellarmi; e, nell'arrampicarmi, non potetti fare a meno di frenare il pensiero che migliaia e migliaia di persone, per tanti e tanti anni, si erano esposte e seguitavano ad esporsi ad un simile pericolo...

Contiene (la città) 14.000 abitanti... »²⁹.

La nobiltà viveva nelle abitazioni costruite nella parte pianeggiante della città.

Una nobiltà questa, come tutta la nobiltà del Mezzogiorno, che fu dapprima retriva ad accogliere il regime assolutistico instaurato dalla Spagna, e si fece poi servile e cortigiana. Quella stessa nobiltà che aveva prima combattuto il proprio sovrano nel regno indipendente, ora acquistava un geloso sentimento di lealismo e di fedeltà al sovrano lontano. Gente fiaccata politicamente, priva di buoni studi e di cultura, perché priva di ideali e tarata da una miseria spirituale impaludata di sussiego e di burbanza.

Il caso nel '600 di Tommaso Stigliani, verseggiatore di certa rinomanza in un secolo privo di poesia, e nel '700 quello di Duni, sono i soliti casi di Materani emigrati, che si sono trovati fra vicende prive di legami con le tradizioni e gli interessi della terra d'origine.

Non diciamo della situazione economica della città. Una situazione tristissima, aggravata dall'eccessivo fiscalismo spagnolo, dai sistemi agricoli arretrati, da certo disprezzo dei nobili verso le industrie, i traffici e le arti, considerati incompatibili con la loro dignità.

Si è parlato di esenzioni, di grazie e di privilegi concessi dai Durazzeschi prima, dagli Aragonesi e dai Viceré spagnoli dopo³⁰.

Non bisogna farsi illusioni. La verità è che questo fenomeno di apparente propensione democratica è un atteggiamento comune a questi principi i quali, preoccupati di rafforzare le proprie posizioni, blandiscono talvolta il popolo per fiaccare la nobiltà invadente e pretenziosa.

In questo senso è da intendersi, per es., il progetto del Viceré duca di Medina de Las Torres che volle la riforma municipale sulla base della parità dei diritti tra popolo e nobiltà per bilanciare la forza di questa, ritenendola causa precipua dell'oppressione fiscale spagnola sul popolo³¹.

Da ciò che si è detto, riuscirà più chiaro lo svolgimento della storia di questa Città nell'800, incentrata, non è certo difficile comprenderlo, in una situazione di contraddizione che ha mantenuto divisa non solo la città ma, con essa, tutto il Mezzogiorno d'Italia dal resto del Paese.

Vi è stata ma vi è tuttora, indubbiamente, una differenza di ritmo, di andatura storica, fra la parte politicamente più cosciente del Paese e la popolazione contadina che si è venuta sviluppando faticosamente, per certa sua naturale incapacità di trasformare le proprie forme di esistenza per adeguarle alle forme più evolute della società italiana. Una divisione che si verrà accentuando dopo l'unità e che segnerà il limite di tutta la storia d'Italia.

Alla luce di questo contrasto è possibile darsi ragione della parte avuta dalla città: della sua incapacità di tradurre in azione consapevole le molto fioche aspirazioni alla libertà; del suo distacco da certa buona tradizione della cultura meridionale; della sua disperata tendenza ad esprimere attraverso moti improvvisi, disorganizzati e irrazionali uno stato di estrema sofferenza morale, sociale ed economica; della impossibilità del formarsi di una chiara coscienza politica.

In ciò la storia di Matera — si vuol qui dire precisamente della sua realtà naturale, politica e sociale — è storia del Mezzogiorno d'Italia, chiaramente diversa da quella del Nord.

È storia di una comunità contadina in un Mezzogiorno contadino.

Una comunità che rivela sue peculiari doti di sobrietà, di tolleranza, di riservatezza; ma anche certo equilibrio del cuore e della mente che si accompagna ad una assoluta incapacità ai voli della fantasia; un diffuso e pur sempre vigile senso psicologico, che è aderenza alla realtà delle cose; un bisogno di riflessione e di meditazione ma anche certa incapacità di adeguarsi agli stati della moderna, tumultuosa vita delle grandi città; un lentissimo e poco diffuso formarsi di una coscienza industriale; un indistinto bisogno di rifuggire dal chiasso della vita politica, che ha fatto riguardare ai moti liberali con indifferenza e distacco.

Perché quei moti, esplosi nelle città politicamente più evolute, significarono un bisogno della borghesia di consolidare certa sua posizione di preminenza, ma non toccarono affatto la coscienza delle masse contadine, legate a problemi primitivi di miseria economica,

determinata dall'accentramento della proprietà terriera nelle mani di pochi, e da uno stato di servitù sociale e di soggezione morale alle classi dominanti.

È una situazione questa, beninteso, che non riguarda solo la popolazione di Matera ma, come si è già detto, quella di tutto il Mezzogiorno.

NOTE

1. Cfr. G. Gattini, *Effemeridi e Cronache Materane - Centuria spunti ed appunti*, ecc., Matera, Tip. Commerc., 1912; F. P. Volpe, *Cronachella delle cose più notabili avvenute in Matera dal 1799 al 1821*, Ms. in Archivio privato Gattini, Matera.

Per la distribuzione delle piogge in provincia di Matera vedi G. Viggiani, *Il clima della Lucania*, Napoli 1935, pag. 54; P. De Grazia, *Basilicata*, in Enciclopedia Treccani; F. Eredia, *Le precipitazioni atmosferiche in Italia nel decennio 1921-1930*, Roma 1934, pag. 301; Filesi, *Granicoltura Materana*, Matera 1932, pagg. 12-13, importante per la conoscenza della distribuzione delle piogge nel territorio di Matera nel decennio 1918-1927: *Statistiche del Mezzogiorno d'Italia (1861-1953)* della SVIMEZ, Roma 1954.

2. Per l'influenza limitata delle condizioni fisiche sulle condizioni storiche vedi Carlo Maranelli, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 1946. Ma altri più recentemente hanno ricordato l'importanza decisiva attribuita nel recente passato da G. Fortunato ai fattori geografici nel Mezzogiorno: vedi G. Cingari, *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Parenti editore, 1954, pag. 23 sgg.

3. Lo stesso Racioppi, nella nota opera, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (vol. 2, Roma 1889) [riedizione digitale Energheia 2020], se da una parte non seppe nascondere i suoi dubbi circa l'andamento della linea di confine settentrionale ed orientale della Lucania, sicché incerto rimaneva per lui il fatto che alcuni paesi come Banzi, Genzano e Venosa avessero fatto parte della Lucania o non piuttosto dell'Apulia, dall'altra non mostrò incertezze quando — sia pure in fuggevole cenno nell'Appendice al I volume dell'opera — indicò Matera fra le città della Lucania antica e del primo medio evo. Anche se poi non seppe trovare che alcuna parte importante la città avesse avuto nella tormentata e pur sempre ricca e varia storia della regione, nella quale furono dallo storico illustrate le vicende anche minime dei paesi della stessa regione.

4. È opinione di E. Bracco (cfr. *Necropoli dei bassi tempi* in «Atti dell'Accademia dei Lincei», vol. IV, serie VIII, fasc. 1-6, pag. 165) che le numerose tombe venute in luce nel 1947, quando in seguito a lavori di sventramento dell'antico rione di S. Francesco fu costruita la nuova via che congiunge il Corso Umberto I con la via di S. Francesco, possono probabilmente, per le loro caratteristiche di struttura, anche attribuirsi all'opera di quegli asiatici e di quegli africani facenti parte del corpo di spedizione inviato in Italia e fra i quali, secondo narra Procopio, erano quelli addetti ad opere murarie o a scavo di fosse.

5. Cfr. Arcipr. Gianf. De Blasiis, *Cronologia della Città di Matera*, Ms. in Archivio Gattini.

6. Cfr. F. P. Volpe, *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera*, Napoli 1818, pag. 88 [riedizione digitale Energheia 2017].

7. Esiste tuttora un recinto del Sasso Barisano denominato, nel dialetto locale, «Lammardo» (termine corrotto di Longobardo).

8. Cfr. Dott. Eust. Verricelli, *Cronica della Città di Matera nel regno di Napoli nel 1595*, Ms. del fondo Gattini presso Museo Ridola, pag. 9.

9. Cfr. F. P. Volpe, *op. cit.*, pag. 37.

10. Erkemperto, *Cronica*, in Muratori, «*Rer. Script. Ital.*».

11. Cfr. Di Meo, *Annali*.

12. Cfr. Marc Bloch, *La società feudale*, ed. Einaudi, 1949, pag. 130.

13. Cfr. Lupo Protospata, *Cronaca*.

14. Cfr. *Cron. Saraceno-Calabria* in Muratori, «*Rer. Script. Ital.*».

15. Cfr. Lupo Protospata, *Cronaca*.

16. Cfr. F. P. Volpe, *op. cit.*, pag. 91.

17. Vedi anche Lupo Protospata, *op. cit.*.

18. Nella Cronaca del Verricelli è fatta menzione dei seguenti casali, dipendenti da Matera: S. Pietro alla Rifeccia, Picciano, Timbari (Timmari), Degino, Le Grotte, i Grottolini, Brindiglio, S. Martino, Le Grottaglie, i Locori di Ulmo, Mantola, altri Locori, Monterotundo, S. Andrea, S. Basile, Poggioreale, Serrapizzuto, Serramaggiore, la Lupana, S. Nicola, Lucignano, Laterza, Lo Vanile, la Selva, Curtili-russi, Grottelle, le Sarole, li Danesi, la Rossa, Montegrano, lo Salicone, Hyesce, Risciulo, le Granelle, S. Candida, Fontana di vita, Ciccolocane, Serra della Casella, Montegrosso, Monte-Arazano, Fontana del Fico, S. Staso delli Duce, La Vaglia, S. Maria della Palomba, Cava-savorra, S. Canio, S. Lya, Pantone, la Verdesca, S. Eramo, Banzola, Montagnuolo, ed altri.

19. Cfr. R. Sarra, *La rivoluzione degli anni 1647-48 in Basilicata*, Trani, Ditta Tip. Ed. Vecchi, 1926, pag. 5.

20. Per il Galanti (*Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie del Galanti*, tomo I, Napoli, 1788) il demanio regio è libertà e civiltà, terra feudale è servitù: «gli uomini nella servitù e nell'avvilimento non

possono essere che imbecilli e depravati; e noi veggiamo costantemente che i rei de' maggiori delitti sono de' paesi baronali».

21. Per l'assenza del feudalesimo nel Mezzogiorno, vedi E. Sestan, *Feudalesimo e civiltà feudale*, in «Problemi storici e orientamenti storiografici», Cavalieri, Como 1942, pag. 167; e M. Zotta, *Chi è il mio prossimo? Discorsi parlamentari della primavera del 1951*, Bardi edit. S. d. pp. XXXIII-XXXIV.

22. Sulle gabelle e sulla rendita che si ricavava dai fondi demaniali in Matera nel XVI secolo, vedi Verricelli, *op. cit.*, pag. 4; G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, Stabil. Tip. Pezzotti, 1882, pag. 199 sgg.

23. Sulla rivoluzione del 1647-48 in Basilicata e a Matera, vedi R. Sarra, *La rivoluzione degli anni 1647 e 1648 in Basilicata*, *op. cit.*

24. Cfr. D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, tomo I, Napoli, 1811; e G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, G. C. Sansoni editore, Firenze 1952, pagg. 63-64.

25. Cfr. G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, *op. cit.*, pag. 123 sgg.; Pontieri, *Corso Ufficiale di Storia moderna. L'età del predominio straniero in Italia*, G.U.F. sezione editoriale Napoli, 1935-36, pag. 198.

26. Cfr. G. Gattini, *op. cit.*, pag. 126 sgg.

27. L'epidemia del 1759 ridurrà la popolazione da 20.000 abitanti alla metà o quasi. Vedi G. Gattini, *op. cit.*, pag. 143.

28. Cfr. G. Gattini, *op. cit.*, pag. 144.

29. Cfr. R. Sarra, *La Civita ed i Sassi di Matera*, in «Arch. Stor. per la Calabria e Lucania», anno IX, 1939, fasc. I.

30. Cfr. G. Gattini, *op. cit.*, pag. 60 sgg., 70 sgg.

31. Cfr. Pontieri, *op. cit.*, pag. 210.

PARTE PRIMA — ASPETTI DELLA STORIA DI MATERA NEL
SEC. XIX

I – I MOTI DEL 1799 E DEL 1820

Non diciamo qui sino a qual punto sia storicamente esatto il quadro, che ci è stato tramandato, dell'apporto al Risorgimento d'Italia della nostra regione: del suo contributo di pensiero e di azione; dell'aderenza della propaganda locale al programma carbonaro prima, mazziniano dopo; della partecipazione molto limitata del popolo; dell'ordinamento e del temperamento della vita sociale; degli antichi odi municipali spesso confusi con le fioche aspirazioni agli ordinamenti liberali in contrasto con le tradizioni conservatrici sempre potenti delle classi aristocratiche; della scarsa borghesia malcontenta ed irrequieta; della plebe numerosissima, misera, ignorante, abbruttita; dei sintomi d'un profondo malessere sociale che manifestava insorgenze politiche; del carattere delle popolazioni locali, intorbidate talvolta da impuri contatti o da conflitti di opportunismi e d'interessi.

Per quanto riguarda la posizione di Matera, bisognerà partire dalla rivoluzione del '99¹. Scoppiata in città il 9 febbraio, durò meno di un mese e si risolse in «anarchia» come piacque di dire allo storico ufficiale, il canonico Volpe, l'indignazione del quale contro la ribellione delle masse all'ordine costituito, trovò eco favorevole nella riprovazione non meno viva e risentita dell'altro storico locale, il conte C. Gattini. Non vi è dubbio: questa rivoluzione coglie la massa contadina impreparata e dissociata e si risolve in una esplosione bestiale di furore anarchico e di brigantesche violenze di una folla anonima.

Qui la rivoluzione assunse dapprima il carattere di lotta fra due famiglie nobiliari, quella di Mazzei «nobile nuovo» schierato con la repubblica, e quella di Malvezzi «nobile antico» schierato con la monarchia; successivamente rivelò il suo vero aspetto di rivolta contadina, quando nel pieno del disordine i contadini si diedero alle depredazioni e al saccheggio contro tutti, indistintamente, coloro che possedevano. Cominciò così.

Alle ore 18 del sabato 9 febbraio 1799 s'innalzò sulla piazza della Città un alto pino sormontato da nastri tricolori e da un berretto di colore scarlatto. L'albero fu detto «albero della libertà». Si atterrarono le immagini e i fregi reali e fu demolita la statua di Carlo III, che trovavasi sulla porta della sede dell'Università.

Le riunioni per la scelta dei membri dell'amministrazione repubblicana furono tenute nella sede dell'arcivescovado e il giorno 10 in pubblico parlamento si elessero i membri della nuova municipalità, alla presenza dei magistrati della Regia Udienza.

I cittadini, uomini e donne, portando all'occhiello la coccarda prescritta, si salutarono col nome di «cittadini» eliminando ogni titolo.

Gli atti pubblici cominciarono a contrassegnarsi con l'epigrafe di «libertà ed uguaglianza».

L'ordine del Governo provvisorio del 7 febbraio di «democratizzare» la provincia era stato, dunque, eseguito e la «rivoluzione» si era svolta nel massimo ordine, con la collaborazione delle classi privilegiate e con l'assistenza perfino dei magistrati della R. Udienza.

I contadini erano stati spettatori, apparentemente passivi, degli avvenimenti e delle manifestazioni ufficiali.

Ignoranti e socialmente dissociati, legati al peso di una miseria più che secolare, rappresentata materialmente dalle grotte dei «Sassi» in cui erano costretti a vivere, degradati da un lavoro ingrato che li teneva da mane a sera per tutto l'anno legati alla volontà dei padroni per un tozzo di pane, colsero nella rivoluzione repubblicana che non li interessava in alcun modo e che essi non intendevano, legati com'erano ad altri problemi, la prima occasione per esplodere contro il proprio stato per migliorarlo.

Quando essi chiesero di andare «a legnare» nelle terre «usurate» si ebbero il divieto dell'Amministrazione, e ci fu anche un morto fra loro, il 18 febbraio.

Di qui la esplosione di collera in una forma violenta e plebea, sicché molti, spinti dal bisogno «mossero a praticare violenze verso i possidenti e contro coloro che con giusti e solenni titoli tenevano i beni da tempo comprati e posseduti»².

Tutti i «signori» fuggirono dalla città: i repubblicani di Mazzei come i monarchici di Malvezzi.

Seguì presto la reazione — si disse «insorgenza» — e il Cardinale Ruffo poté fare il suo ingresso trionfale in Città.

La rivoluzione era, certo, destinata a fallire, perché i contadini non erano ancora formati ai nuovi rivolgimenti.

Che il loro problema fosse un problema di rivendicazione economica, il problema della terra e della stabilità su di essa, il problema del lavoro sicuro e continuo, si vide meglio al principio del maggio dello stesso anno, quando essi, che si erano esaltati nella repubblica, si volsero a dare man forte al Card. Ruffo contro Altamura, profittandone per invadere ed occupare le terre di alcuni latifondisti altamurani³.

La repubblica, dunque, passò «come foglia portata dal vento» per usare le parole del Carducci.

Essa non significò altro che rivoluzione per questa massa di contadini politicamente immaturi, ma pronti a cogliere occasione dai rivolgimenti politici provocati dall'esterno, per tentare un capovolgimento della situazione economica e la conquista di una libertà dai bisogni che li degradavano e li mortificavano in lunghe privazioni e rinunzie⁴.

Abbandonati a se stessi, disuniti e diseducati, continuarono a restare staccati dal moto di rinnovamento politico e sociale della Nazione.

Matera, dopo l'avventura della rivoluzione e gli eccessi dell'anarchia, si rifece sonnacchiosa. L'ambiente sociale con la sua struttura agrario-feudale continuò a mantenersi in uno stato di desolante immobilismo; e ciò che rimase della rivoluzione fu il termine di «repubblica» assimilato nel dialetto come sinonimo di «disordine».

Anche la rivoluzione del 1820 fu fatta senza alcuna partecipazione dei contadini ma la presenza in Matera di carbonari e massoni attesta del risveglio alla causa nazionale di una parte, sia pure esigua, della cittadinanza.

Ciò che è evidente peraltro è il distacco della massa contadina da questa parte politicamente più evoluta; che sta a provare, appunto, come la propaganda Carbonara e massonica, informata ai principi di libertà, di unificazione e di indipendenza, non toccasse gli strati più umili, cioè i ceti contadini.

È una situazione di contraddizione che si manterrà in tutto l'800. C'è da una parte un ceto medio borghese, costituito da pochi professionisti e impiegati, e sostenuto da altri pochi «galantuomini» votati alla propaganda liberale più per ragioni di contrasti locali di famiglie che per adesione consapevole alle nuove idee liberali; c'è dall'altra la grande massa di contadini ancorata ai suoi problemi economico-sociali, legati a secolari bisogni e ad uno stato di miseria economica e di servaggio sociale.

Nessuna alleanza, nessuna intesa fra le due parti. Il distacco era ed è rappresentato materialmente nella strutturazione dell'abitato: da una parte le case del piano, dall'altra le grotte dei «Sassi».

Ognuna delle parti farà da sé, senza l'aiuto dell'altra; le forze risulteranno divise, le aspirazioni liberali procederanno per un solo verso inteso alla conquista di una libertà astratta mentre le rivendicazioni economiche, non incanalate nel corso della rivoluzione liberale, si risolveranno in vani e disperati conati di violenza colterica mai illuminata da una luce ideale di libertà politica.

Veniamo ai fatti.

Matera ebbe anch'essa i suoi carbonari e massoni; pochi in verità, tanto pochi che non riuscirono a creare nella comunità un circolo efficiente⁵.

Della rivoluzione scoppiata il 2 luglio 1820 nel napoletano, nulla si sapeva a Matera. L'8 luglio non arrivò qui neppure la posta e le prime notizie della rivoluzione, giunte nei giorni seguenti, non turbarono affatto la quiete cittadina.

La presenza di una cinquantina di soldati borbonici e lo scarso numero dei carbonari materani «non ammontando che a 25, non suggerì all'istante novità alcuna»⁶.

Con la posta del giorno 11 luglio si conobbe l'adesione del Re alla Costituzione, e quindi si ordinò che il Clero e le Autorità civili, la truppa ed i Carbonari con i loro standardi si recassero nella Cattedrale, dove furono letti i fogli giunti dalla capitale.

Il giorno seguente i nostri Carbonari con la guardia di sicurezza «percorsero allegramente le piazze con tamburi e banda militare portando le loro bandiere spiegate in triplice colore nero cilestre e rosso, coi motti "Viva la Costituzione, viva la Religione (in apparenza), viva il Re"⁷.

Il 23 luglio, convocati in Cattedrale, giurarono fedeltà alla Costituzione ed al Re, il sottointendente, il giudice regio, i notai, il capitano dei fucilieri e le altre autorità cittadine.

Il 6 agosto in Cattedrale ebbe luogo il primo parlamento elettorale parrocchiale e la scelta cadde sul duca Marco Malvindi, sul canonico Francesco Paolo Greco e sul medico Giovanni Dragone; nelle tre domeniche successive si procedette alle elezioni nelle altre tre parrocchie della città e il 27 agosto nella Chiesa del Purgatorio veniva convocato il Congresso della Giunta distrettuale al quale parteciparono 78 elettori inviati a Matera dai Comuni del distretto (cinque soli non vennero perché infermi o impediti). Ci furono due sedute e nella seconda furono eletti quattro deputati per il Congresso provinciale di Potenza: Giovanni Battista Romano di Ferrandina, Domenico Vulturino di Tricarico, Domenico Dragone di Matera (canonico della Cattedrale) e Ottaviano Rasoli da Stigliano».

Di una parte importante avuta nella elaborazione della Costituzione da Mons. Cattaneo, Arcivescovo di Matera, attesta il Volpe:

«... non così i primi fogli di questa Costituzione si resero di pubblica ragione, il nostro Arcivescovo D. Camillo Cattaneo, che soggiornava nella capitale, si avvide del veleno che celavasi sotto di quelli articoli, uno riguardava la Religione, di cui permettevasi il culto pubblico e libero, e quindi la tolleranza di ogni altra religione, e l'altro la libertà dello scrivere, di cui si sono accennate le conseguenze.

Ond'è che si brigò di convocare nella sua dimora tutti i Vescovi che rattrovavansi nella capitale. Molte discussioni si portarono su tali articoli.

Taluni di essi si avvisavano di attenersi per ciò miglior tempo. Taluni altri temevano di non far peggio; ma Cattaneo si ostinò a non tener chiusa la bocca, e sull'istante distese egli la supplica da dirigersi, secondo lui, al Principe ereditario, come colui che sui decreti del Parlamento aveva il "veto". Questa supplica ragionata partorì il bramato effetto, mentre si corresse la parola "pubblico" s'accordò alla Religione cattolica la primizia, e si apposerò de' limiti allo scrivere...»⁸

Gli eventi precipitarono, com'è noto. Nel settembre furono richiamati alle armi i soldati veterani e il 23 settembre partirono da Matera tutti i congedati dal 1806 in poi. Chi possedeva, riusciva ad ottenere l'esonero dal servizio militare, «il riscatto».

Ma, pur nelle angustie e nelle difficoltà del momento, i Materani trovarono modo di dirigere al Parlamento una supplica con cui chiedevano che Matera fosse promossa a capoluogo d'una nuova provincia. Era ancora questa una loro comune aspirazione.

Fallito il moto e abolita la Costituzione, seguirono le repressioni. Mons. Cattaneo incaricato di una inchiesta intesa ad accertare i nomi degli ecclesiastici e dei funzionari civili che a Matera avevano preso parte alla rivoluzione, si limitò ad assegnare come pena, a quelli più gravemente responsabili, «pochi giorni di esercizi in qualche monastero»⁹.

Conclude il Volpe con un giudizio che è di per sé sufficientemente significativo:

«... così ebbe termine la celebre costituzione, dopo nove mesi di mal ferma sussistenza, per essere stato l'affare con tal destrezza e politica maneggiato da Ferdinando che seppe rimuovere da sé dalla sua famiglia e dal regno intero ogni sciagura che sembrava imminente»¹⁰.

Dal 1821 al 1848 non si sente più dire di carbonari e di massoni a Matera, e di aspirazioni o sommovimenti liberali. Tacciono i documenti del tempo, le carte notarili, le storie locali, la cronaca, pur dettagliata, del Volpe.

Ma i registri dei nati e dei morti del Comune aprono uno spiraglio alla indagine storica. La popolazione che contava 11.150 abitanti nel 1809 si è assottigliata nel 1819 a 10.691. Negli anni 1816 e 1817 ci sono stati 1603 morti contro 625 nati vivi; ma anche nel 1811 il numero dei morti ha superato quello dei vivi. Nel 1816 era scoppiato il flagello della peste in Noci e di là si era propagata nelle provincie limitrofe. «A questo flagello associossi anche la fame» nello stesso anno; e nel 1817 si aggiunse «una febbre putrida petecchiale che die' forza alla falce della morte»¹¹.

Poche altre notizie sullo stato della comunità: la costruzione della fontana monumentale nel 1832 per raccogliere le acque della collina di Montigny; la costruzione di un ospedale, detto di S. Rocco, «per ricovero di pellegrini ed infermi» nel 1833; l'inaugurazione del camposanto, uno degli 8 esistenti in tutta la Basilicata, nel 1841; la costruzione della strada Matera-Altamura (di cui si dirà) dopo il 1840, e niente altro, oltre numerose scosse di terremoto con molto zelo annotate dal Gattini. Nel 1848 la popolazione si aggirerà intorno ai 12.000 abitanti.

NOTE

1. Sulla rivoluzione del 1799 a Matera abbiamo le pagine che ad essa dedicarono il Racioppi nella nota storia (vol. II), il Canonico Paolo Volpe nel *Proseguimento della storia di Matera. Storia contemporanea* (Ms. in Biblioteca del Museo Ridola, 1857) e il Gattini nell'op. cit. La monografia, poi, di Raffaele Sarra, *La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata* (F. Angeletti tipografo-editore, Matera, 1901) contiene la cronaca della rivoluzione a Matera e in altri paesi del cantone e la raccolta in appendice di alcuni frammenti di cronache inedite. Questo saggio in verità non è guidato da una linea unitaria d'interpretazione degli avvenimenti, intorno al quale si sistemino armonicamente le varie e complesse vicende della rivoluzione, poiché la cura della verità e l'interesse per l'accertamento dei fatti sulla scorta di materiale in parte inedito (documenti dei pubblici archivi e memorie delle famiglie) predominano e conferiscono al saggio stesso un carattere di ricerca erudita. Tendenziose e piuttosto viziate da preconcetti di parte appaiono le pagine del Canonico Volpe e del Conte Gattini. Interessante per ricchezza di dati è l'opera di G. Ceci, *Cronache dei fatti del 1799*, Bari 1900. Alla strana polemica fra Altamura repubblicana e Matera regalista, nata da conflitti d'interessi economici più che da ragioni politiche, portano contributo oltre che lo stesso Sarra (*Matera nel 1799*, Tip. F. Angeletti, Matera, 1899), il Serena (*Altamura nel 1799*) scrittore di cose altamurane e l'on. Bovio (discorso commemorativo tenuto in Altamura nel 1899). Più recentemente il Rodolico (cfr. *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, Firenze, Felice Le Monnier editore, 1926, pag. 213) è tornato ad accennarne senza mostrare peraltro di avere inteso le ragioni remote del dissenso fra le due città. Il saggio di S. De Pilato, *Il 1799 in Basilicata* (Estratto dell'«Arch. Storico per la Calabria e la Lucania», anno IX, 1939, fasc. I-II, Arti grafiche A. Chicca, Tivoli), non porta alcun nuovo contributo alla conoscenza dei fatti di Matera, giacché l'Autore si riporta alla monografia del Sarra.

2. Cfr. Volpe, *ms. cit.*

3. Cfr. Bisceglia, in G. Ceci, *Cronache dei fatti del 1799*, cit. pag. 350.

4. «La povera gente vede negli eventi rivoluzionari una occasione favorevole per risolvere il problema della terra e della miseria». Sono parole di R. Ciasca in *Moti di popolo nella storia d'Italia*, in «Civitas», nuova serie, n. 4, aprile 1955.

5. Cfr. F. P. Volpe, *Proseguimento della storia di Matera. Storia contemporanea*, Ms. cit., pag. 46 sgg.

6. *Op. cit.*, pag. 47.

7. *Ibidem.*

8. *Op. cit.*, pagg. 45-50.

9. *Op. cit.*, pag. 53.

10. *Ibidem.*

11. Per le citazioni virgolate vedi G. Gattini, *Effemeridi, ecc.*, cit., pag. 68 sgg.

II – DAL 1848 AL 1860: LA DEPRESSIONE POLITICA

Anche la rivoluzione del 1848 trovò la massa contadina impreparata politicamente; nessun segno in essa di una coscienza liberale e tanto meno unitaristica e indipendentistica.

I nostri galantuomini furono i primi ad essere informati della rivoluzione scoppiata a Napoli.

Essi, racconta il Volpe,

«senz'attendere legittimi documenti da Potenza, da per loro stessi si coccardarono con nastri in triplice colore bianco, rosso e verde, e messisi in armi, formarono tre picchetti, uno alla piazza, l'altro al seminario, ed il terzo presso S. Domenico al largo della fontana»¹.

Il popolo basso, che tutto ignorava, rimase stupefatto a tal vista ma un po' per volta cominciò a capire, soprattutto allorché vide il 4 febbraio giungere da Potenza un pedone con bandiera bianca, il quale si mise a girare per le piazze gridando «Viva la Costituzione». E poiché a questo nostro popolo parve di capire che «le loro tasche non dovevansi più schiudere per sostenere le imposte tanto del Governo che del Comune»², Mons. Di Macco (successo al Cattaneo nel 1834) il 6 febbraio raccolse quanta più gente poté nella Cattedrale per spiegare che cosa fosse la Costituzione, dimostrando altresì che non poteva esserci governo senza tributi.

A queste parole un po' tutti si allontanarono dalla Cattedrale, delusi, e poiché cominciarono a rifiutarsi di pagare le gabelle sullo sfarinato, si procedette all'arresto di un artigiano, tale Pietro Antonio Nicoletti, che si era messo a capo dei malcontenti.

In marzo si formarono in città 22 compagnie della guardia provvisoria nazionale, con 600 uomini complessivamente, compresi fra i 18 e i 60 anni.

In aprile fu sventato un tentativo di rivolta dei seminaristi, ma non si capì bene contro chi, e si assiste alla partenza da Matera delle reclute nell'esercito napoletano, per partecipare alla guerra contro gli Austriaci.

In quello stesso mese e in maggio si procedette alla convocazione degli elettori per la scelta di venti deputati al Congresso provinciale di Potenza, fra i quali dovevano poi essere eletti due rappresentanti del Distretto di Matera, che contava 97.482 abitanti, per il parlamento napoletano. Risultarono eletti Corralesse Giovanni di Stigliano e Rigrone Costantino di Craco, nonché altri 12 deputati per i distretti di Potenza, Lagonegro e Melfi.

Ma il 15 maggio il Re abrogò la Costituzione e con essa tutte le concessioni fatte.

Tutto il regno si sollevò. A Potenza fu costituito un governo provvisorio e il 17 maggio il collegio elettorale di Matera formulava una severa protesta contro il ripudio della Costituzione³. Tale protesta fu firmata da Mons. Di Macco e da 63 rappresentanti notabili della città.

Questo episodio della protesta resta un episodio importante ma non ebbe un utile seguito e fu presto smentito dal mutato atteggiamento dello stesso Mons. Di Macco verso il Re.

Dei sentimenti liberali del Di Macco sino al 1848 non vi è dubbio. Ferdinando II, ricorda il De Cesare⁴, «lo chiamava con marcata ironia il ghibellino e il protestante».

Il Di Macco, nativo di Gaeta, si adoperò in favore dei perseguitati politici, chiamò come insegnante a Matera Felice Nisio fratello di Girolamo, il quale narrò poi in una lettera scritta alcune settimane prima di morire, particolari interessanti circa quell'insegnamento e l'ottimo pastore⁵.

Ma il Di Macco, ciò che ignorò lo stesso De Cesare, oltre che il Festa⁶, mutò presto atteggiamento.

Il 31 gennaio 1849 egli, racconta il Volpe⁷, si premurò di far visita al Pontefice rifugiato a Gaeta, il quale lo accolse amorevolmente.

È facile immaginare quale sia stata la ragione del viaggio a Gaeta dell'Arcivescovo difensore della Costituzione del '48.

A questo viaggio seguì una petizione dei Materani, del 30 maggio 1850 (giorno onomastico di S.M.), con cui essi esprimevano «con sommo calore» di nulla voler sentire di Costituzione, «ma di sola monarchia assoluta». Era il ritorno alla reazione.

Intanto erano stati presi provvedimenti a carico di alcuni Materani, firmatari della protesta del '48 contro il Re.

Il 29 gennaio 1850 era stato deposto Pietro Ridola dalla carica di supplente del giudicato regio; il 23 giugno Antonio Di Lena dalla carica di consigliere provinciale; Francesco Paolo Padovani da quella di protomedico e dalla condotta di Matera; Giuseppe Sarra dalla medesima condotta di chirurgo; Michele Giura da decurione. Saranno poi tutti, pochi mesi dopo, restituiti ai loro posti, dopo che una deputazione di Materani si recherà in visita al sovrano il quale si dichiarerà «contento della tranquillità serbata dai Materani nella passata generale turbolenza».

Mons. Di Macco l'8 giugno del 1850 fu anche lui invitato a presentarsi a Napoli col pretesto di affari della diocesi, ma in verità, egli seppe dopo, per la firma da lui data alla protesta del '48.

Le cose andarono bene. Il nostro Arcivescovo, dopo avere fatto chiara ammenda di quella sua colpa al ministro Troja, fu amabilmente ricevuto a Caserta dal sovrano, il quale gli dichiarò di essere «contento di Matera, e della prudenza de' superiori».

Un solo Materano, il medico cerusico Carlo Battista, arrestato in Napoli, dov'era residente, per essere stato sorpreso alla fine del '49 in possesso d'una baionetta e di certa corrispondenza di spirito antiborbonico, pagò con l'esilio in Matera, sua patria.

Ma il Di Macco volle fare opera più grande per rafforzarsi nelle grazie del sovrano e per fargli dimenticare la protesta del '48, giacché licenziando nel 1852 alle stampe la 2ª edizione della sua «Protosofia cattolica in forma di dialoghi» si premurò di dedicarla al Re.

Nella lunghissima dedica si leggono parole come queste:

«... Ed in questa città⁸ appunto ebbi l'onore di presentarmi alla maestà Vostra, che mi accolse con la solita benignità e compiacenza. Allora Le feci parole dell'oggetto della progettata ristampa, e La pregai a degnarsi permettere che fosse decorata dall'augusto Suo nome.

La M.V. gradì il progetto e annuì alla mia brama con quella paterna bontà che la distingue, e nel Consiglio ordinario di Stato del 13 settembre si benignò farne decretazione.

Io poi, ricevendo come grazia speciale questo tratto di sovrana clemenza, posi mano all'opera; e già vede la luce la seconda edizione della Protosofia dommatica e morale, notabilmente accresciuta sotto gli alti sovrani auspicii.

Son certo che la M.V. l'accoglierà e la guarderà con occhio pio e paterno, considerando l'importanza delle materie; e compatirà nel tempo stesso la tenuità ed ardimento dell'autore, sul riflesso della sua buona volontà in rendersi benefico...»⁹.

E più oltre:

«... Sarà forse la guerra fra i sovrani ed i popoli? no, non può esservi.

L'esperienza c'insegna che i popoli amano e rispettano i loro sovrani; e benché in qualche intervallo di aberrazione sembrassero tra loro avversi, pure nel momento che segue, rientrando il vigor della ragione, i popoli si prostrano innanzi ai troni, ed umili si offrono a chi stringe su di loro lo scettro...»¹⁰.

Ed ancora...

«I sovrani di Europa, credendo far cosa grata a' rispettivi popoli e rendere più gioconda la loro sudditanza con affezionarli vieppiù alle potestà supreme, e bramando

stringerli con legami di riconoscenza e di amore, per far loro più piacevole l'osservanza delle leggi divine ed umane, diedero ne' loro governi delle modificazioni, e proclamarono Costituzioni alquanto più libere. Ma che ne avvenne mai? La gioia e l'esultanza generale illuse la moltitudine, che crede vero beneficio largito ai popoli le novelle forme di governo.

Ma i più savi e sagaci si avvidero bentosto che sotto quelle strepitose acclamazioni ed eccessivi tripudii si celavano i più perfidi disegni di una prossima guerra da intinarsi alla fede...»¹¹.

Le citazioni sono state forse un po' lunghe ma possono servire ad impostare in maniera più giusta l'episodio del '48 a Matera e la posizione del Di Macco, intorno al quale si è mantenuto in tutto l'800 — ma è tuttora perdurante — il giudizio già espresso dal De Cesare.

Il Gattini, in forma molto reticente e sia pure sorvolando sull'episodio dei viaggi compiuti a Gaeta e a Napoli dall'Arcivescovo di Matera, per riconquistare la fiducia del Pontefice e del Re, dopo la protesta del '48, mostrava di essere a conoscenza del ritorno alla reazione del Di Macco¹².

Si continuò peraltro, come si è già detto, a credere nel liberalismo del Di Macco, soprattutto poi quando, in occasione del trasporto delle sue ceneri dal cimitero di Giovinazzo a quello di Matera, nell'aprile del 1890, il clero di Matera si rifiutò di partecipare alle onoranze funebri, alle quali un comitato di cittadini appositamente creato, col concorso del Municipio, della Società operaia e di vasti strati della più eletta popolazione, fra cui spiccavano uomini notoriamente liberali, volle dare una particolare solennità ed esaltazione.

Era già stata murata l'anno prima una lapide nell'atrio del Municipio, si tennero poi discorsi nel giorno della traslazione. Si disse di lui, fra l'altro, che «si ribellò al tiranno, dissentì dal Papa» e «siamo orgogliosi di onorare un santo, non da Vaticano, ma un santo di ragione patria...»¹³.

Se questo è l'apporto dato alla rivoluzione del '48 dai Materani, nella coscienza dei quali era una molto fioca e confusa aspirazione alla libertà, quale fu poi in sostanza il contributo dato alla stessa rivoluzione dalla regione potentina dove più viva e più intensa era stata la propaganda liberale?

Ci fu, i fatti sono noti, la creazione nel 1848 a Potenza di un «Circolo costituzionale lucano»¹⁴, centro propulsore di idee liberali, ed anche di qui partì una protesta, come da Matera, in forma più solenne e di portata più vasta, per l'adesione dei liberali delle provincie limitrofe: fu espressa nel noto «Memorandum delle provincie confederate di Basilicata, Terra d'Otranto, Bari, Capitanata e Molise»¹⁵.

Non ci fu altro.

I Calabresi erano insorti ed avevano impugnato le armi.

Dalla Basilicata invece si erano soltanto levate proteste: quella di Matera di Mons. Di Macco e l'altra di Potenza.

Tutto qui. Lo stesso Lacava, preoccupato di raccogliere con fervore quasi religioso le numerose carte sparse negli archivi e nelle biblioteche di Lucania, sì da mettere insieme un volume di più di mille pagine di documenti, attestanti la generosa partecipazione della regione alla rivoluzione liberale italiana, dal 1799 al 1860, non può fare a meno di rilevare onestamente che nella rivoluzione del 1848

«sventuratamente restarono soli i calabresi. Da questo fatto, alcuni scrittori dei moti delle Calabrie nel 1848 gridarono al tradimento della Basilicata. Sono ingiusti; senza preparazione alcuna la Basilicata non poteva insorgere e prestare aiuto alla Calabria»¹⁶.

Proprio così. La Basilicata non era preparata alla rivoluzione del '48, come del resto non era preparata tutta l'Italia. Ed anche se leggiamo nella stessa opera elenchi nominativi «dei più

spiccati patrioti aggregati alla società mazziniana» che mantenevano viva l'idea liberale in molti paesi della Basilicata, resta pur sempre in noi vivo il convincimento che dovette trattarsi di molto incerti e deboli tentativi di organizzazione di gruppi liberali, le aspirazioni dei quali erano rivolte all'indipendenza e all'unità d'Italia¹⁷, più che ai programmi di riforme sociali ed economiche.

Dopo i sussulti del 1848 e i processi di Potenza, parve spegnersi nella regione ogni entusiasmo per l'idea liberale.

«Sia per questi processi e per queste condanne, sia per mancanza di organizzazione, e più di tutto per la mancanza di un uomo che ne fosse stato il degno ed operoso capo, l'associazione Mazziniana incominciata nel 1849, parve sopita in Basilicata fino al 1854, e solo di quando in quando perveniva nelle nostre contrade qualche proclama di Mazzini, che valeva a tener deste le speranze nell'avvenire; ma nulla di concreto si fece e poteva farsi».

Sono parole di Lacava¹⁸.

Ed è in questa vicenda di carte che pervengono saltuariamente nella regione che va inquadrato l'episodio delle carte sediziose rinvenute in Matera il 13 ottobre 1855.

Ecco come il Pedio, riordinando e catalogando i documenti storici conservati nella Sezione dell'archivio di Stato di Potenza, rievoca brevemente il fatto.

«Il 12 ottobre del 1855 in Matera, "in contrada S. Lucia al Bradano", venivano rinvenuti, quasi per caso, alcuni fogli "sediziosi". Erano circolari a mano del "Partito nazionale sezioni continentali del Sud" che facevano capo al Mazzini.

"L'ora del riscatto è suonata — dice uno dei fogli capitati in mano della polizia borbonica — ... Governatori, emigrati, santi martiri della libertà, voi a cui la nazione ha confidato la nobile cura di dirigere i suoi destini, parlate, mostrateci la via e noi la seguiremo premurosamente uniti da legami di fratellanza e opereremo per la gloria e la prosperità entrando senza esitare nelle riforme necessarie, e preparando energicamente e prudentemente il compito per la felicità con perfetta unità di volere..."

"Il momento è solenne — diceva altro foglio sottoscritto con il nome di C. Mazzini —. È necessario coglierlo rapidamente; è necessario chiudere la via ai tradimenti che spengerebbero il moto in fascie; e l'unione attiva del Sud e delle altre provincie d'Italia sotto la grande bandiera della sovranità nazionale è l'unica via". Tra le carte rinvenute a Matera c'era anche questo foglio di notizie: "Potenza 12 mila duc. Braccia moltissimo entusiasmo; Avigliano 5 mila".

Pronti assai come a Potenza; Tricarico 4 mila molti ed influenzati; Stigliano 3 mila idem; San Mauro 10 mila idem; Montalbano 6 mila parecchi; Pisticci duc. 5 mila idem influenzati; Matera 14 mila molte braccia; Montepeloso quasi tutti pronti ad ogni sacrificio; Ferrandina duc. Pochi ma buoni non tutti lesti»¹⁹.

Carte queste, come si vede, così poco importanti — appelli del Mazzini stampati su fogli volanti erano sparsi un po' dappertutto in Italia, nel tempo del quale ci occupiamo — che non è facile da esse congetturare l'esistenza di un centro attivo di liberali in Matera.

Tali messaggi si trasmettevano scrivendoli alcuni allegoricamente, lo apprendiamo dal Lacava²⁰, altri con caratteri sforzati o lapidari; altri poi, e sono la maggior parte, col prussiano giallo di potassa. Un tale di Tricarico, Gaetano Grassi, morto quasi novantenne nel 1927, il quale era stato portaordini del circolo liberale di Tricarico negli anni che precedettero il '60, raccontava che le lettere le portava scritte sulle suole delle scarpe; l'alfabeto era infatti costituito da quattro tipi di chiodi di diversa forma, che si conficcavano sulle suole in varia posizione, sì da formare segni convenzionali.

Nel 1860 esisteva in Matera un comitato liberale municipale presieduto da un francese, venuto qui appositamente, chiamato Francesco Laurent, maestro di musica (col titolo di

maestro di cappella lo ricorda la tradizione popolare) nella Cattedrale; membri del comitato erano Carlo Battista, Salvatore Pelillo ed Eugenio Colia (forse Calia).

Il Comitato dipendeva dal circolo di Miglionico e questo, insieme ad altri nove circoli esistenti nella regione, dipendeva dal centro di Corleto Perticara, il quale faceva capo al comitato centrale di Napoli²¹.

Simpatizzante con i liberali era il conte Francesco Gattini di Matera il quale manteneva rapporti col Laurent.

Che cosa accadde qui nell'agosto 1860, quando tutta la regione insorse alla notizia che Garibaldi aveva passato lo stretto di Messina, è raccontato con ricchezza di dettagli resi in forma realisticamente cruda da un cronista del tempo, P. Giancaspro²².

Il Gattini, il Laurent e uno dei fattori del Gattini furono uccisi barbaramente a furor di popolo.

Che l'episodio di Matera fosse stato provocato da alcuni signori legati alla causa borbonica non ci fu dubbio. I giornali del tempo dandone notizia, con dettagli raccapriccianti, furono quasi tutti d'accordo in questo senso²³.

Ma in qualche corrispondenza il fattaccio apparve causato invece dalle ripartizioni delle terre, rimaste incompiute anche dopo le divisioni demaniali²⁴. E questo fu, in effetti, il vero motivo della nuova esplosione collerica della massa contadina²⁵.

E anche se, dopo, da Matera affluirono volontari nella «Brigata Basilicata»²⁶ e laute contribuzioni in danaro fossero offerte dai notabili della città, fra cui anche il Vescovo²⁷, al Governo provvisorio della regione per far fronte alla situazione eccezionale, si continuò a parlare di Matera come di una roccaforte, l'unica esistente nella regione, della reazione borbonica; fu taciuto il motivo più serio dei disordini provocati dalla questione delle terre.

Ma che la popolazione non fosse borbonica ebbe modo di accertarsene C. Ferrari, Commissario civile sottintendente del distretto di Matera. Il 6 settembre 1860, venendo ad assumere l'alta carica in città ed essendogli pervenute voci allarmanti, si fece accompagnare da uno squadrone di armati, dei quali però non ci fu bisogno perché, giunto in città fu confortato dalle

«acclamazioni, e l'entusiasmo di questo popolo il quale unitamente ad un drappello di Guardia nazionale» lo accolse fuori il paese «con le dimostrazioni di Viva Vittorio Emanuele, viva Giuseppe Garibaldi».

«Tutti i palagi furono illuminati, e quel che pur merita rilevare si è che ospitalissima accoglienza avemmo quanti furono quivi nuovi arrivati, con le nostre vetture ben alloggiate, e tutto ben disposto, e provveduto»²⁸.

Il fatto si è che in questo 1860, come nel 1799, non si era trattato per il popolo materano di scegliere fra repubblica e monarchia o fra Borboni e Vittorio Emanuele, del quale molto probabilmente non si era mai sentito parlare sino allora.

Il problema era un altro.

Un problema remoto di rivendicazioni economiche, una accentuata esasperazione degli odi di classe, uno stato di cupa disperazione della popolazione rurale, un disordinato ma legittimo desiderio di possesso, uno sconfinato desiderio di giustizia: fatti questi, che il pretesto occasionale del conflitto fra borbonici e liberali savoirdi mise allo scoperto, per l'acuirsi della lotta per l'unificazione del Regno.

Il motivo della rivendicazione dei demani non sfuggì alla osservazione di un oscuro memorialista del tempo.

«... Alla santità di tal causa appunto opponendosi in Matera, in questa terra di nobili aspirazioni, alcuni riprovati individui, aiutati dai consigli di pochi altri insatollati poliziotti, per trarre il popolo ai rei e tristi loro disegni sparsero tra la bassa gente della città l'idea vagheggiata per tanti anni de' beni demaniali, simulando così di voler beneficiare i popolani.

Occultati e sostenuti gl'infami, da chi per dovere dovean essere contenuti e frenati nei limiti del proprio dovere, dalle autorità che passive e maliziose restarono al loro posto, costoro imbaldanzirono sempre più, fino a tentare un colpo...»²⁹.

PROGRAMMA

AI SIGNORI, AI SACERDOTI, E COMPONENTI LA GIUNTA INSURREZIONALE DI MATERA

Il vostro paese soggiace dappertutto all'orrenda rimembranza del feroce eccidio eseguito in persona dell'artista Francesco Lorà e del benemerito Gattini, ambi conosciutissimi liberali; e quindi il suolo che abitate si rimarca dai buoni a campo di reazione. Ma giova annunziarsi che siffatta macchia da voi tutti qui liberamente dimoranti fosse lungi, dappoichè L'UNITÀ ITALIANA avete religiosamente compresa, e cordialmente proclivi vi siete addimostrati al Governo del RE VITTORIO EMMANUELE e del DITTATORE GARIBALDI: nomi che per un imperscrutabile legame inebriano di gioia ogni cuore cittadino, ed ingenerano lo spavento ai nemici della patria, agli aderenti della tirannia Borbonica. Nè la soddisfazione che di voi contesto nasconde lusinga stanti i fatti di letizia, di ottima accoglienza e di vero liberalismo sperimentati al nostro ingresso, e di cui renderemo maisempre le dovute lodi: e nel rapporto singolarmente delle cure che spontanei prodigaste a chi tra noi per morbo videsi in periglio la vita.

Costanza adunque -- fratelli -- tanto nell'attuale avviamento politico, quanto nell'ordine così mirabilmente in questa città restituito; e la *reazione* si vedrà non più risorgere mediante il vostro patriottismo, le imparziali punizioni di coloro che ricapitano nelle mani della legge, e la ignominia onde la Pubblica Opinione raggiungerà il *grifagno fuggitivo*.

Il processo sull'antecedente affetto all'ordine novello sarà egli il libro -- ci speriamo -- in cui attingeranno i Titolati e le Autorità rimosse la rispettiva pagina, e quindi la difesa l'onesto e la condanna l'iniquo.

Noi soggiungeremo con voi amorosi e sinceri finchè il voglia il GOVERNO DITTATORIALE; e se voi soli guardaste sdegnosi il massacro delle due vittime liberali, con noi vedrete impavidi di queste morti la vendetta ultrice risuonando il grido delizioso: VIVA VITTORIO EMMANUELE; VIVA GARIBALDI; VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA.

Matera 10 Settembre 1860.

Il Commissario civile -- *Carminè Ferri*
L'aiutante -- *Donato Vincenzo Motta*
Il Segretario -- *Giuseppe Nicola Marone*





5 - Gli affreschi nell'interno di S. Pietro Caveoso (fotografia di E. Haas)

Di qui l'anarchia di un giorno.

Restaurato l'ordine con la forza, la popolazione riprese il suo tono di vita. Volontari partirono per cercare nell'esercito un'occupazione ch'essi non trovavano nella comunità, i nuovi padroni si sostituirono ai vecchi e come quelli promisero e non mantennero, sicché il popolo, dopo le prime illusioni e le fioche speranze dell'inizio, apparentemente radioso, dell'Italia unita con Vittorio Emanuele, tornò a rinchiudersi nel mondo delle proprie tradizioni e nel segreto della propria coscienza, sempre più convinto dell'inesorabile dominio della miseria, contro cui nulla potevano le idee astratte della politica³⁰.

Le nuove idee politiche di unitarismo e di indipendenza rimasero isolate nel chiuso di alcuni palazzi nobiliari, sicché le relazioni fra il popolo e le alte classi non mutarono, né

contribuirà a modificarle l'adesione, anche spontanea e sincera di quelle classi ai nuovi ideali liberali di vita sociale e politica.

E non c'è da meravigliarsi che, nella loro logica di possidenti, i galantuomini trovassero modo di contemperare le diverse e contrastanti esigenze di liberalismo e unitarismo nazionale da una parte, e quelle della più decisa volontà alla conservazione degli antichi privilegi dall'altra, che la legge era riuscita ad abolire solo sulla carta; che è come dire che riuscissero ad accordare nell'intimo della loro coscienza pensieri ed azioni fra loro diversissimi ed opposti. Non è un episodio remoto, ma recente, e risale ai nostri ricordi giovanili, il fatto che il cafone, gratificato dalla legge del titolo di «cittadino» da più di un secolo, abbia continuato sino a ieri a chiamare col titolo di «eccellenza» ogni galantuomo, giacché questa era consuetudine imposta dagli uni e accettata dagli altri senza ribellioni.

Fu contro questa classe di galantuomini che si concentrava tutto l'odio della popolazione. Di qui le esplosioni, che conosciamo, rivolte disperatamente e talvolta violentemente al possesso di qualche cosa, prodotto di infelici tentativi di evasione dalla miseria.

Da qui il moto anarchico del 1799; da qui più tardi nel 1860 la violenta e bestiale manifestazione di piazza; da qui, in parte, anche la esplosione non meno irrazionale dell'agosto 1945.

Il popolo tumultuante, nella sua logica elementare e nella esplosione di un odio per lungo tempo represso, nel 1945 appiccò fuoco ad alcuni archivi pubblici, così come nel 1860 aveva saccheggiato l'archivio privato del conte Gattini, per trarne allora carte necessarie per vantare diritti sulla terra.

Le carte e gli uffici per questo popolo, che ha sulle spalle sofferenze di secoli, costituiscono il principale oggetto del suo odio; gli appaiono come segni del suo lungo servaggio, strumenti misteriosi di dominazione e non mezzo sociale di educazione e di elevazione³¹.

NOTE

1. *Op. cit.*, pag. 67.
2. Cfr. Volpe, *Ms. cit.*
3. Per il testo della protesta vedi G. Gattini, *Note storiche sulla Città di Matera*, cit., pagg. 170-171.
4. Cfr. R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1908, parte 1^a, pag. 175.
5. Cfr. Gattini, *op. cit.*, pag. 176. La lettera aveva per titolo: «Il patriottismo del Seminario di Matera» e fu pubblicata nel «Lucano» numero unico, stampato a Potenza nel 1907 per il primo Centenario del Capoluogo di Basilicata, Tip. Ed. Garramone e Marchisiello in fol., pagg. 19-21. Ma il De Cesare confonde, assumendo Girolamo Nisio per Felice Nisio quale insegnante nel Seminario e ritenendo lo stesso Girolamo (fratello di Mons. Di Macco).
6. Cfr. F. Festa, *Notizie storiche della città di Matera*, Tip. Conti, Matera 1875, pagg. 143-144.
7. Volpe, *Ms. cit.*, pag. 80 sgg.
8. Gaeta, patria d'origine di Mons. Di Macco.
9. Cfr. Mons. D. Ant. Di Macco, *Protosofia cattolica in forma di dialoghi*, Bari, Tip. Fratelli Giovanni e Domenico Cannone, 1852, vol. I, pag. 6.
10. *Op. cit.*, pagg. 20-21.
11. *Op. cit.*, pag. 23.
12. Cfr. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, *op. cit.*, pag. 172.
13. Cfr. *Sulle ceneri dell'Arcivescovo Antonio Di Macco*, Matera, Tip. F. Conti, 1890, pag. 8 sgg.
14. Per gli avvenimenti del '48 in Potenza si veda anche di Decio Albini, *I Deputati lucani al Parlamento napoletano 1848-1849*, Roma, P. Maglione e C. Strini, 1922, pag. 24 sgg.
15. Riportato anche dal Lacava in *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860*, ecc., pag. 26 sgg.
16. *Op. cit.*, pag. 27, nota 1.
17. Leggiamo anche il nome di tale «Carlo Battista e altri» (sic) patriota di Matera dopo il 1848 (*op. cit.*, pag. 4). Ed è informazione non documentata e così isolata da non incoraggiare ricerche.
18. *Op. cit.*, pag. 5.

19. Cfr. T. Pedio, *Processi e documenti storici della Sezione di Archivio di Stato di Potenza*, La libreria dello Stato, Roma 1946, pag. 12. Le carte sediziose di Matera sono raccolte nell'incartamento n. 849 di cui all'opera del Pedio.
20. Cfr. M. Lacava, *op. cit.*, pag. 235.
21. *Op. cit.*, pagg. 345, 346, 351.
22. *La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860*, Trani, 1890.
23. Cfr. «Corriere lucano», n. 7, Potenza; «L'opinione» n. 232; «Omnibus» n. 68; «Il nazionale» 2 agosto 1860.
24. Cfr. «Giornale Costituzionale» n. 69.
25. Sul possesso di terre demaniali da parte dei Gattini, vedi *Comune di Matera contro i Signori Gattini e Venusio*, memoria dell'avv. Leonardo Morlino, Potenza, Stabil. Tip. Fulgur, 1916.
26. Cfr. M. Lacava, *op. cit.*, pagg. 512, 758, 801, 998, 999.
27. *Op. cit.*, pag. 778.
28. Cfr. *op. cit.*, pagg. 887-888. Vedi anche di C. Ferri il *Programma* del 10 settembre 1860 che fu affisso in Città ed è conservato nell'archivio privato Gattini. Il documento è riportato in Appendice.
29. Da una memoria manoscritta del 29 luglio 1861 di Donato Paladino, in archivio Gattini.
30. In definitiva sul carattere di queste rivolte contadine — ma anche su quella del '99 — non crediamo che ci si debba allontanare dal giudizio espresso dallo Schipa sui moti contadini del Mezzogiorno, riguardati come rivolte tumultuarie e incoerenti per l'assoluta incapacità dei contadini di formulare «un qualunque pensiero sui bisogni sociali del tempo» (cfr. M. Schipa, *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, 1938, pag. 44); ma più recentemente si è parlato di quelle rivolte come di una conquista graduale di contadini e di una loro accresciuta resistenza alla classe dominante (cfr. G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952, pag. 174). Sul carattere dei moti contadini, per effetto della questione demaniale, vedi anche Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Bari, Laterza, 1912.
31. Particolarmente di mira saranno presi gli archivi anche dai briganti che infesteranno per più di 50 anni la regione. Ricordiamo per tutti il famoso Carmine Crocco, capo di una delle più agguerrite bande brigantesche di Lucania, il quale riuscirà ad assicurarsi il dominio incontrastato del Melfese nel 1861: è autore di una autobiografia nella quale dichiara il suo implacabile odio per gli archivi «i miei nemici mortali». Vedi Del Zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi.

III – IL FRAZIONAMENTO DELLA PROPRIETÀ TERRIERA NELLE TESTIMONIANZE DEGLI ATTI NOTARILI

Se la lettura delle storie locali e della cronaca del Volpe dà l'impressione di uno stagnamento generale della vita della comunità nella prima metà dell'Ottocento (si costruisce il cimitero nel 1841 e un pozzo per l'acqua potabile nel Sasso Caveoso; niente altro d'importante per il cronista), a scorrere peraltro gli Atti notarili si nota che qualche cosa di nuovo sta accadendo nella situazione economico-agraria.

Le vastissime estensioni di terre di proprietà ecclesiastica, per mancanza di capitali necessari alla coltura, cominciarono ad essere in buona parte fittate e subaffittate a piccoli lotti.

Buona parte delle entrate in danaro provengono, ad esempio, al capitolo di S. Pietro Caveoso dal fitto di numerose piccole quote di terreni in contrada Bradano (168 tomoli divisi a 16 coloni), come si può osservare dalla tabella che segue. L'episodio è del 1833; ma nel 1837 il sistema di affittanza a piccoli lotti continua e diviene sempre più diffuso col passare degli anni.

Siamo in un periodo di crisi della proprietà terriera ecclesiastica, di cui approfittano i più intraprendenti massari e proprietari di greggi per arricchirsi sfruttando la mano d'opera bracciantile e subaffittando.

Dall'esame di alcuni atti di locazione, di cui alla seguente tabella, indicativa della distribuzione di una parte della proprietà terriera materana, risulta anche chiaro che l'economia locale continuava ad alimentarsi largamente dai cespiti della pastorizia.

Del 1834 si conservano 83 atti notarili ma nessuno di essi si riferisce a locazioni di proprietà ecclesiastica. Di una sessantina di atti del 1835, 8 si riferiscono a locazioni di terreni e masserie di proprietà dei capitoli e uno solo a locazioni di piccoli lotti di terreno fatte dal duca Malvezzi a vari coloni. Del 1836, 4 atti di locazione delle terre dei capitoli; nel 1838 altri 4 atti di locazione da parte dei capitoli; un solo atto di locazione del monastero dell'Annunziata nel 1839.

La tabella ci attesta che i prezzi dei fitti erano bassi. Una masseria di 208 tomoli, provveduta di fabbricato e delle altre necessarie attrezzature, stimata 5.000 ducati¹ era fittata per meno di 70 ducati all'anno.

Proprietario e data di locazione	Affittuario	Estensione del fondo	Durata della locazione e prezzo	Descrizione del fondo
Convento di S. Lorenzo Maggiore 18-3-1829	D. Nicola Manicone e D. Maria Giudicipietro	Tom. 290	Per 3 anni 50 ducati d'argento l'anno più 20 rotoli di formaggio	Masseria di campagna in contrada La Selva con palazzo di abitazione e caseggiato per i foresi 84 alberi da frutta e bosco con 637 querce
Capitolo di S. Pietro Caveoso 1829	Fratelli Ambrosecchia	Tom. 9	In enfiteusi perpetua, 4 tom. di grano asciutto ogni anno	Una vigna in contrada Ponte della Gava
Convento di S. Lorenzo Maggiore 12-2-1830	Enselmi Tommaso	-	Per 6 anni in enfiteusi 300 duc. d'arg. all'anno più 200 rotoli di formaggio	Masseria denominata Bradano, con terreno boscoso
Capitolo di S. Pietro Caveoso 20-3-1830	D. Giuseppe Torrio e D. Giuseppe Ruggero	Tom. 102	Per 7 anni 60 ducati d'argento all'anno	Terreno denominato La Difesella, macchioso
Capitolo di S. Pietro Barisano 1830	D. Giuseppe Tortorelli	-	In enfiteusi perpetua, 10 ducati all'anno	Terreno in contrada Paglione
Monastero della Annunziata 1831	Tommaso Dell'Acqua e Vito Colucci	Tom. 120	Per 6 anni 45 carlini per tom. all'anno	Terreno in contrada Serracizzuto
Idem 1831	Giuseppe Tortorelli	Tom. 540	Per 4 anni 275 ducati	Masseria in contrada La Matina con molti fabbricati, pozzi, ovili
Idem 1831	Domenico Tortorelli	Tom. 2680	Per 6 anni 240 ducati all'anno più 100 tom. di grano e 40 rotoli di ricotta	Masseria in contrada Le Reni
Capitolo di S. Pietro Caveoso 1832	Riccardi, Nicoletti e Turi	Tom. 232	Per 6 anni 72 ducati d'argento all'anno	Terreno
	G. Olivieri	Tom. 16		
	G. Olivieri	Tom. 27		
	S. Zaccaro	Tom. 19		
	G. Zaccaro	Tom. 4		
	A. Ambrosecchia	Tom. 3		
	P. Copeti	Tom. 15	Tutti per 6 anni. I prezzi vanno da 48 a 64 carlini a tomolo per ogni anno	Terreni posti in contrada Bradano
Idem 1833	E. Contini	Tom. 9		
	G. Olivieri	Tom. 18		
	A. Tortorelli	Tom. 9		
	G. V. di Candia	Tom. 10		

F. Cicchetti	Tom. 17
E. Andrisani	Tom. 2
G. Lamacchia	Tom. 6
G. Andrisani	Tom. 1
E. Giorgiolo	Tom. 12
E. Olivieri	Tom. 6

Fatti i necessari confronti con i prezzi praticati nell'affittanza e tenendo conto del tasso di interesse in uso del 10%² si ha la certezza di uno stato di crisi della grande proprietà terriera, inevitabilmente destinata a frantumarsi.

Ma va anche rilevato che il più delle volte l'imposta fondiaria faceva carico allo stesso proprietario.

La crisi era legata alla produzione che non si riusciva a migliorare, permanendo lo stato dell'agricoltura in condizioni di estrema arretratezza, priva di effettiva solidità e di possibilità di sviluppo. La crisi facilitò la nascita e lo sviluppo dei piccoli e medi proprietari, come si è detto.

Un atto notarile del 1834 (per notar Battista) ci rende edotti della esistenza a Matera in quell'anno di 92 proprietari i quali, dovendosi costruire la strada Matera-Altamura³, concordarono di pagare «un ratizzo di 7 ducati all'anno per ogni aratro bovino, 3 ducati per ogni aratro cavallino e 15 carlini per ogni aratro asinino».

Le quote risultarono così ripartite:

Don Giuseppe Malvezzi, gentiluomo	per	25	aratri	bovini	ducati	175
Don Giuseppe De Miccolis, proprietario	"	23	"	"	"	161
Don Filippo Giudici Pietro, proprietario	"	14	"	"	"	98
Don Giambattista Firrao, proprietario	"	12	"	"	"	84
Don Emanuele Forenza fu Marchese di Turi, proprietario	"	8	"	"	"	56
Don Tommaso Salati Dr. Legale, proprietario	"	8	"	"	"	56
Don Francesco Gattini Patrizio, proprietario	"	7	"	"	"	49
Don Antonio De Lena, proprietario	"	5	"	"	"	35
Don Tommaso Giura D. Legale, proprietario	"	5	"	"	"	35
Don Giovanni Dragone - Dr. Fis., proprietario	"	5	"	"	"	35
Don Giovanni Torricelli, proprietario	"	5	"	"	"	35
Don Gregorio Tortorelli, proprietario	"	5	"	"	"	35
Don Giacinto Braia per la Cappella della Bruna, proprietario	"	4	"	"	"	28
Don Francesco Volante per Manzi Pecilli, proprietario	"	3	"	"	"	21
Don Domenico Tortorelli, proprietario	"	3	"	"	"	21
Donna Chiara Conc. ved. Anselmi, proprietario	"	3	"	"	"	21
Don Michelangelo Vizziello, proprietario	"	3	"	"	"	21
Don Nicola Pomarici, proprietario	"	3	"	"	"	21
Don Giuseppe Tortorelli, proprietario	"	3	"	"	"	21
Don Raffaele Sarra, proprietario	"	2	"	"	"	14
Saverio Scarciolla, bracciale	"	2	"	"	"	14
Nicola Turi, bracciale	"	1,5	aratro	bovino	"	10,50
Donato Michele Petralla, bracciale	"	1,5	"	"	"	10,50
Don Benedetto Giudici Pietro, proprietario	"	1	"	"	"	7
Don F. Paolo Cantore Radogna, proprietario	"	1	"	"	"	7
Nunzio Ambrosecchia, bracciale	"	1	"	"	"	7
Francesco Casamassima, bracciale	"	1	"	"	"	7
Eustacchio Vinc. Di Cui, bracciale	"	1	"	"	"	7
Emanuele Contini, bracciale.	"	1	"	"	"	7
Carmine Festa, bracciale	"	1	"	"	"	7
Giuseppe Nicola Martino, bracciale	"	1	"	"	"	7
Vincenzo Pizzilli, bracciale	"	1	"	"	"	7
Bernardo Ramunno, bracciale	"	1	"	"	"	7
Vito Vincenzo Riccardi, bracciale	"	1	"	"	"	7
Nunzio Rondinone, bracciale	"	1	"	"	"	7
Giuseppe Rondinone, bracciale	"	1	"	"	"	7
Giambattista Rondinone, bracciale	"	1	"	"	"	7
Saverio Stella, bracciale	"	1	"	"	"	7

Donato Michele Sacco, bracciale..	"	1	"	"	"	7
Francesco Volpe, bracciale	"	1	"	"	"	7
Francesco Lamacchia, bracciale	"	1	"	"	"	7
Giacinto Olivieri, bracciale	"	1	"	"	"	7
Francesco Scarciolla, bracciale	"	1	"	"	"	7
Eustachio Fabrizio, bracciale	"	2	aratri	cavallini	"	6
Giuseppe Iannella, bracciale	"	2	"	"	"	6
Belisario Martino, bracciale	"	1,5	aratro	cavallino	grana	4,50
Don Andrea Sarra, proprietario	"	1	"	"	"	3
Giuseppe Ambrosecchia, bracciale	"	1	"	"	"	3
Eligio Tortorelli, bracciale	"	1	"	"	"	3
Giovanni Tortorelli, bracciale	"	1	"	"	"	3
Pasquale Copeta, bracciale	"	1	"	"	"	3
Domenico Cifarelli, bracciale	"	1	"	"	"	3
Francesco Di Lecce, bracciale	"	1	"	"	"	3
Giacinto Cristallo, bracciale	"	1	"	"	"	3
Eustacchio Vincenzo Pisciotta, bracciale	"	1	"	"	"	3
Emanuele Rubino, bracciale	"	1	"	"	"	3
Pietro Antonio Tarasco, bracciale	"	1	"	"	"	3
Eustacchio Vincenzo Petrino, bracciale	"	1	"	"	"	3
Eustacchio Turi, bracciale	"	1	"	"	"	3
Francesco Noviello, bracciale	"	1,5	"	"	"	1,50
Vito Domenico Ambrosecchia, bracciale	"	1,5	"	"	"	1,50
Vito Olivieri, bracciale	"	1,5	"	"	"	1,50
Giuseppe Nicoletti, bracciale	"	1,5	"	"	"	1,50
Giovanni Petrino, bracciale	"	1,5	"	"	"	1,50
Antonio Cifarelli, bracciale	"	1,5	"	"	"	1,50
Ferdinando Locantore, bracciale	"	1,5	"	"	"	1,50
Salvatore Braia, bracciale	"	1	"	asinino	grana	1,50
Francesco Saverio Coretti, bracciale	"	1	"	"	"	1,50
Emanuele Cristallo, bracciale	"	1	"	"	"	1,50
Francesco Paolo Cuscianna, bracciale	"	1	"	"	"	1,50
Angelo Ambrosecchia, bracciale	"	1	"	"	"	1,50
Emanuele Monaco, bracciale	"	1	"	"	"	1,50
Michele Pisciotta, bracciale	"	1	"	"	"	1,50
Giuseppe Mingioli, bracciale	"	1	"	"	"	1,50
Donato Bruni Petrino, bracciale	"	1	"	"	"	1,50
Don Giuseppe Torrio, proprietario	"	1,5	"	"	"	0,75
Pasquale Noviello, bracciale	"	1,5	"	"	"	0,75
Giacinto Olivieri, bracciale	"	1,5	"	"	"	0,75
Francesco Saverio Pepe, bracciale	"	1,5	"	"	"	0,75
Francesco Jacovone, bracciale	"	1,5	"	"	"	0,75
Giuseppe Di Candia, bracciale	"	1,5	"	"	"	0,75
Donato Jacovone, bracciale	"	1,5	"	"	"	0,75
Giuseppe Lionetti, bracciale	"	1,5	"	"	"	0,75
Giuseppe Di Cuia, bracciale	"	1,5	"	"	"	0,75

Dall'elenco si ha che, a parte la grande proprietà terriera ecclesiastica, amministrata dai capitoli (che non risultarono contribuenti per la costruzione della strada), a Matera il resto delle terre è in buona parte nelle mani di 4 grandi latifondisti (nobili) e di una dozzina di medi latifondisti; ma, solo in minima parte, nelle mani di una settantina di piccoli proprietari. Il rassodarsi di questo nuovo ceto di piccoli e medi borghesi rurali dà l'impressione di un certo sommovimento della secolare ristagnante situazione agraria materana; ma sta di fatto che la scarsissima disponibilità di capitali impedisce ogni miglioramento e sviluppo della produzione e mantiene una situazione di desolante immobilità nelle campagne.

Tale situazione si ripercuote naturalmente sui consumi, sui prezzi e sui salari.

L'alimentazione dei contadini rimase notevolmente deficiente, costituita normalmente dal pane, dai legumi, dalle erbe selvatiche (quali cicoria, bietola, rughetta e simili), da lumache⁴.

Scarsissimo l'uso della carne, quasi sempre ovina, sconosciuto l'uso del pesce fresco per la inesistenza di un commercio con i paesi marittimi (comincerà a comparire nel tardo Ottocento), scarsissimo l'uso dei prodotti caseari per il loro costo elevatissimo, scarso l'uso dei grassi vegetali e animali, scarso l'uso del vino.

Non diciamo poi quale fosse l'abbigliamento, perché fino a ieri nessuna indagine risulta sia stata fatta su questo bisogno fondamentale della vita umana. Ma se la più recente «Inchiesta parlamentare sulla miseria» ha accertato che il 10% delle famiglie italiane nel 1953 ha scarpe rotte non riparabili, ovvero è senza calzature, si può facilmente immaginare quanto più grave fosse la condizione dell'abbigliamento 100 anni o 150 anni fa. Né diciamo delle abitazioni, che meritano un discorso a parte.

La testimonianza più appariscente dello stato di miseria della quasi totalità della comunità di Matera nell'800 ci è data dal quadro dei beni invero modesti, posseduti da Emanuele Frangione, guardia rurale, che va sposo a Bruna Cuscianna.

Il Frangione, si badi bene, è in situazione economica invidiabile per la stabilità dell'occupazione e, quindi, per la continuità di uno stipendio; a parte le possibilità che gli vengono dalla professione, di poter facilmente arrotondare cioè la paga non certamente lauta del Comune.

Il lettore stabilisca, per induzione, un confronto fra la condizione del Frangione, sulla base dei beni posseduti, e quella di tanti e tanti altri che non avevano stabile occupazione ed erano, il più delle volte, oppressi anche dal carico di famiglie numerose:

NOTE DELLO SPOSO FRANGIONE EMANUELE

4 camicie	ducati	3,20
4 sotto calzon	“	2,40
6 paia di calze di lana	“	1,20
4 paia di calzon di felpa	“	6,50
3 camiciole di felpa, due di bambace due di vellutino	“	2,00
2 giacchette di filandra	“	8,00
6 fazzoletti di percallo	“	1,60
2 cappotti e una cappottella	“	13,00
2 paia di bisacce	“	1,50
6 sedie nuove	“	2,80
8 tomoli di grano	“	13,60
7 tomoli di legumi	“	6,60
7 tomoli di orzo e biada	“	5,20
1 fucile e giberna	“	7,00
2 accette e altre ferramenta	“	1,60
1 giumenta	“	20,00
La dote in deposito della cassa del Monte dei morti essendo fratello della Santa Vergine della Virtù usufruttanti	“	5,60
La quarta parte di una casa in Piazzetta Barisano del valore di ducati 200	“	50,00
Cento in moneta d'argento	“	100,00
	Totale	“ 251,80 ⁵

Ed ecco qui la dote di Giuseppe Di Cuia, bracciale (contadino che lavora la sua terra con le sue braccia), che va sposo alla filatrice Rosa Maria Caione.

È il caso di un piccolo proprietario, già trovato nell'elenco dei proprietari contribuenti alla spesa per la costruzione della strada Matera-Altamura:

BENI DI GIUSEPPE DI CUIA

- 6 giacche nuove
- 6 gilé nuovi

6 camicie nuove
 6 calzonelli
 6 paia di calze
 7 cinture
 6 fazzoletti nuovi
 6 berrettini di bambagia
 1 gabbano schiavone nuovo
 1 cappotto di zocomir nuovo
 1 zappa nuova di rotoli 5
 6 ducati in contanti per una botte
 20 tomoli di grano
 50 tomoli di biada
 10 tomoli di legumi
 1 paio di bisacce nuove
 1 vigna dell'estensione di misure 24 in contrada La Monaca, ossia la Matina con l'imponibile di ducati tre e grana venti.
 1 cavallo del valore di ducati 40
 Valore complessivo, escluso la vigna, di ducati 120⁶.

Esaminiamo ora, per contrario, le doti concesse da due famiglie di galantuomini per le nozze dei figli Angela Raffaella Venezia e Filippo Vincenzo Marsilio:

«I coniugi Don Francesco Paolo Venezia, dott. fisico e Donna Giacinta Porcari da una parte ed i coniugi Don Francesco Marsilio e Donna Rosa Caputi dall'altra, stabiliscono di far sposare i propri figli Angela Venezia e Filippo Vincenzo Marsilio.

I coniugi Venezia donano in dote alla figlia ducati 2.091 e grana quaranta, cioè: ducati 1.500 in credito capitali colla rendita perpetua dell'8% annua e ducati 591 e grana 40 in beni immobili. Inoltre i coniugi Venezia hanno donato alla figlia la totalità dei beni che si ritroveranno dopo la loro morte.

I coniugi Marsilio hanno legato a titolo di anteparte e prelegato e con la dispensa della colazione il figlio Filippo Vincenzo Marsilio della metà dei beni.

Il futuro sposo ha donato alla sposa 400 ducati "per dimostrare il suo affetto" dei quali: ducati 158 ne ha già dati per abiti, ducati 105 per ornamenti e i rimanenti ducati 241 ne costituisce un credito ipotecario sui beni di sua pertinenza»⁷.

Non abbiamo naturalmente dotali riguardanti la più povera gente; ma, in compenso, l'archivio ci ha conservato un atto notarile dal quale risulta il trattamento usato da un galantuomo, uno dei maggiori della città, ai mietitori:

«Malvezzi Duca a vari coloni – Caparra –

Dinanzi al notaio si è sottoscritto un atto tra i germani Giuseppe Vincenzo, Pasquale e Saverio Princigallo dal comune di Capurso, Pasquale Candelaro dal comune di Capurso e il duca D. Domenico Malvezzi. I detti germani Princigallo si sono obbligati di condurre nel tempo della messe del centuno anno 1836 al servizio del signor duca, due compagnie di mietitori di 40 individui ciascuna, ben pratici per mietere nei campi di esso duca.

Al quale effetto si hanno ricevuto in presenza di testimoni la somma di ducati 160 di caparra ossia 20 carlini per ogni mietitore, più ducati 8 per assicurazione, ossia premio a detti germani Princigallo, questi si sono obbligati di condurre a detti 80 mietitori, due individui che serviranno le compagnie da governatori della roba ai quali dovrà pagarsi la giornata di un carlino per ciascuno.

Dette compagnie saranno rilevate da Capurso con 4 redini, e gli autieri si obbligano spendere i trainieri, dovendosi pagare le sole stalle.

Il pagamento per ogni giornata di fatica sarà a detti mietitori di grana 18, una schianata di pane, 3 caraffe e mezzo di vino, un mezzo rotolo di carne, nei soli giovedì e domenica, ed un grano ad individuo nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato, un mazzo di foglie tutti i giorni e l'olio e il sale secondo l'uso. Le giornate di cattivo tempo non avranno essi né vitto né grana 18, rimanendo a prudenza del padrone la benefica del vitto, veduto il travaglio che avranno fatto.

In fine della mietitura, sarà dato a ciascun mietitore la ricotta in rotola 3 se fresca, se dura 2 e mezza. I mietitori eliganti dovranno essere tutti giovani e robusti e non soggetti ad essere chiamati per la leva, e laddove se ne parlassero di vecchi o cattivi al lavoro, saranno mandati via e rimpiazzati a qualunque spesa a danno ed interesse dei germani Princigallo»⁸.

Si tenga presente che una «schianata» di pane corrisponde oggi ad un pezzo di pane intorno ai 2 chili, che nel 1817 si vendeva al prezzo di 10 grane, successivamente aumentate per l'aumento del prezzo del grano⁹; sicché si ha che per i lavori di mietitura che, come si sa, sono i più faticosi dell'anno in agricoltura, ogni mietitore aveva ogni giorno, come mercede, una minestra di verdura, un poco di vino, poco più di 2 pezzi di pane e un poco di carne ovina il giovedì e la domenica. Alla fine della mietitura un poco di ricotta.

In sostanza ogni mietitore, che fosse «giovane e robusto» com'era stabilito, guadagnava poco più di quanto bastava a sé solo. Quale fosse poi l'organizzazione sociale della popolazione, è facile a dirsi.

Nella vita della comunità era evidente il contrasto fra due gruppi di classi; da una parte i «signori» dall'altra i «cafoni».

Dalla parte dei «signori» (il termine è sempre qui usato per indicare i nobili, i liberi professionisti e i funzionari, i grandi proprietari terrieri) erano quelli che vivevano di rendita, «galantuomini» e, sullo stesso piano sociale di classe

dominante, era il clero¹⁰.

Dall'altra parte erano i «cafoni»: contadini, guardiani, bovani, pastori, trainanti, massari, fattori.

In mezzo, in una condizione di molto scarso rilievo nella compagine sociale, erano gli artigiani, gli scarsi commercianti, i maestri, gli uscieri, le guardie, ecc.

Dei cafoni quelli che stavano economicamente meglio erano i massari e, soprattutto, i fattori (specie di amministratori che facevano le veci dei padroni). Fattori e massari erano quelli più vicini al padrone e riuscivano, attraverso notevoli risparmi e gli inevitabili furtarelli (l'abbusch de l'art = il piccolo guadagno del mestiere) compiuti nella grande proprietà, a divenire fittavoli e piccoli proprietari di terreni e di case.

Molti di essi finirono anche per comprare la «masseria» del signore, quando questi, colpito dalle tasse e dalle leggi eversive della feudalità, e lontano dalle proprie terre, preferiva disfarsene per vivere più comodamente nella grande città.

In condizioni leggermente inferiori erano i guardiani delle grandi tenute.

Al disotto dei massari, in una posizione gerarchica ed economica inferiore, i bovani, i pastori, i trainanti. Tutti costoro traevano sostentamento dalla pastorizia.

Ma in una situazione anche peggiore di quella dei bovani, dei pastori e dei trainanti erano i contadini; non i «bracciali», cioè contadini piccoli proprietari (coltivatori diretti) ma gli «zappatori» cioè braccianti che vivevano alla giornata, lavorando saltuariamente nelle grandi tenute (masserie). Gente poverissima che abitava nelle grotte dei Sassi, di proprietà dei capitoli, delle Cappelle, dei monasteri e dei «signori». Oltre gli strumenti di lavoro, zappa, pala e falce (ma non tutti li possedevano), questa gente aveva famiglie numerose che le epidemie e le carestie provvedevano a contenere¹¹.

In quelle sciagure si trovava abbandonata, priva di risorse e di aiuti. Se ne vendicava dando sfogo alla sua amara ironia con motti arguti e strofette satiriche, una delle quali del 1802 diceva:

«È venuto il Sovrano – n'è cresciuto il grano;

È venuta la Regina – n'è cresciuta la farina:

Ma si cresce purzi l'uoglio – vederrai allor l'imbroglio»¹².

L'aspirazione di questo sottoproletariato agricolo era di avere un proprio pezzo di terra, un fondicello che avesse potuto assicurare una sede fissa ed una stabile occupazione.

NOTE

1. Cfr. Atto per notar Battista, 1829, e Atto per notar Battista, 1831.

2. Cfr. Atto per notar Battista, 1837.

3. La strada fu costruita dal 1839 al 1844 e costò 37.913 ducati, solo per metà pagati da Matera (vedi «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata» cit., «Giorn. Int.», 1845, pag. 224).

4. Cfr. Giuseppe Del Re, *Della provincia di Basilicata*, Napoli, Tip. del «Giornale del Regno delle due Sicilie», 1824.

5. Cfr. Atto per notar Battista, 1829.

6. Cfr. Atto per notar Battista, 1838.

7. Cfr. Atto per notar Battista, 1834.

8. Cfr. Atto per notar Battista, 1829.

9. Cfr. *Libro delle conclusioni Decurionali di Matera (1817-18-19)*, Ms, in Arch. del Comune di Matera, concl. n. 12 del 1817 e segg.

10. Si ricordi, in proposito, il distacco del Clero dalle masse contadine dei Sassi e la sua tendenza, fin dal '700, a trasferire le parrocchie dai Sassi al piano; sicché oggi, oltre le due grandi parrocchie di S. Agostino e di S. Pietro, adesso non abbiamo nei Sassi se non qualche altra piccola chiesuola su una popolazione di 16.000 abitanti, mentre pullula al piano, accentrato, il più gran numero di grandi Chiese, nel raggio di poche centinaia di metri. E basti pensare alle Chiese di S. Rocco, di S. Giovanni, di S. Domenico, di S. Francesco di Paola, di S. Lucia, di S. Francesco d'Assisi, del Purgatorio e di S. Chiara.

11. Dopo l'epidemia del 1759, verrà la febbre petecchiale tra lo scorcio del 1816 e la prima metà del 1817: più di 300 morti. E il 1° settembre 1850 un terribile uragano distruggerà tutto il raccolto.

12. «È venuto il Sovrano – e cresciuto ci è il grano»;

«È venuta la Regina – ci è cresciuta la farina»;

«Ma se cresce pure il loglio – vedrai allor l'imbroglio»

in G. Gattini, *Effemeridi e cronache materane*, Tip. Commerciale Matera. 1912, pag. 54.

IV – LA QUESTIONE DEMANIALE

L'origine del demanio in Matera, sulla scorta dei documenti più certi, costituiti dagli atti notarili conservati nell'archivio di Stato a Napoli, si può far risalire all'XI secolo.

Loffredo, conte di Matera — è un esempio fra tanti — nel 1083 donò, come risulta da un atto per Notar Giovanni, una vasta distesa di terre dei «signori» Gattini, nella zona della Murgia. Questo episodio come l'altro della partecipazione dei Materani alla I Crociata attestano della esistenza in Matera di terre demaniali nell'XI secolo, giacché le milizie erano procurate ai sovrani dai «signori» che avevano terre feudali.

Le donazioni di terre fatte poi dai Normanni si estesero anche qui, nell'Agro di Matera, ai monasteri.

Sequirono i privilegi degli Angioini e dei Durazzeschi, e di quei privilegi alcuni (riportati dal Gattini) si riferiscono esplicitamente alla demanialità dell'agro di Matera.

Gli Aragonesi, seguendo l'esempio dei predecessori, confermarono a Matera il privilegio della demanialità, in seguito a supplica dell'Università di Matera.

«La dieta Università di Matera humilmente et devote supplica, pete et domanda alla dieta Maiestà (Re Ferdinando, 1463) che si digni tenere, regere e governare sempre et omni futuro tempore la dieta città in suo demanio et per nullo tempo concederla, donare vendere od impegnare, per mutare, né dallo suo demanio et libertà demaniale per alcun modo o causa alienare ma sempre sia tractata secondo le altre città demaniali del regno come ab antiquo fu sempre».

Ma si è già detto che le cose poi mutarono e la città, perduto il privilegio della demanialità, divenne feudo, e nel 1495 fu concessa da re Carlo VIII a tale Gilberto di Brunswik, che ebbe il titolo di conte di Matera.

Nel periodo che segue, non pare che si venga ad interrompere da parte dei feudatari la consuetudine a donare terre a chiese, monasteri e «signori» locali.

Come si può rilevare dalle platee dei beni ecclesiastici del Procuratore del registro di Matera, le possessioni ecclesiastiche, a seguito di continue donazioni, si rafforzarono soprattutto nel XVI secolo, cioè nel periodo in cui Matera, perduto il carattere di demanio, passa frequentemente dalle mani di un feudatario in quelle di un altro.

Ma le terre date agli ecclesiastici erano tolte in parte ai demani della Università, nei quali demani erano consentiti ai cittadini «gli usi civici» tra cui quello di «legnare»; sicché con la legge eversiva della feudalità e liquidatrice dei demani comunali si tenta di restituire alle popolazioni i diritti sempre esercitati e poi limitati, o talvolta aboliti, per il trasferimento di quei demani nelle mani degli ecclesiastici.

L'art. 1 della legge 1° settembre 1806 parlava chiaro:

«I demani di qualsivoglia natura, feudali o di chiesa, comunali e promiscui, saranno ripartiti ad oggetto di essere posseduti come proprietà libere a coloro ai quali toccheranno».

C'era però il fatto che non tutte le terre possedute dagli enti religiosi e monastici erano demani, perché se è vero che i sovrani e i feudatari con donazioni di terre avevano formato il primo patrimonio ecclesiastico, è anche vero che, dal canto loro, gli ecclesiastici avevano provveduto ad aumentarlo, incoraggiando le donazioni private, soprattutto con testamenti «de anima» ma anche in cambio di protezione che essi accordavano ai donatori.

Quale parte, dunque, dei due terzi della superficie agraria di Matera, in possesso della chiesa, era demanio e quale altra parte era frutto di legittime donazioni?

Non era facile stabilirlo né le norme di legge emanate nel 1806, nel 1807, nel 1808, nel 1810, accompagnate da numerose circolari esplicative ministeriali e del Procuratore generale presso la Commissione feudale, Winspeare, bastarono a dipanare la complicata materia.

L'archivio di Stato di Napoli e l'archivio notarile di Matera sono ricchi di documenti relativi ad acquisti e lasciti fatti ai monasteri di Matera.

Da una eccellente relazione manoscritta del 1835, dovuta a Ciro Lapeschi istruttore demaniale, dedicata ad una indagine storico-giudiziaria sulla «Sistemazione dei demani comunali» di Matera, rileviamo ben 62 istrumenti notarili relativi ad acquisti e lasciti fatti al capitolo metropolitano di Matera, alla chiesa di S. Maria La Bruna, al conservatorio di S. Giuseppe, al monte della Misericordia, al monastero dell'Annunziata, al monastero di S. Lucia, al capitolo di S. Pietro Caveoso, al convento di S. Francesco, al monastero di S. Agostino. Tali atti si riferiscono al periodo che va dal 1489 al 1759.

E anche dopo, nell'800, i lasciti continuarono. Dallo spoglio degli atti di un solo notaio (Notar Battista), abbiamo da parte nostra accertato nel periodo 1832-1839 l'esistenza di 8 testamenti in favore della Chiesa, qui di seguito riassunti in tabella.

TESTAMENTI IN FAVORE DELLA CHIESA DAL 1832 AL 1839

Donatore e dati dell'atto notarile	Beneficiario	Beneficio	Osservazioni e disposizioni testamentarie
Signora Nunzia Liborio Montemurro 1832	Capitolo di S. Pietro Caveoso	1000 ducati	Il Capitolo, in seguito a lite coi parenti della defunta testante, si accordò: 600 duc. ebbe il Capitolo e 400 i parenti. Il Capitolo assumerà l'obbligo di indire messe per la defunta.
Signora Rosa Massari 1832	Cappella della Bruna.	300 ducati	Si faceva obbligo d'investire la somma in acquisto di fabbricati e terreni.

Signora Bruna Lamacchia 1834	Capitolo di S. Pietro Caveoso	Terreno di 9 versure (36 tomoli circa), più due case	Si faceva obbligo «di suffragi per l'anima della defunta».
Don Francesco Volante 1835	Cappella della Bruna	Terreno di moggia 412 e 3 stoppelli con l'imponibile di ducati 175	Due messe del collegio dei canonici.
Signora Torraca Amabile 1836	Capitolo di S. Pietro Barisano	150 ducati	Da investire la somma «in compere di fondi e la rendita da spendere per una novena del S. Cuore di Gesù».
Don Francesco Pino 1836	Convento di S. Lorenzo Maggiore Napoli	Una casa	L'obbligo di «una messa cantata all'anniversario della morte» e sepoltura nella Chiesa di S. Francesco, «senza pompa e per la più breve strada».
Michele Schiuma 1836	Capitolo di S. Pietro Caveoso	Annua rendita di ducati 3	
Signore Luisa e Marianna Pizzifetti 1839	Cattedrale di Matera	Costruzione di una cappellania, dotata di 3 case, con la rendita annua di 12 ducati, vigne con rendita annua di 23 ducati.	

Se il patrimonio terriero della Chiesa era stato costituito con donazioni di terre tolte dai sovrani e dai feudatari alle Università, queste poi avevano finito per conservare alcuni demani per gli «usi civici». L'Università (Comune) di Matera all'inizio dell'800 possedeva ancora i demani della Murgia, Matina, Rifeccia e Lucignano (o Parco di Monsignore).

La storia che segue della città nell'800 è ricca di dati relativi alla liquidazione dei demani e alle controversie riguardanti le usurpazioni compiute sui demani.

Questa storia inizia con un'azione del Decurionato, tradotta in un complesso di deliberazioni inviate al R. Commissario di Potenza per la divisione dei demani, e intese alla rivendicazione dei diritti dell'Università di Matera sui latifondi ecclesiastici.

Il R. Commissario, riconoscendo in parte giuste le rivendicazioni del comune, con l'ordinanza del 30 aprile 1812 riassunse i fatti e decise di procedere alla considerazione che le terre delle chiese e luoghi pii, sotto la denominazione di terzi, erano esentate dalla ripartizione nel solo caso in cui risultasse da pubblici atti che le terre stesse erano state acquistate da privati. Disponeva all'uopo che fosse dato al comune di Matera un quarto sull'aratorio ed un terzo sull'incolto, macchioso o boscoso di tutti i fondi delle chiese, monasteri e luoghi pii, contenuti nei terzi; e disponeva altresì che il comune dividesse fra i cittadini la parte dei terreni suscettibili di coltura.

«Angelo Masci, commissario del Re, per la divisione dei demanii, in Basilicata.

Nella causa del comune di Matera, colla Mensa vescovile, Reverendo capitolo, monastero di S. Lucia, e coll'amministrazione dei reali demani.

Vista la deliberazione decurionale del 1° giugno 1809, nella quale sono descritti i fondi comunali, consistenti nella difesa Rifeccia, di circa tomola 2400; la difesa della Murgia, di circa tomola 3000; la difesa Parco di Monsignore, di circa tomola 1800». Dallo stesso verbale si rileva, che il comune di Matera reclamò ed ottenne il demanio, nel 1576, in occasione della compra, che fece Laura Loffredo, nella subasta ad istanza dei creditori di Ferdinando Orsini».

Vista l'altra deliberazione decurionale del 4 giugno 1809, nella quale si fa menzione della convenzione fatta nel 1725, fra l'Università e cittadini di Matera, colla facoltà a detti cittadini, di pascere in tutto il territorio, con esser lecito ai padroni, di far delle mezzane.

Si rileva ancora, che l'Università, per urgenze, si serbò «porzione del pascolo di detta erba agresta, vendendola ai cittadini, dai 29 settembre ai 5 aprile di ciascun anno, sotto la denominazione di Terzi, il che dicesi risultare tanto dal capo VI della convenzione, che dallo stato discusso dei 21 agosto 1741». In ultimo, si dice che fin dal 1775, il duca Malvinni, con aversi preso l'affitto della difesa comunale della Mattina.

Vista la deliberazione decurionale del 1° aprile 1812, nella quale si descrivono i Terzi, e le terre di chiese, e luoghi pii, in essi comprese:

I - Terzo di Timmari: - tomola 2400 circa, del soppresso convento di S. Francesco; tomola 1500, della soppressa mensa vescovile; - tomoli 90, del capitolo maggiore; - tomoli 70, del capitolo di S. Giovanbattista; tom. 450, del conservatorio di S. Giuseppe, amministrato dalla pubblica beneficenza.

II – Terzo Di Murgecchia: tomoli 60 li possiede il real demanio, in luogo del soppresso convento di S. Francesco: tom. 60 mensa arcivescovile.

III – Terzo Di Lama Di Pepe: – tom. 90 delle monache di S. Chiara: tom. 4 del seminario.

IV – Terzo Delle Lame: – tom. 800 del capitolo di S. Pietro Caveoso, in più pezzi.

V – Terzo Di Bradano: – tom. 800 circa del seminario; – tom. 1000 delle monache di S. Lucia.

VI – Terzo Di Rovituro, Castigliola, Mandola e Leone: – tom. 1500 del capitolo maggiore; – tomoli 400 ecc. convento di S. Agostino, oggi Real demanio; – tom. 100 monache di S. Lucia; – tom. 300 dell'Annunziata; – tom. 60 cappella della Madonna della Bruna; – tom. 40 Monte della miseria, amministrato dalla pubblica beneficenza.

VII – Terzo Detto Porticella Di Picciano: – tom. 100 cappella di Cristo, oggi del Real demani; – tom. 200 monte della miseria; – tom. 150 ex convento di S. Agostino, oggi Real demanio.

VIII – Terzo Di Visciglio, Chiacere, Lamofraracco: – tom, 300 del capitolo maggiore; – tom. 400 del monastero della Annunziata.

IX – Terzo Di Serrapizzuto: - tom. 50 della cappella di S. Egidio; – 300 ex convento di S. Francesco; – tom. 400 cappella di Cristo; tutti del Regio demanio».

X – Terzo Di Grotta: – tom. 300 del capitolo maggiore; – tom. 80, in più pezzi, capitolo di S. Pietro Caveoso.

XI – Terzo di S. Angelo: – tom. 200 delle monache della Annunziata.

XII – Terzo di Igino: – tom. 200 del capitolo maggiore; – tom. 300 del monastero di S. Lucia.

Finalmente, si descrive la difesa di S. Maria di Picciano, dell'ex convento di Malta, posseduta dal Real ordine delle Due Sicilie, e si dice soggetta al diritto di raccogliere ghianda, stingi, e legna morte. In tutti i Terzi, l'Università si affitta le erbe dai 29 settembre agli 8 maggio, senza che vi possa pernottare ed acquare, ed eccettuati di luoghi seminati.

(OMISSIS)

Indi a che:

considerando che i fondi delle chiese e dei luoghi pii siti ne' descritti Terzi, sono esenti dalla ripartizione, nel solo caso di essere pervenuti alle dette chiese e luoghi pii, dalle mani dei particolari, con acquisti con pubblici strumenti, o che siano minori di 30 moggi, o che trovinsi coverti di colonie;

decide

I - Si dia al comune di Matera, un quarto sull'aratorio, ed un terzo dell'incolto macchioso e boscoso, di tutti i fondi delle chiese, monasteri e luoghi pii, di sopra descritti, e contenuti nei così detti terzi».

(OMISSIS)

6. Tanto delle porzioni di demani, spettanti al Comune per effetto della presente ordinanza, quanto delle antiche difese del Comune, se ne faccia la divisione fra i cittadini per quella parte, che sono suscettibili di coltura.

Fatto in Potenza, li 30 aprile 1812»¹.

Lo scopo del provvedimento era di emancipare i più poveri cittadini dalle ferree strette della miseria, facendo obbligo ai decurionati di dare esecuzione alle leggi sulle ripartizioni dei demani². Con lettera del 5 settembre 1813 si lamentava, poi, che la ripartizione dei demani non era ancora compiuta e si concedeva perciò una dilazione perché si desse esecuzione alla legge.

Ego donatus frisonius decanus Materanus
Eustachio vercelli seu vericelli.



Felix Antonius Scalioni Archiep.
Jo. Fran.^{co} de Blasijs Archiepiscopus Materanus
F. Ba.^{to} Sciglianis Ascanio Persio
H. Persius i. c. q. = H. V. o Donat Venusio
Egidio Jumi = Saverio d'Amico
Nicolaus dom. Scelli = Fran.^{co} Paolo Volpe
Cito o. g. Pentasuglia



6 - Firme e sigilli di Materani illustri (da G. Gattini)



7 - La facciata di una chiesa settecentesca (fotografia di L. Quaroni)

La lettera del 24 settembre 1817 fissava nuove istruzioni per la suddivisione delle terre demaniali:

«Molti demani sono ancora indivisi», scriveva il ministro degli Affari interni in una circolare del 31 agosto 1831. L'Intendente — il 20 maggio 1836 — comunicava che un reale rescritto del 24 febbraio 1836 ordinava ai sindaci e decurionati di compilare «uno stato di tutte le usurpazioni commesse a danno dei comuni, tanto sui fondi demaniali che su quelli patrimoniali»³.

In una circolare lo stesso Intendente dava poi notizia di aver fissato un premio del 15%, sul valore dei terreni, per coloro che avrebbero denunciato il possesso illegittimo di beni demaniali.

Nel discorso pronunciato in occasione dell'apertura del Consiglio provinciale il 15 maggio 1845, l'Intendente lamentava che i comuni di Basilicata ben poco avessero fatto per dare esecuzione alla legge sulla divisione di tutti i demani ex feudali ed ecclesiastici. «Varie ragioni» — egli diceva — «mi hanno positivamente inabilitato ad andare oltre energicamente in questo assunto, come era mio proposito»⁴.

In data 12 luglio 1846, lo stesso Intendente emanava nuove disposizioni per la ripartizione dei demani. E ancora una nota del Ministero dell'Interno del 1848 richiamava l'attenzione dell'Intendente di Basilicata affinché «... le usurpazioni si rivendichino, le divisioni demaniali si eseguano...»⁵.

E la nostra amministrazione comunale non solo non voleva dividere le terre ai contadini, ma non riusciva neppure a mantenerle.

Episodio significativo il seguente. L'ordinanza Masci del 1812 aveva precisato l'esatta estensione dei fondi rurali di proprietà del comune di Matera: 2400 tomoli alla Rifeccia, 3000 alla Murgia e 1800 a Lucignano (Parco di Monsignore).

Senonché fatte rifare dal Comune di Matera nel 1819 le misurazioni di quei fondi, si trovò che il fondo alla Rifeccia era di 1899 tomoli, quello della Murgia di 2117 e l'altro di 523,20⁶.

C'era stata, è chiaro, usurpazione di proprietà e il Comune, per mancanza di carte, si era trovato nella impossibilità di rivendicare il proprio diritto di proprietà sulle terre usurpate.

Ma si consideri di fronte alla pochezza dell'autorità dei Comuni, impotenti a far sentire la forza della legge e incapaci perfino di attuare ricognizioni per vigilare sulle proprietà comunali che erano oggetto di continue spoliazioni, la tenacia e l'abilità con cui il clero seppe al contrario mantenere il possesso della terra.

Va detto che, se è fenomeno tuttora frequente nella vita della nostra comunità l'usurpazione di piccole parti del terreno della proprietà confinante — e gli archivi dei nostri tribunali sono pieni di carte che si riferiscono a cause fra

contadini per lo spostamento dei segni terminali di proprietà, o a cause fra il Comune e i proprietari per lo stesso motivo — è pur vero che questo modo di usurpare non può da solo spiegare l'accumulo di tante terre nelle mani di pochi. Alla soglia dell'800 c'imbattiamo in uno di questi episodi che abbiamo detto frequenti nella vita della nostra comunità. È del 22 novembre 1819.

In quel giorno, don Angelo Longo, sindaco del Comune di Matera, al decurionato, riunito sotto la sua presidenza, dichiarava che, solo occasionalmente, aveva scoperto nella Murgia un'alterazione dei confini in danno del Comune, effettuata a favore della proprietà del sig. D. Giuseppe Gattini.

«Si vede ch'egli s'è introdotto nel fondo del Comune al di là dei valloni appropriandosi una data estensione in pregiudizio del Comune».

Si penserà subito ad un'azione legale del Comune per recuperare la proprietà usurpata? Ma il Comune, purtroppo, non era sempre nella possibilità di far valere i suoi diritti perché, lo spiegò in quella stessa riunione il Longo, «nell'archivio comunale non esiste alcuna carta da cui si possa venire a giorno della vera estensione delle proprietà comunali»⁷.

E non si trattava solo di mancanza di carte. Mancava la buona volontà di applicare la legge.

Che gli amministratori comunali di Matera avessero interesse e voglia di far valere la legge per recuperare le terre usurpate e per impedire nuove usurpazioni, abbiamo ragione di dubitare.

I ventuno o ventidue decurioni del Comune, il sindaco e i membri del Consiglio distrettuale e del Consiglio provinciale, quelli, cioè, che dovevano applicare e far rispettare la legge, non erano scelti, con criteri solo apparentemente democratici e con suffragio universale ristrettissimo, fra i «galantuomini» della città? Non appartenevano a quelle famiglie che vantavano il possesso della proprietà terriera, con essa tenacemente e ostinatamente difendendo i propri privilegi contro il disperato ed esasperato bisogno di giustizia sociale ed economica da parte di una plebe miserabile che si moltiplicava a vista d'occhio e rapidissimamente talvolta si riduceva per le epidemie e i terremoti?

Una storia sorda e senza risonanze, questa di un popolo di 10.000 contadini circa che vedeva accentrati più di 30.000 ettari di terreno nelle mani di una trentina di famiglie.

Ma il fenomeno non riguarda solo Matera. Vi erano situazioni analoghe in molti altri paesi della regione, della Calabria e delle Puglie; una situazione invero che neppure le rivoluzioni e le leggi potevano modificare.

I vari interventi di Gioacchino Murat prima, della monarchia borbonica e di quella sabauda dopo, erano destinati a fallire, perché mancava la coscienza dei nuovi compiti e il vigore necessario ad attuarli. Privi di sostegno, gli sforzi riformatori cadevano nel vuoto. Le estese regioni del Sud divennero baluardo dei privilegi. Clero e galantuomini dominavano patriarcamente la massa contadina. L'autorità del monarca si stendeva su tutte le provincie del regno, ma in ognuna assumeva aspetti diversi. Vi erano provincie dove i funzionari del sovrano entravano in gara con gli antichi poteri particolaristici di cui assorbivano le prerogative, diventando così una colonna dell'autorità centrale ed allora più facile era la lotta contro le immunità feudali ed ecclesiastiche, contro gli avanzi delle antiche amministrazioni, contro tutta la capillare rete dei poteri particolaristici. Ma qui a Matera i funzionari di Stato, divenuti meno numerosi soprattutto dopo il 1806, quando cioè la sede della R. Udienza fu trasferita a Potenza, si assoggettavano allo stato di cose esistente, diventando alleati delle tradizioni e delle istituzioni locali; sicché niente qui muterà. Burocrazia e liberi professionisti, clero e nobiltà si organizzarono in un mondo sotterraneo che visse di proprie leggi, al di sotto della legge del monarca, che non poté operare quindi nel senso di modificare l'antica struttura politica e sociale, e creerà solo stati d'animo di esasperazione e di odio.

A Matera, non furono date terre ai contadini sino al 1863 mentre, sia pure dopo infinite difficoltà si erano distribuiti 16.161 ettari di terra a 13.334 contadini di altri comuni della regione, nel decennio 1800-1810 e dal 1815 al 1860 altri 8.788 ettari a 6.978 contadini. Una divisione troppo frazionata (1 ettaro per quota) destinata pur essa a non giovare ai nuovi proprietari senza capitali⁸.

E ci furono, perciò, anche quelli che rifiutarono la terra e la cedettero poco tempo dopo che l'avevano ottenuta.

Perché il problema non era tanto quello di avere la terra, ma di poterla utilmente coltivare, di essere stabilmente occupati in un campicello, da zappare o da arare per proprio conto, con l'aiuto dei figli, delle donne di casa; con un mulo o un asino e, possibilmente, con un traino.

Le proprietà del clero materano cominciarono all'inizio dell'800 a spezzarsi, a trasformarsi, a passare di mano in mano; le usurpazioni di terre incolte e abbandonate, demaniali o no, divennero sempre più estese, anticipando così le leggi che abolivano i feudi e le proprietà promiscue.

Ma c'è un fatto da considerare ed è che, mentre tali usurpazioni alimentarono altrove, in Puglia per esempio, ma anche in altri Comuni di Basilicata, il formarsi di nuove proprietà e la nascita di numerosi centri destinati a prosperare demograficamente⁹, qui a Matera anche se la proprietà terriera passò in parte dalle mani del clero e del Comune in quelle dei nuovi piccoli e medi proprietari, questi non riusciranno tutti a mantenerla e a rassodarla soprattutto per mancanza di capitali.

Fu dopo i fatti dell'agosto 1860 che, avendo il Comune di Matera sollecitato il compimento delle operazioni demaniali e avendo domandato di suddividere ai cittadini alcuni demani ecclesiastici di Matera, fu tratta fuori l'ordinanza del 30 aprile 1812, in base alla quale furono citati innanzi al Prefetto della provincia, nella qualità di Regio Commissario ripartitore, moltissimi proprietari di terre, fra cui la Cassa ecclesiastica.

Il Prefetto reggente, N. Bruni, con ordinanza del 4-7-1863, approvata dal Re il 26 luglio, ordinava allora la divisione delle seguenti terre demaniali:

1. Timmari, proveniente dalla Mensa arcivescovile, dell'estensione di 78 tomoli e 2 misure, pari a circa 27 ettari divisi in 22 quote.
2. Timmari, proveniente dal capitolo di S. Giovanni Battista, dell'estensione di 38 tomoli e 4 misure, pari a circa 13 ettari, divisi in 12 quote.
3. Bradano e Lama, provenienti dal seminario, dell'estensione di 93 tomoli e 2 misure e mezzo, pari a circa 32 ettari, divisi in 43 quote.
4. Rovituso, Castiglione, Mandole e Lena, provenienti dal soppresso monastero di S. Lucia, dell'estensione di 33 tomoli e 2 misure, pari a circa 12 ettari, divisi in 16 quote.

5. Viscigli, Chianuro e Lanofrasano, provenienti dal soppresso monastero dell'Annunziata, dell'estensione di 324 tomoli, pari a circa 110 ettari, divisi in 129 quote.

Dei 272 contadini che inoltrarono domanda per ottenere ognuno una quota, 222 ebbero la terra alle stesse condizioni alle quali erano state assegnate le quote del demanio della Rifeccia, 3 mesi prima; e cioè col pagamento dell'annuo canone di un ducato, pari a L. 4,25, oltre il contributo fondiario. Nell'ottobre dello stesso anno il Prefetto ordinò la divisione di una parte del fondo Iggino e del fondo Chifalco.

Con ordinanza del 20 giugno 1864 fu deciso l'accantonamento, a favore del Comune, di un quarto sull'aratorio e di un terzo sull'incolto, boscoso e macchioso del fondo Bradano. Avverso le due ordinanze relative ai fondi Iggino, Chifalco e Bradano, furono prodotti gravami dalla Cassa ecclesiastica innanzi alla sezione del Contenzioso amministrativo della Gran corte dei conti di Napoli; gravami, che, per la nuova legge sul Contenzioso amministrativo del 20 marzo 1865, furono portati alla cognizione della Corte di appello di Potenza, la quale, con sentenza del 1° ottobre 1869, revocò l'ordinanza del Regio commissario Masci del 30 aprile 1812.

Contro tale sentenza interpose ricorso per annullamento il Comune di Matera, ma poi vi si rinunziò con atto del 27 giugno 1878¹⁰.

Non si può dire che queste concessioni di terre, come si è visto fatte in misura molto esigua a contadini privi di capitale, migliorassero il loro tono di vita.

Il ministro Zurlo che aveva compreso che non bastava dare la terra al contadino, ma occorreva mettere a sua completa disposizione il capitale circolante necessario per l'esercizio dell'impresa agricola, nella circolare del 1811¹¹ raccomandava agli intendenti di cercare dei mezzi efficaci per eliminare simili ostacoli, contrari ai progressi dell'agricoltura, e precisava la raccomandazione nel senso di fare in modo che

«qualche luogo di pubblica beneficenza, qualche Monte, od altro pubblico stabilimento avesse potuto offrire fondi, onde incoraggiare gli agricoltori, ed agevolare loro le prime spese e dare loro le sementi».

I monti frumentari, a cui si alludeva, erano appunto le istituzioni di credito agrario che andava allora diffondendosi nel Mezzogiorno; destinati, un po' dappertutto, a deludere tante aspettative.

Dalle carte notarili di Matera si è visto come alcuni cittadini di Matera, fra i quali erano anche contadini, avessero consuetudine di mutuare danaro al tasso d'interesse del 10% dai Capitoli e dalle Cappelle.

E, appunto per la mancanza di capitale circolante, molti quotisti, trovandosi nell'impossibilità di proseguire l'esercizio dell'azienda, gravata, per giunta, dal canone dell'imposta fondiaria, cominciarono a disfarsi delle quote.

Della crisi profittarono i più ricchi per acquistare a poco prezzo quelle terre. E così gli intenti agricoli e sociali della eversione della feudalità andarono frustrati. Le terre in parte tornarono ai vecchi proprietari o passarono al nuovo ceto borghese che visse lontano dalle campagne¹².

NOTE

1. Cfr. *Memoria per l'Università, o Comune di Matera, contro l'Amministrazione del fondo per il culto, Potenza*, Stabilimento Tip. C. Spera, 1893, pag. 9 segg., e A. S. E. *l'Ill.mo Sig. Direttore Generale dell'Amministrazione del Fondo pel Culto - Roma*, memoria di F. Sinisgalli, Matera, Tip. Municipale, 1904, pag. 11 segg.

2. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1813.

3. *Op. cit.*, 1836, pag. 327.

4. *Op. cit.*, 1845, pag. 211.

5. *Op. cit.*, 1848, pag. 346.

6. Cfr. *Libro delle Conclusioni Decurionali (1817-18-19)*, Ms. cit., concl. n. 136, pag. 159.

7. Cfr. *Libro delle Conclusioni Decurionali*, Ms. cit., concl. n. 136, pag. 158.

8. Per una visione più chiara e completa della situazione economico-sociale della regione alla metà del secolo, indichiamo queste cifre: 91.926 erano i possidenti, 5089 gl'impiegati e i liberi professionisti, 2377 preti, 1039 frati, 745 monache, 135.406 contadini (a questi dev'essere aggiunto un buon numero di coloni considerati possidenti), 18.243 artigiani, 162 pescatori. Cfr. De Sanctis, *Stato della popolazione del Regno di Napoli*, s. d., in T. Pedio, *Evoluzione politica della borghesia meridionale nella prima metà del sec. XIX con particolare riferimento alla Basilicata* (Estr. «Arch. Stor. Nap.», nuova serie, vol. XXXI, 1947-49, pag. 14).

9. Cfr. E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, Casa Ed. F. Vallardi, Milano, 1938, vol. II, pag. 629.

10. Cfr. *Memoria per l'Università o Comune di Matera contro l'Amministrazione del Fondo pel Culto, Potenza*, Stabilimento tipografico C. Spera, 1893.

11. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1811

12. Per la questione demaniale nel Mezzogiorno rimandiamo alla *Storia dei moti*, ecc., cit., del Racioppi e all'ottimo capitolo «La questione demaniale» del libro citato del Cingari.

Vedi anche Ruggero Grieco, *Introduzione alla riforma agraria*, Einaudi editore, 1949, pag. 21 segg.

V – IL CLERO

In posizione di preminenza nella comunità c'era stato un clero numerosissimo alla fine del '700, ma era ancora numeroso nella prima metà dell'800, per essere Matera sede di arcivescovado e per le ricchezze delle chiese, franche da imposte fino al 1741 e poi gravate solo per metà dai pubblici carichi.

Nel 1754 si contavano, in una popolazione di 3150 famiglie, 258 sacerdoti, oltre un numero imprecisato di frati e di suore. Nel 1806 (la popolazione della città si era ridotta per l'epidemia del 1759) se ne conteranno 133, oltre 78 frati. Nel 1835 vi saranno 40 canonici e sacerdoti per la sola cappella della Bruna¹.

Nella seconda metà del '700 e nella prima dell'800, il clero, maschile e femminile, era suddiviso nei seguenti Capitoli, Monasteri e Cappelle: Capitolo maggiore della Cattedrale, Capitolo di S. Pietro Caveoso, Capitolo di S. Pietro Barisano, Capitolo di S. Giovanni Battista, Collegio dei canonici della Cattedrale, Cappella della Bruna, Cappella di Gesù flagellato, Cappella della SS. Annunziata, Convento di S. Lorenzo Maggiore di Napoli, Capitolo di S. Lorenzo Maggiore di Napoli, Conservatorio di S. Giuseppe, Monastero delle Clarisse allora situato nell'attuale edificio del Museo; delle Benedettine dell'Annunziata situato nell'attuale Palazzo di Giustizia, Monastero di Benedettine nell'attuale sede del Comune, Monastero di Domenicani nell'attuale Palazzo del governo, Monastero dei Cappuccini nell'edificio successivamente riattato e ingrandito per essere sede dell'ospedale civile, Monastero dei Francescani minori nell'edificio annesso alla chiesa di S. Francesco di Assisi e abbattuto per la costruzione della sede della Banca d'Italia, Monastero di Agostiniani nell'edificio annesso alla chiesa di S. Agostino, Monastero delle Monacelle nell'edificio dell'attuale istituto di S. Giuseppe, annesso alla Cattedrale, Monastero di Benedettini alla Vaglia, Monastero di Cappuccini nell'edificio omonimo, attualmente ricostruito e destinato ad ospitare un orfanotrofio².

Un grave colpo fu inferto alla Chiesa all'inizio dell'800, con la soppressione degli ordini religiosi. Furono espulsi dal regno i Gesuiti che in Matera avevano goduto tre corpi allodiali e cioè il jus plateatico (ossia la piazza), la corte regia e la Bagliva.

Per gli altri ordini religiosi si pensò dapprima ad una loro riforma e nel 1806 fu nominata all'uopo una commissione composta del ministro del culto (francese), dell'arcivescovo di Taranto (Capecelatro), dell'arcivescovo di Matera (Cattaneo), del vescovo di lettere (dei duchi della Torre) e del cappellano maggiore; ma l'anno seguente, col decreto 14 febbraio 1807, mentre ancora sedeva la commissione di riforma, fu ordinata la soppressione degli Ordini.

Fu allora che alcuni edifici cittadini, ch'erano stati sede di ordini religiosi, passarono in proprietà del Comune di Matera. Le chiese dei monasteri soppressi furono invece nel 1812 incorporate alla Cattedrale ed alle parrocchie di S. Giovanni Battista e di S. Pietro Barisano, dopo essere state private delle campane, sequestrate dal governo di Gioacchino Murat per farne cannoni. Ma col ritorno dei Borboni furono restaurati in città l'ordine dei Cappuccini (1816) e quello degli Agostiniani (1820)³.

Al momento della soppressione della maggior parte delle comunità religiose, nel 1861 cioè, in Matera il clero regolare, maschile e femminile, contava 129 membri così ripartiti⁴.

Ordine Monastico	Personale				Totale	Annotazioni
	Padri	Laici	Monache	Converse		
Agostiniani scalzi (possidenti)	7	5	–	–	12	
Riformati (mendicanti)	7	5	–	–	12	Espulsi come reazionari
Benedettine di clausura (S. Lucia)	–	–	28	8	36	
Chiariste di clausura (S. Chiara)	–	–	31	7	38	

Del clero regolare non abbiamo che scarse notizie di poco rilievo nelle storie locali.

Più chiara vi appare invece la condizione del clero secolare. Esso, salvo le debite eccezioni, non si distingueva per cultura e talvolta neanche per onestà di costumi; ciò nonostante è innegabile che riuscì ad esercitare un forte ascendente e a far sentire la sua azione soprattutto in mezzo alla plebe, la quale aveva un suo fondo di religiosità.

Proveniva dalle famiglie signorili, le quali cercavano di mantenere la proprietà e di accrescere il loro prestigio attraverso la chiesa.

A parte la cura delle anime, al clero incombeva l'amministrazione dei beni (terreni, case e botteghe) della chiesa.

Il catasto onciario del 1754 e le carte notarili attestano che i due terzi della proprietà terriera del lenimento di Matera era nelle mani della chiesa.

Si è detto a proposito di proprietà ecclesiastica, che non deve essersi sempre trattato di spoliazioni e di trapasso di proprietà derivante da lasciti, effettuati dai testamenti così detti «de anima», come alcuni storici del Mezzogiorno hanno spiegato.

Più recentemente si è parlato di un modo di sentire, che spingeva soprattutto in quei tempi di calamità, quali pestilenze, guerre e carestie, i piccoli e grandi proprietari di terreni e di fabbricati ad offrire spontaneamente parte dei propri beni alle pompe funerarie⁵. Questo spiegherebbe la ragione dell'enorme accumulo di fondi rustici da parte del clero nel '600 e nel '700.

Ma, a proposito di lasciti, va detto che se ci fu diffusa tendenza, come si è già visto, da parte di privati, a donare alla chiesa, non risulta dalle carte notarili alcun testamento di sacerdote in favore della chiesa. I sacerdoti donavano ai parenti. Il canonico Giovanni Maria Gattini, con testamento rogato il 28 luglio 1836 da notaro Battista, istituì suo erede universale il nipote don Michele Gattini, giudice presso il Tribunale civile di Campobasso; il grosso dei beni era costituito da una masseria con caseggiato e pozzo, della estensione di circa 400 tomoli. Ed ecco un altro caso: il canonico don Lorenzo Sarra, con testamento olografo del 22 ottobre 1828, rogato da notaro Battista, istituì sua erede universale Anna Maria Laperchia, vedova di Luigi Fabrizio «per remunerarla di santi fedeli servizi».

Oltre che dalle donazioni testamentarie, il patrimonio della chiesa e quello personale dei sacerdoti erano alimentati dall'esercizio del prestito di danaro ad alto interesse.

Nel dodicesimo 1828-1839 risultano fatti diversi mutui ma i più lucrosi furono quelli del clero.

Nel 1829 il sacerdote don Francesco Colelli, rettore del seminario di Matera, si dichiarava creditore del contadino Vincenzo Giacoia, per 97 ducati e 30 grana oltre gli interessi del 10%. Ma nello stesso anno il sig. Giuseppe Buongiorno creditore di Francesco Saverio Sarra, per 300 ducati, rivendicava il credito concesso con interesse annuo del 5%.

Nel 1831 la confraternita di «Gesù flagellato» concedeva «un mutuo al mulinaro Leonardo Schiuma di ducati 110» per 4 anni, con interesse annuo del 10%⁶.

E le citazioni potrebbero continuare.

Al clero era affidato il compito dell'istruzione primaria nelle scuole parrocchiali e dell'istruzione media nel seminario arcivescovile, creato nel 1671 da mons. Lanfranchi e soppresso con l'unificazione del regno d'Italia. I risultati di questa istruzione, come si vedrà, saranno ben poco soddisfacenti; ma a mantener basso il livello della cultura intervennero altri fattori estranei alla volontà del clero.

L'insegnamento nelle scuole primarie era remunerato dal comune.

Parte più importante ebbe il nostro clero nella scelta dei deputati, attraverso il sistema delle elezioni parrocchiali, destinati nel 1820 e nel 1848 ad eleggere in Potenza i deputati al Parlamento napoletano.

E indubbiamente parte preminente deve aver avuto il clero anche nella scelta dei decurioni per l'Università e dei Consiglieri distrettuali e provinciali.

Di Cattaneo, di Di Macco e di Rossini che tennero successivamente la cattedra arcivescovile in Matera nella prima metà dell'800, abbiamo notizie dal Volpe⁷.

Giudizi positivi sono espressi sul conto dei primi due, mentre del tutto negativo è il giudizio formulato sull'arcivescovo Rossini descritto come persona molto «avida di moneta» e miracolosamente sfuggito ad un tentativo di assassinio contro di lui compiuto in cattedrale dal sac. Salvatore Ancona, nel gennaio 1857. Difficili talvolta e tutt'altro che cordiali le relazioni fra il clero locale e gli arcivescovi e ciò per ragioni di interesse e per fatti talvolta imputabili alla scarsa sensibilità morale di taluni sacerdoti, la cui condotta scostumata e scandalistica era in città al centro di salaci pettegolezzi⁸.

NOTE

1. Per i dati citati, vedi «Catasto onciario del 1754», Ms. in Archivio del Comune di Matera, «Atto 6 luglio 1806» del notaro M. Schiavone e Atto del notaro Battista, 1835, in Archivio notarile di Matera.
2. Cfr. Catasto onciario del 1754 e le storie locali di Volpe e Gattini.
3. Per le notizie sugli ordini religiosi soppressi e poi restaurati in Matera, vedi F. P. Volpe, *Proseguimento della storia di Matera. Storia contemporanea*, Ms. cit., pag. 1 segg.
4. Cfr. *Statistica dei Monasteri d'ambo i sessi esistenti nelle provincie napoletane all'epoca del decreto di soppressione de' 17 febbraio 1861 ecc. per Gennaro Fortunato, Napoli*, Stabilimento Tipografico del cav. G. Nobile, 1861, pagg. 2-3, 40-41, 44-45, 48-49, 50-51.
5. Cfr. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano, Roma e Napoli, 1923, vol. 1, pag. 170; G. Masi, *Aspetti della crisi edilizia in Puglia nel XVII secolo*, Arti grafiche Alfredo Cressali, Bari, 1948, pag. 12.
6. Cfr. Atti per notar Battista, 1829 (pag. 266); 1829 (pag. 256); 1831.
7. Cfr. *Proseguimento della Storia di Matera. Storia contemporanea*, op. cit.
8. Alcuni episodi sono vivacemente raccontati dal Volpe nel Ms. cit., pag. 112 segg.

VI – L'AMMINISTRAZIONE

Se si sfogliano i volumi del «Giornale degli atti dell'Intendenza di Basilicata» dal 1823 al 1859 e si consultano gli elenchi nominativi dei membri del Consiglio distrettuale di Matera e quelli del Consiglio Provinciale (che sedeva in Potenza), si è colpiti subito dal ripetersi di certi nomi, come Pomarici, Bruni, Vulterini, Giura, Longo, Ridola, Firrao.

Non diversa la situazione dell'Amministrazione del Comune, dove il decurionato (consiglio) era anch'esso composto per la maggior parte di «galantuomini». Diamo uno sguardo ad alcuni nomi dei 21 decurioni e del sindaco del Comune negli anni 1817, 1818, 1819: Pomarici, Porcari, Giudicipietro, Cipolla, Ridola, Gattini, Tortorelli, Longo, Jacovone, tutti «galantuomini». Nessuna traccia di rappresentanti del popolo e del ceto medio borghese¹.

Il fatto si è che quelle cariche al Comune, al Distretto e alla Provincia, venivano assegnate con criteri solo apparentemente democratici e con suffragio universale ristrettissimo.

E non era un mistero che quelle cariche si aggirassero sempre fra le stesse persone, fenomeno questo abbastanza frequente anche altrove nel Mezzogiorno.

«Le cariche civiche dei sindaci e dei decurioni si raggirano sempre fra le stesse persone che cercano di profittare a danno della popolazione»,

è detto nel dispaccio reale del 17 giugno 1797 per la riforma del decurionato di Bari².

Come amministrassero, poi, i «galantuomini» è cosa facilmente comprensibile. Amministratori solo in apparenza bonariamente paternalistici, con una visione tutt'altro che chiara ed ampia dei problemi cittadini e con la prevalente tendenza ad amministrare «vivendo alla giornata», cioè con provvedimenti non sempre equi, non organicamente collegati, in quanto adottati giorno per giorno, e quindi spesso in contrasto fra loro.

Amministratori che, mentre aumentavano nel 1818 il dazio sul macinato, il quale si scaricava sulla classe più indigente, riducevano il dazio sulla carne e su altri generi commestibili, considerati di lusso³.

Amministratori che, se da una parte lamentavano che l'imposta fondiaria fosse il doppio di quanto si ricavava dall'affitto dei beni comunali, dall'altra si guardavano bene dall'aumentare i canoni di fitto degli stessi terreni che erano nelle loro mani o in quelle di altri notabili della città⁴.

Se gli amministratori avessero adempiuto ai doveri di ufficio, noi avremmo di Matera, come di ogni altro Comune del regno di Napoli, notizie esatte in relazione ai seguenti periodici che andavano compilati e inviati all'ufficio di Intendenza:

1. Quadro settimanale dei prezzi di generi di consumo;
2. Quadro settimanale delle campagne e del bestiame;
3. Stato mensile dei nati, morti e matrimoni;
4. Stato mensile delle vaccinazioni;
5. Stato mensile delle carte di Polizia;
6. Bilancio bimestrale d'introito ed esito del Cassiere comunale;
7. Stato bimestrale dell'andamento delle scuole primarie;
8. Bono trimestrale per casermaggio di gendarmeria;
9. Contabilità trimestrale dei detenuti;
10. Stato annuale di popolazione;
11. Stato annuale degli animali;
12. Stato annuale sul miglioramento delle razze dei cavalli;
13. Stato annuale dei prodotti del suolo che si esportano all'estero;
14. Stato annuale dei generi di 1^a necessità raccolti e consumati nel comune;
15. Stato annuale delle mutazioni di quota;
16. Stato annuale delle forniture ai corpi di guardia.

Ma ci mancano dati sui consumi e sui prezzi, sulle vaccinazioni, sulle spese e sulle entrate comunali, sul bestiame, e quelli di cui siamo in possesso risultano incerti e lacunosi.

Fra i compiti dell'amministrazione era anche quello di provvedere alle spese per il mantenimento dei figli illegittimi, e dalle carte comunali apprendiamo che dal 1809 compreso a

tutto il 1850, Matera ha avuto 779 figli illegittimi (esposti)⁵. Questo significa che su una popolazione media oscillante intorno agli 11.000 abitanti, la città ha avuto 19 nati illegittimi all'anno. A questa cifra aggiungete l'altra di 22.546 mendicanti in tutta la Basilicata verso la metà del secolo, quando cioè la regione contava 500.000 abitanti, e avrete un'approssimativa visione dei grossi problemi che incombevano sull'amministrazione.

E poi bisognava provvedere alla rete stradale.

Matera, collegata con i paesi più vicini, come Altamura, Santeramo, Laterza, Montescaglioso, Miglionico, per mezzo di strade malandate e forzatamente tortuose, a causa della conformazione geologica della zona, finiva per essere quasi completamente staccata dal resto del mondo.

La strada Potenza-Matera non andava oltre Tricarico nel 1850. Ma si consideri che subito dopo l'unificazione del Regno sui 124 comuni della Basilicata, 91 non avevano strade⁶.

Per la costruzione della strada Matera-Altamura, iniziata nel 1839 e completata nel 1844, il Comune aveva provveduto, come si è visto, al parziale recupero del denaro occorrente, con nuove tasse imposte ai proprietari.

Il servizio postale era fatto su queste strade dai corrieri a piedi o a cavallo, ma era tanto irregolare e malsicuro che neppure Luigi Flach, intendente di Basilicata, riuscì a migliorarlo con le severe disposizioni del 1810⁷.

Pensate: due soli pedoni muovevano da Montepeloso (l'attuale Irsina) e da Ferrandina per raccogliere e distribuire la posta di 22 comuni. La via della posta principale era Matera-Montepeloso-Potenza e viceversa; la corrispondenza era inviata dalla Direzione della posta di Matera e di Potenza, per mezzo di un corriere a cavallo, due volte la settimana. Nel 1853 notiamo la somma irrilevante di 58 ducati in tutto, assegnata alla direzione della posta di Matera per le spese della posta interna per l'anno intero. Nel 1841 fu iniziato il servizio di vetture corriere fra Calabria e Basilicata per Napoli con tre corse settimanali, ma per varie difficoltà il servizio non poté funzionare a lungo⁸.

L'amministrazione sopprimeva in parte alle spese coi dazi.

Se un numero eccessivo di frontiere doganali dividevano il territorio del regno in numerose unità economiche, più numerose barriere di passi in balia dei galantuomini e di appaltatori senza scrupoli creavano altre suddivisioni⁹.

Ogni città aveva un suo sistema daziario così complicato e così mutevole da scoraggiare ogni buona iniziativa commerciale. Pensate che a Matera in meno di 3 anni, dal 16 agosto 1817 al 27 dicembre 1819, delle 145 «conclusioni» (deliberazioni) adottate dal Comune, in 52 sedute complessivamente, ben 18 si riferiscono ai dazi¹⁰.

I governi erano per il mantenimento dei dazi, illusi di servire così alla propria causa, attraverso la riscossione del maggior numero d'imposte sopra il maggior numero di barriere interne; i Comuni erano anch'essi per il mantenimento dei dazi per la stessa ragione.

Non mancano analisi acute del fenomeno del frazionamento del territorio determinato dalle cinte daziarie, le quali creavano disarmonie interne e limitavano la vitalità economica del regno; e basti pensare al Galanti.

Il sistema di applicazione dei dazi, abbastanza primordiale, intralciava i traffici interni commerciali, poiché finiva per scoraggiare il commercio dei forestieri, per la impossibilità in cui essi si trovavano di giovare delle amicizie locali per ottenere esenzione o almeno una riduzione delle somme da pagare. Né può dirsi che i dazi incrementassero le molto esauste finanze comunali, le quali peraltro erano prive di altra qualsiasi risorsa; ma alla fine suscitavano e incoraggiavano il ricorso ad espedienti che servivano a sottrarre le merci al controllo delle autorità tutorie e ciò si verificava talvolta con pericolo per la salute pubblica, come nel caso, ad esempio, della macellazione clandestina di animali.

Gli amministratori materani lavorarono per lunghi anni intorno al problema daziario, ma non ebbero mai la visione di una riforma organica e si comportarono empiricamente, col sistema del vivere alla giornata, facendo e disfacendo. Nel 1817 la commissione costituita da D. Filippo Giudicipietro, D. Alessio Tortorelli, e D. Emanuele Andrisani, decurioni del Comune ed incaricati della «ripartizione» del dazio fra i venditori di commestibili, assicurarono al Comune un gettito d'imposta di 300 ducati, ripartiti fra 42 venditori¹¹.

Una somma evidentemente esigua. Quali poi fossero i generi commestibili soggetti a dazio non è facile sapere.

Nel 1818, in ottemperanza alle leggi vigenti, fu disciplinata con regolamenti la materia del dazio sul vino e sulla carne e fu chiesto all'autorità tutoria, cioè al sottointendente, il diritto di estendere il dazio anche sul pepe¹².

Successivamente, nell'anno stesso, si mutò parere, decidendo di scaricare del dazio tanto la carne quanto il vino, giacché risultava difficile l'esazione del dazio per questi generi, e di far pesare sulla molitura del grano l'imposta daziaria¹³.

Nel 1819, risultando ancora confusi i regolamenti daziari, si stabilì «di doversi regolarizzare la ripartizione del dazio sulle basi adottate dalla legge... e che prima di tutto si debba fissare su quali generi di consumo graviti questo dazio detto della mercanzia, per conoscersi su quale classe di cittadini deve percepirsi...»¹⁴.

I prodotti che si decise di tassare risultarono il formaggio, la ricotta, altri latticini, il sapone, l'olio, la sugna, il lardo, salumi, pelli di animali destinate alla concia.

Ne venne fuori una ripartizione in gruppi della categoria dei commercianti, nominativamente indicati.

Una ripartizione particolarmente utile, sotto il profilo sociale, come può vedersi dalla seguente tabella¹⁵:

Venditori di formaggio, ricotta, sapone, olio, sugna, lardo e simili	n. 25
Venditori di salumi	n. 5
Venditori di solo formaggio	n. 3
Compratori di pelli	n. 3
Compratori di cuoi	n. 3
Conciapelli	n. 7
Totale	n. 45

Il gettito assicurato fu di 300 ducati, come nel 1817 per 42 commercianti.

Di qui la necessità di estendere ad altri prodotti i dazi e di aggravare quelli esistenti, giacché il Comune era privo di altre risorse.

Non si pensi alla rendita fondiaria che risultava inverosimilmente inferiore all'imposta, come ci attesta il libro delle conclusioni decurionali: «Questo comune è proprietario di 3 difese, dalle quali ritrae ducati 545 di affitto e ne corrisponde ducati 617,60 l'anno di contribuzione fondiaria. A buon conto ci rifonde 72:60, altri ducati 74-40 per canoni su di una delle dette difese, e ducati 120 per due guardaboschi, in uno ducati 277. Quest'esito al di là della rendita non si ripiana, che dalla esazione dei dazi sin a tanto che s'imponga un dazio per fare un pezzo di strada interna, una fontana, o un'altra opera pubblica...»¹⁶.

C'era un altro grosso guaio ed era che il Comune ignorava con esattezza, come si vedrà, quali fossero i beni di sua proprietà. Nel giro di 7 anni, dal 1812 al 1819, il Comune aveva perduto — s'era trattato di usurpazioni — ben 2661 tomoli di terra dei 7200 che ne possedeva.

Non restava, dunque, che aumentare i dazi per far fronte alle spese relative e per rinforzare il magro bilancio.

È il solito circolo chiuso.

La produzione restava pressoché immutata, la popolazione tendeva ad aumentare — da 10.691 abitanti nel 1819 si passerà a 12.292 nel 1827, a 14.298 nel 1861 — e i dazi pur essi si aggravano,

soffocando le povere iniziative dei commercianti e impedendo lo sviluppo del commercio.

Nel 1834 quando la popolazione si aggirava intorno a 13.000 abitanti (manca la cifra esatta), con un aumento di meno di 3.000 abitanti rispetto al 1819, il dazio veniva triplicato, con un duplice appalto del dazio sulle carni e di quello sulle mercanzie.

Il primo era concesso dal sindaco duca Giovanni Malvinni Malvezzi a Francesco Loschiavo macellaio e Leonardo Cuscianna maniscalco, per la durata di 2 anni e per 575 ducati all'anno; il secondo era affidato a Morelli Paolo intimatore e a Nicola Domenico Schiuma pizzicagnolo, per 2 anni e per 300 ducati all'anno.

«Si stabilisce che il dazio da imporre sulle carni sarà di grana una su ogni rotolo di carne, quando riguarda animali piccoli e di 2 grane al rotolo quando si tratta di vacchine; saranno esenti dal dazio particolari cittadini che macellano in casa e non vendono la carne.

Gli animali che muoiono non sono soggetti a dazio; in caso si tratti di vaccini che vengono venduti per il prezzo di grana 7 il rotolo i concessionari avranno il diritto ad una grana il rotolo.

In caso di contravvenzione che va da un minimo di carlini 9 ad un massimo di 25 i concessionari avranno diritto alla metà. Per l'esazione del dazio l'appaltatore dovrà adire il magistrato competente».

«Il dazio sulle mercanzie è stabilito sulle seguenti misure:

1. Carlini 5 a cantaro sul formaggio, caciocavallo, lardo, prosciutto, capocollo, salsiccia secca, soppressata, ricotta salata, sapone, baccalà, scarpolilli, capitoni, anguille salate.
2. Carlini 10 per ogni botte di salacche.
3. Carlini 5 per ogni botte di aringhe.
4. Carlini 2 per ogni barile di salumi di ogni sorta.

I trasgressori pagheranno una multa da 5 a 29 carlini e la multa sarà divisa tra l'appaltatore ed il Comune in egual misura»¹⁷.

I dati riportati hanno anche un valore indicativo dei generi di maggior consumo e delle molto limitate possibilità di sviluppo del commercio locale. Tra i generi commestibili importanti troviamo il baccalà, gli scarpolilli, i capitoni, le anguille salate, le salacche e le aringhe.

Il commercio si svolgeva a «dorso di mulo» ed era anemico per i carichi fiscali e per la scarsità di strade.

Dopo l'unificazione lo Stato, avocando a sé molti cespiti comunali, pose i Comuni nella condizione di imporre nuovi balzelli e nuovi dazi per sopperire alla deficienza dei bilanci.

Con le guerre del '66 e del '70 si inasprirono ancora i dazi (in Matera il dazio si moltiplicò per 6. Mentre nel 1861, infatti, rese 4.240,01 ducati, nel quinquennio 1899-1903 l'introito sarà di 108.143,89 lire).

Successivamente si accentuò nell'amministrazione comunale il costume di provvedere ai nuovi e maggiori bisogni con prelevamenti sul dazio consumo, sia aggravando i generi già colpiti, sia estendendo la tassazione a prodotti prima esenti.

Ciò produsse un aumento del costo dei generi di prima necessità, alterando la ripartizione dei tributi, a tutto danno dei ceti più bassi.

Né la legge 22 luglio 1894, n. 339, né quella del 14 luglio 1898, n. 302, servirono ad infrenare quella malsana tendenza dell'amministrazione comunale.

È del 27 giugno 1899 la deliberazione consigliare del comune (sindaco Michele Bronzini) con cui, in contrasto con le raccomandazioni e con le direttive fissate dalla legge 1898, si decise di imporre nuovi dazi sul caffè e sulle candele steariche, e di elevare il dazio sulle «morticce» (cioè pecore e capre morte per infortunio o per malattia, quando ne fosse autorizzata la vendita per l'alimentazione), sul pesce fresco, sulle ostriche e frutti di mare e, finalmente, sulla farina di frumento e di altri cereali, sul pane e sulle paste alimentari¹⁸.

Questi ultimi aumenti del dazio colpirono naturalmente le classi più basse. Di qui, certo diffuso malcontento che si tradusse in una protesta, sottoscritta da più di 1.000 cittadini e inviata al Presidente del consiglio dei ministri, contro l'amministrazione comunale la quale, successivamente ai provvedimenti adottati per l'aumento del dazio nel 1899, corrispondendo ad una inchiesta del governo Zanardelli, si dichiarò favorevole al mantenimento della cinta daziaria anche nei Comuni di 4ª categoria, oltre che in quelli di 3ª categoria, com'era Matera¹⁹.

Il dazio fu mantenuto.

Si aggiunga poi che il prezzo dei generi di consumo popolare, come il vino, il sapone, l'olio, il petrolio, il pane, la farina, le paste alimentari, andava aumentando e ciò per influenza di fatti estranei all'attività dell'amministrazione: come la maggiore o minore produzione, l'aumento della popolazione, l'emigrazione, l'aumento delle tasse governative ecc.

Ma se tutto ciò non bastasse, ecco spuntare una più impopolare imposta, quella di famiglia.

Fin dal 1883 l'amministrazione aveva previsto in bilancio l'applicazione di quella imposta a 3.000 famiglie, che furono ripartite in 7 categorie a seconda del reddito, come dalla seguente tabella²⁰:

Categorie	Numero delle famiglie	Tassa da applicarsi a ciascuna	Quanto potrà ricavarsene
1a	500	Lire 1	Lire 500
2a	500	Lire 2	Lire 1.000
3a	500	Lire 3	Lire 1.500
4a	500	Lire 5	Lire 2.500
5a	500	Lire 10	Lire 5.000
6a	500	Lire 15	Lire 3.750
7a	500	Lire 20	Lire 5.000

Se aumentano le imposte, non può dirsi che aumentino i lavori pubblici, tenuto conto dell'aumento di popolazione e degli accresciuti bisogni della città.

Matera è ancora il centro più popoloso della regione; da 14.312 abitanti nel 1872 è passata a circa 16.000 nel 1882 ma le spese per opere pubbliche sono rimaste irrisorie e del tutto insufficienti ai bisogni della cittadina: da 3.423,63 lire spese nel 1872 per lavori pubblici si passa a lire 5.074,88 nel 1881, a lire 7.049,87 nel 1882. Di questa somma neppure un soldo speso per migliorare le case-grotte dei Sassi.

Ma è bene, per una più esatta conoscenza della vita del Comune, dare uno sguardo alle spese come risultano dagli asfittici bilanci dal 1872 al 1882.

A conti fatti si ha che in 11 anni, e cioè dal 1872 al 1882, il Comune di Matera ha speso L. 202.823,15 di cui soltanto: circa la metà per lavori pubblici.

Le entrate equiparavano quasi le uscite. Lo Stato, infatti, della cassa comunale a tutto il 31 marzo 1883 presentava un disavanzo di poco più di 5.000 lire²¹.

Tutta la politica amministrativa poggiava evidentemente sulla tradizionale e, diremmo, classica preoccupazione del pareggio; la qual cosa limitava e impediva ogni coraggiosa iniziativa di opere ed ogni programma di più vasta azione.

NOTE

1. Cfr. *Libro delle Conclusioni Decurionali (1817-18-19)*, op. cit.; vedi anche «Consigli distrettuali» in Appendice.
2. In Faraglia, *Il Comune nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1882, pag. 256.
3. Cfr. *Libro delle Conclusioni Decurionali (1817-18-19)*, op. cit., concl. n. 43, pag. 50.
4. *Op. cit.*, concl. n. 31, pag. 29.
5. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata» dal 1809 al 1850 per i dati sui figli illegittimi. Per il numero dei mendicanti vedi De Sanctis, *Stato della Popolazione del Regno di Napoli*, cit.

6. Cfr. G. Masi, *Le origini della borghesia lucana*, Bari, 1953, pag. 49.
7. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1810, pag. 305 segg.
8. *Op. cit.*, 1845, pag. 210.
9. Alla fine del sec. XVIII il Regno di Napoli contava 122 frontiere doganali e 245 barriere di passi. Vedi Raffaele Ciasca, *Aspetti della società e dell'economia del Regno di Napoli nel sec. XVIII*, in «Riv. Intern. di Scienze Sociali», luglio-settembre 1933, pag. 44 dell'estratto.
10. Cfr. *Libro delle Conclusioni Decurionali (1817-18-19)*, Ms. cit.
11. *Op. cit.*, concl. n. 23, pag. 22.
12. *Op. cit.*, concl. n. 40, pag. 38.
13. *Op. cit.*, concl. n. 43, pag. 47.
14. *Op. cit.*, concl. n. 89, pag. 107.
15. *Op. cit.*, concl. n. 89, pag. 108.
16. *Op. cit.*, concl. n. 136, pag. 158.
17. Cfr. Atti per notar Battista, 1834.
18. Cfr. R. Sarra, *La riforma daziaria ed il bilancio 1905-1909*, edito a cura del Municipio di Matera, Tip. Angelelli, Matera, 1905, pagg. 4-5.
19. *Op. cit.*, pagg. 6, 7, 8.
20. *Relazione sul bilancio 1883*, Matera, Tip. Conti, pag. 4.
21. Per i dati cfr. i bilanci manoscritti in Archivio del Comune di Matera, riportati in Appendice, ma vedi anche la *Relazione sul bilancio 1883*, Matera, Tip. Conti.

VII – IL DIBOSCAMENTO E L'AGRICOLTURA

C'era poi — ma non era secondaria — la questione dei boschi e la situazione arretrata dell'agricoltura. L'agro di Matera, come tutta la Lucania, era stato ricco di boschi, ma in seguito ai provvedimenti legislativi per la eversione della feudalità e alla ripartizione di terreni demaniali, i contadini si erano gettati su quei boschi, già reputati privilegio di caccia dei signori, e li avevano devastati per farne terra di lavoro.

A nulla servirono le leggi per reprimere l'abuso commesso in danno del patrimonio forestale.

«Questo abuso illimitato del taglio degli alberi senza dubbio reca nocimento all'agricoltura, e produce la decadenza delle arti».

Così scriveva ai sottointendenti, sindaci e giudici di pace, l'intendente di Basilicata l'8 marzo 1810¹.

Ma le devastazioni dei boschi continuarono malgrado i replicati ordini proibitivi. I sindaci si erano presa libertà di permettere ai forestieri il diritto di legnare nei boschi dei propri comuni, con la concessione di «fide» cioè delle licenze accordate come contratti, per il taglio dei boschi.

Nessun vantaggio veniva ai Comuni dalle concessioni di quelle licenze «giacché per lo più di tali fide niun introito se ne fa a favor del comune»². I sindaci furono diffidati a non concedere più autorizzazioni al taglio di boschi ma tutte le diffide e perfino le minacce di gravi sanzioni pecuniarie non servirono a frenare la distruzione.

L'opera di diboscamento si accentuò nella seconda metà del secolo e soprattutto con la legge forestale del 1877 che portò alla distruzione di migliaia di ettari di boschi.

Secondo calcoli dell'Ispettorato forestale il fiume Basento avrebbe trascinato ogni anno al mare 430 mila metri cubi di fango che, se fossero stati sparsi sul terreno, avrebbero potuto rialzare di circa un metro ogni anno 43 ettari di zona palustre.

I boschi di Matera, Selva della Bruna, Timmari, Agnone di S. Francesco e S. Lucia al Bradano, suddivisi passarono nel dominio privato nella prima metà dell'800.

Vi era pure un ampio bosco di alto fusto dei signori Melodia, nonché la selva del duca di Gravina, i quali per anni ed anni somministrarono al comune di Matera carbone, legna da ardere ed attrezzi agrari, ma anche in questi latifondi la scure, la zappa e l'aratro tagliarono, distrussero e dissodarono, perché questi fondi erano stati concessi all'economia domestica e colonica.

La produzione legnosa dei boschi comunali di Matera nel 1875 e il consumo medio annuale erano i seguenti³:

Numero degli abitanti	Estensione effettiva dei boschi Ha.	Governio	Produzione in media	Consumo in media (Steri)			
			Steri	per comb.	per 14 forni da pane	per 5 fornaci	per 5 conc.
14312	1347	Ceduo composto	4176,00	14312	422	120	60

Poco dopo il 1870 era cominciato l'assalto al bosco di Picciano che solo in parte si poté salvare per la presenza del Santuario, preservato col bosco limitrofo al culto religioso delle popolazioni materane e pugliesi.

«Sta dunque il bosco Picciano al Nord-Ovest del comune di Matera da cui disto per circa nove chilometri, messo a cavaliere del versante detto la Gravina che ne lambisce il lato esposto a Sud-Est, e quasi direi nel suo centro, popolata di querce, si eleva una prominenza di così alto livello da signoreggiare tutte le circostanti estese campagne; di talché come testé cennai, vi esercita una benefica influenza sotto l'aspetto economico, fisico naturale..., voglio dire a Picciano, vi pasturano nella stagione invernale oltre 500 animali grossi, di cui parte sono addetti a lavori aratorii, ed altri allo scopo di migliorare e propagare la specie, e nel contempo ritrarne latticini di ogni qualità.

In questo podere appunto, si raccoglie una massa di stame di molta rilevanza, ed in ogni anno si sparge su vasti campi circostanti, che in tal modo acquistano maggiori elementi di fertilità, ragione sufficiente, per cui in tutta quella contrada il prodotto dei cereali è in preferenza abbondante.

Del materiale ligneo poi, mi limiterò a ripetere, che i boschi solamente sono mezzi certissimi di ricchezza e di vita, e che il comune di Matera nei suoi usi domestici e sociali, avrà assoluto bisogno dei boschi»⁴.

Così scriveva un ispettore forestale. Oggi di quel bosco di Picciano resta ben poco: 283 ettari, di cui due terzi ridotti a pascolo cespugliato ed un terzo conservato ancora a piante sparse di querce: 163 ettari, dissodati e dati a coltura, sono fittati⁵.

Anche il bosco di Timmari ha subito sorte quasi analoga: di esso 167 ettari, dissodati, furono concessi per quote in enfiteusi, e 255 ettari sono ridotti a pascolo cespugliato e franoso. Degli 800 ettari circa di terreni della Murgia, restano appena 80 di pascolo arborato di querce.

Altri 60 ettari di pascolo arborato di querce il comune possiede nella contrada Lucignano; 8 ettari di pascolo arborato di pioppi al Bradano, dei 63 ettari di pascolo arborato di pioppi nella zona Rifeccia-Ligarone, una metà circa è divenuta letto di fiume.

Non ci sono altri boschi; il resto dei fondi rustici di proprietà del Comune, sono stati spezzettati e dati in fitto nella zona della Murgecchia, a pantano Rifeccia e Rifeccia sotto Guastacroce, a Rifeccia S. Lucia, all'Arsizza, a Serra Pollare, a Serra Pizzuto, a Viscigli, a Lagarone.

In questi terreni che hanno un'estensione di circa 1800 ettari, non restano che rarissime tracce di alberi; da essi il comune riscuote canoni irrisori⁶.

Le conseguenze del diboscamento furono gravi: si ebbero frane e un impoverimento delle montagne, dalla superficie delle quali la violenza dell'acqua aveva portato via il terreno fertile; si determinò un riempimento del letto e della foce dei fiumi a causa dei detriti trascinati dalle acque non disciplinate; e si ebbe anche l'impoverimento della pastorizia; si diffusero l'impaludamento e la malaria⁷, con riguardevoli conseguenze sull'agricoltura.

Non è facile una indagine sulla situazione in particolare dell'agricoltura a Matera nella prima metà dell'800; si vuol qui dire del clima, del terreno, delle colture e loro andamento, della produzione e costo delle terre, del bestiame, della viabilità e delle acque.

Dal catasto onciario del 1754 apprendiamo che la superficie dell'agro era di 70.000 tomoli (circa 30.000 ettari); nel catasto del Regno delle due Sicilie del 1817 risultava di circa 38.000 ettari e la stessa cifra è data dal Gattini nella nota opera del 1882; mentre nel 1905 è fissata in 400 km²⁸.

Utili notizie generali sulle condizioni dell'agricoltura nella provincia di Basilicata sono nell'opera di Giuseppe Del Re⁹: sulla natura e divisione de' terreni a coltivazione; sulle semine, sulla produzione. In generale la coltivazione era in tutto regolata dalla consuetudine che i contadini avevano ereditato dai padri. Ne conseguiva certa incuranza delle preparazioni necessarie di cui abbisognano i terreni che, dopo uno o due raccolti, si lasciavano a riposo fino a tre anni. Nessuna o scarsa pratica delle rotazioni, spreco nello spargimento del seme, scarsa cura in genere dei campi.

Le acque dei fiumi scorrevano liberamente creando immense zone di acque stagnanti. Quasi tutti i lavori si facevano con la zappa, scarso l'uso dell'aratro. Gli ingrassi si riducevano all'uso del letame di stalla nei campi vicino all'abitato ed in serco di greggi o di mandrie negli altri.

La produzione in moggi nel distretto di Matera, alla data del 1824, era la seguente:

Grani diversi	748.426
Granone	46.967
Orzo	89.822
Avena	149.791
Fave	34.976
Fagioli	10.982
Piselli	12.961
Ceci	18.448
Lenticchie	19.216
Cicerchie	17.694

Scarsissima la produzione di lino, canapa, uva.

Per il bestiame abbiamo per lo stesso anno le seguenti cifre :

Pecore	141.036
Capre	37.560
Vacche	5.947
Bovi	11.895
Maiali	49.323
Cavalli da tiro, da soma e da sella	3.744
Muli	1.628
Asini	4.961 ¹⁰

Non abbiamo le cifre riferite al solo Comune di Matera, sicché quelle riportate hanno un valore puramente indicativo e servono a dare con comprensibile approssimazione un'idea dei tipi di bestiame in uso e dei tipi di prodotti coltivati.

Nel cinquantennio che segue le condizioni dell'agricoltura resteranno pressoché statiche.

Un quadro generale della situazione agricola del circondario di Matera offrì un comitato di cinque persone, presieduto dal conte Gattini, in una relazione dedicata ad una inchiesta agraria promossa nel 1877 dal Ministero dell'agricoltura¹¹.

Vi traspare un giudizio del tutto negativo sulle condizioni dell'agricoltura materana, attraverso una descrizione estremamente obiettiva e sufficientemente documentata della situazione.

Infelice la situazione del proprietario coltivatore «dovuta nella massima parte alla sua ignoranza nonché al suo cieco attaccamento alle vecchie abitudini».

Più infelice quella del colono, costretto ad enormi sacrifici per avere terre da lavorare.

«La popolazione rurale, quella che esclusivamente vive nel fondo da essere coltivato, non esiste; essendo tutte le famiglie accatastate nei centri».

«Il lavoro personale dell'uomo fa quasi tutto: i capitali di esercizio si limitano agli animali necessari alle fatiche, buoi o vacche, muli, asini. L'intelligenza non viene esercitata onde migliorare condizioni di per sé infelicissime... troppo scarso è il bestiame da lavoro, da carne e da lana».

Non mancano, nella relazione, suggerimenti di rimedi al male, ma facciamo le nostre riserve sulla loro validità.

«Sino a tanto che la popolazione non giungerà al doppio ed anche al triplo di ciò che è attualmente, gli è inutile desiderare che le terre presentemente incolte siano coltivate».

C'era il fatto che, a parte la troppa estensione delle terre date alla coltura nel circondario dove la popolazione raggiungeva appena il numero di 32 abitanti per chilometro quadrato, mancava ogni progresso ed ogni utile iniziativa intesa al miglioramento dell'agricoltura. «Gli oliveti sono coltivati senza giudizio, cioè quasi mai zappati, mai concimati, di rado potati; ed il frutto, per colmo di sventura, viene colto mediante il più barbaro dei metodi, quello che distrugge insieme ed il raccolto presente e quello futuro, la battitura con pertiche. Non abbiamo più i gelsi.

Le viti non sono dappertutto coltivate con la cura che meritano e non tutte le varietà sono buone. L'orticoltura è quasi ignota. Il giardinaggio trovasi in condizioni pressoché uguali.

Non sono coltivate piante da foraggio e quelle poche che servono all'alimentazione del bestiame, il trifoglio, la sulla e l'ogliarella bastarda, nascono spontaneamente. Le talpe e soprattutto i topi fanno immensi guasti nei seminati e ciò è dovuto principalmente al lavoro superficiale delle terre, non raggiungendo mai l'aratro preadamitico, generalmente in uso, una profondità maggiore di 10 o 12 centimetri e questa osservazione vale pure per le formiche le quali, durante gli autunni secchi, distruggono completamente la semenza.

L'uva viene quasi sempre vendemmiata prima della sua completa maturità, e ciò perché il numero delle viti bianche è pressoché uguale a quello delle viti nere; e siccome non si vuole vendemmiare due volte sul medesimo fondo per male intesa economia, si vendemmia l'uva nera, più tardiva della bianca, appena quest'ultima dimostra di essere giunta a maturità. Le due qualità di uva, così diverse tra di loro, vengono quindi riposte insieme in grandi palmeti (tini in fabbrica) dove la fermentazione si opera all'aria aperta per 15 o 20 giorni; di torchi ve n'è uno o due per paese. I vasi, mal condizionati, tenuti senza cura, mal lavati e quasi mai zolfati, comunicano al liquido un sapore nauseabondo ed il vino dev'essere consumato prima che passi l'inverno».

Questo sistema terriero naturalmente si perpetuerà soprattutto nei paesi del circondario, e in forma anche più grave per l'azione associata di molti fattori: la terra ostile, l'acqua selvaggia e insufficiente, la malaria che ne deriva, la povertà di strade, la insicurezza delle popolazioni, la inerzia dei grandi proprietari, il disinteresse dello Stato di fronte alle loro rilevanti necessità, come alle necessità di tutto il Mezzogiorno. I contadini in paese erano e sono tuttora la tipica paradossale figura di Matera contadina. La povertà delle coltivazioni e dei raccolti si rifletteva sulle squallide case dei «Sassi» nelle quali si concentravano.

Quando il contadino tornava da soldato — questa era l'unica occasione che gli si presentava di visitare qualche città o paese d'Italia — si sposava, lasciava la famiglia e cercava una nuova casa e nuove terre.

Questo frazionamento del gruppo familiare impediva il formarsi di una grande e laboriosa famiglia rurale, come accadeva per lo più nelle regioni del Nord. E il frazionamento contribuiva al polverizzamento delle magre economie familiari e accresceva la miseria.

Pressoché nullo il credito agrario. Quasi dappertutto i Monti frumentari non esistevano più che di nome, essendo scomparso il loro capitale. Il comune di Grassano aveva trasformato il suo con vantaggio dell'agricoltura e degli agricoltori¹².

In una situazione siffatta mancando istituti di credito e banche popolari¹³, era difficile naturalmente trovar denaro, per l'esercizio dell'agricoltura, in Matera e nel circondario e quando si riusciva ad averne bisognava assoggettarsi al pagamento d'un interesse che raggiungeva financo il 10% al mese.

Erano anche praticati i prestiti in derrate ma tali prestiti spesso erano fatti «in condizioni esorbitanti, 50, 75, 100% per 4 o 5 mesi»¹⁴.

Il frazionamento della famiglia si rispecchiava sul frazionamento della proprietà. La proprietà media esisteva solo in piccolissima proporzione. Più della metà del tenimento agricolo di Matera apparteneva a pochissime famiglie e al Comune (la proprietà ecclesiastica andava scomparendo); il resto era diviso e frazionato in esigue particelle. «Vi è il vigneto del povero che alle volte non giunge a 25 are»¹⁵.

Grandi latifondi, dunque, da una parte, e piccolissima proprietà dall'altra. Questo immenso frazionamento delle proprietà caratterizzava il sistema dell'agricoltura materana e ne segnava il difetto, che era appunto nella mancanza di aziende agricole sufficientemente attrezzate e particolarmente adatte a trasformare e migliorare le condizioni della terra e organizzare la produzione. E il frazionamento eccessivo spiega in parte la ragione per cui i contadini vivevano in paese e non in campagna e spiega anche la ragione singolare per cui i nostri contadini erano e sono nello stesso tempo piccoli proprietari, fittuari e salariati. Tre attività diverse ma limitate alle quali erano costretti per campare alla men peggio la vita¹⁶.

Il reddito della granicoltura era, comunque, dappertutto basso nella piccola e nella grande proprietà; il Comune, come si è già detto, poteva appena pagare la fondiaria dai beni rurali, come boschi, seminativi e pascoli dati in fitto a prezzi irrisori.

Le difficoltà in cui si dibattevano proprietari e fittuari erano enormi; i debiti ipotecari molti e il credito fondiario non esistente; l'imposta fondiaria, i centesimi addizionali e provinciali così rilevanti che si facevano ascendere a più della metà del reddito netto.

I provvedimenti per l'agricoltura vennero con la legge del 31 marzo 1904 per la Basilicata ma, contro ogni aspettativa, essi invece di pesare interamente sul bilancio dello Stato, finirono per cadere su quelli della provincia e dei comuni¹⁷.

Le cose rimasero perciò al punto di prima per l'agricoltura e per i contadini, alla fine dell'800 e al principio del nuovo secolo. Gli sforzi innovatori dello Stato erano destinati, senza dubbio, a fallire, oltre che per la secolare povertà economica della regione e per gli altri motivi già indicati, anche e forse soprattutto per la concezione che dei rapporti di proprietà e delle rendite fondiarie hanno avuto i grandi proprietari. Essi infatti hanno continuato a considerare la terra solo come fonte di speculazione ai fini della rendita fondiaria che peraltro non si è incanalata, neppure per una qualche parte, sulla terra, ma assorbita completamente dalle uscite del bilancio familiare. L'oppressione fiscale e l'ignoranza di cognizioni economiche moderne e di cognizioni tecniche hanno fatto il resto: la coltura intensiva si è trascurata e così pure il selezionamento dei prodotti da immettere nel ciclo produttivo.

Risultato di questa situazione è stato il convincimento diffuso che solo la grande proprietà terriera — e non la media e piccola proprietà — produce rendita utile¹⁸.

Indubbiamente la grande conduzione agricola è più vantaggiosa della piccola per la produzione e per i contadini, ma a condizione che essa non sia mantenuta solo per l'accrescimento dell'utile di pochi a danno di molti.

NOTE

1. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1810, pag. 71.
2. *Op. cit.*, pag. 102.
3. Cfr. *Relazione del Sottoispettore Forestale G. Marone dell'8 agosto 1875, circa il bosco di Picciano, nonché altri esistenti a Matera*, Ms. in Archivio privato Gattini.
4. Cfr. *Relazione cit.*
5. Per il bilancio generale sul taglio in economia del bosco di Picciano e per la quantità delle utilizzazioni boschive, vedi presso Archivio Comunale la *Relazione generale sul taglio in economia nel bosco comunale S. Maria di Picciano*, Matera, Tip. Municipale, 1913.
6. Per questi dati sui fondi rustici di proprietà del Comune di Matera abbiamo attinto ai documenti del Comune stesso.
7. È storia recente quella delle alluvioni a Matera nel 1928 e 1937. La parte centrale dell'abitato fu invasa dalle acque della collina di Montagny, non vigilata dall'opera dell'uomo e divenuta preda indifesa delle acque cadute abbondantemente in poche ore. Nella prima alluvione ci furono anche dei morti.
8. Cfr. V. Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del materano*, Matera, Tip. Angelelli, 1905.
9. Cfr. G. Del Re, *Della Provincia di Basilicata*, Napoli, 1824.
10. *Op. cit.*
11. La relazione manoscritta, corredata di un questionario, è nell'Archivio privato Gattini.
12. *Op. cit.*
13. La Cassa Provinciale di Credito Agrario con sede in Potenza sorgerà all'inizio del nuovo secolo. La Banca Mutua Popolare di Matera sorse nel 1882, iniziando la sua attività con un capitale di L. 40.000, ottenuto dalla vendita di 800 azioni a L. 50 l'una, le quali furono acquistate da poche famiglie di «galantuomini» materani. Nel 1914 sarà istituita l'agenzia del Banco di Napoli che concesse crediti ad interesse più equo (la Banca Mutua nel 1883 prestava danaro al tasso d'interesse del 7%), la qual cosa contribuì a promuovere un certo risveglio commerciale. Più tardi (1920) sarà aperta altra agenzia bancaria, quella dei Fratelli Martucci; ma per il fallimento della Banca, dopo pochi anni, molti Materani finirono per perdere i loro risparmi. Divenuta capoluogo di provincia nel 1926, Matera avrà anche la Banca d'Italia. Per la Banca Mutua Popolare, vedi *Relazione del Consiglio d'Amministrazione sull'esercizio 1882*, Matera, Tip. Conti, 1883.
14. Cfr. *Relazione del Sottoispettore forestale*, ecc., cit.
15. *Op. cit.*
16. Vedi anche M. Rossi Doria, *Cos'è il Mezzogiorno agrario*, in «Antologia della questione meridionale», Edizioni di Comunità, 1950, Milano, pag. 128 segg.
17. Cfr. N. Zanotti Bianco, *La Basilicata*, Collezione Meridionale Editrice, Roma, s. d.
18. Cfr. M. Rossi Doria, *Riforma agraria ed azione meridionalista*. Edizioni agricole, Bologna, 1948.

VIII – SCUOLE E CULTURA

Una città come un'altra, Matera nel Mezzogiorno, durante l'800, sotto il profilo della istruzione.

Ma il caso — anche come un esempio fra i tanti — val la pena di essere studiato da chi voglia comprendere appieno quale sia veramente la situazione storica della regione.

Il problema meridionale ha avuto tante assai utili e meritorie analisi d'ordine sociale, economico, etnico: è difficile dire che siano state altrettanto valide quelle dedicate ai suoi aspetti culturali e spirituali. Ed è evidente — senza dire che si ponga alcuna questione di metodologia storica — come certi aspetti di una storia di graduale arretramento, di stasi possano venire illuminati, confermati, corretti forse, in qualche punto, dalla conoscenza delle vicende della scuola e della cultura.

C'è una situazione di fatto, prima di tutto, da considerare.

Alla fine del XVIII sec., quando Matera era ancora sede della R. Udienza, l'istruzione s'impartiva nelle scuole primarie parrocchiali, nella R. Scuola fondata nel 1770 e soppressa nel 1798 o 1799, e nel Seminario diocesano che ebbe vita più lunga.

Le scuole primarie erano aggregate alle parrocchie. In esse s'insegnava a leggere, scrivere, a far di conto e s'impartivano anche nozioni di catechismo e di morale.

Erano scarse e funzionavano in modo del tutto irregolare perché erano poco frequentate e mancava ai parroci l'autorità di imporre l'obbligo della frequenza.

Quando l'intendente di Basilicata scriveva nel giugno 1810 che

«I parroci, i quali per il di loro ministero dovrebbero occuparsi della istruzione dei loro filiani, non si danno alcun pensiero di persuadere i genitori dell'utilità delle scuole, dissipare i loro pregiudizi, e raccorre i fanciulli e le fanciulle per farli accompagnare alle scuole. I sindaci non si curano parimenti di sorvegliare sulla piena esecuzione degli stabilimenti toccanti questo ramo di Pubblica amministrazione.»¹

mostrava di essere ben lontano dal pensare che non per incuria di parroci e di sindaci, ma per altre ragioni le scuole non funzionavano.

Si sentì perciò il bisogno di ordinare, con legge, l'istruzione primaria in tutti i comuni. Di qui il decreto reale del 13 settembre 1810² con cui si davano in 12 articoli disposizioni in merito.

Si stabiliva che tutti i comuni del regno avessero scuole primarie. Nei comuni più piccoli, di 3^a classe, le scuole venivano esclusivamente affidate ai parroci. In quelli più grandi poteva il Ministero dell'interno, dal quale dipendeva la pubblica istruzione, ordinare la sostituzione dei parroci con «altre persone idonee», i laici cioè, quando per legittimo impedimento o per altre circostanze i parroci non potessero attendere a tale compito.

Tutto questo fu certo un bene ma quando si scopre che ancora nel 1859 si mantiene un solo maestro ed una maestra nei paesi con meno di 4.000 abitanti, nei comuni dai 5.000 agli 8.000 abitanti un maestro con una maestra aggiunta ed una maestra con un'aiutante, e nei comuni di 8.000 abitanti due maestri e due maestre con due aiutanti³ si capisce allora che il problema era destinato a rimanere insoluto tanto più quando, procedendo ad un utile raffronto, si considera che in un paese di 4.000 abitanti, oggi, vi sono almeno dodici maestri statali, oltre quelli delle scuole popolari e quelli assunti per corsi straordinari riservati a invalidi di guerra, combattenti, ecc. Veniva anche stabilito che i locali delle scuole dovevano essere forniti dai comuni e nel 1816 fu ordinato che i locali destinati alle scuole dovevano essere designati nei monasteri soppressi.

Ai comuni incombeva il carico di spesa per il pagamento degli «istitutori», cioè degli insegnanti. Ma accadeva che molti comuni poveri non erano in condizioni di pagare i maestri e non avevano locali; sicché le scuole non si aprivano neppure; e solo molto tardi,

nel 1859, sarà a carico della provincia il mantenimento delle scuole primarie nei comuni poveri⁴.

A scorrere le pagine dei giornali degli Atti d'Intendenza di Basilicata si ha la penosa e tristissima visione della situazione estremamente fallimentare della politica borbonica attuata nel campo dell'insegnamento elementare.

Ora v'imbattete in un richiamo all'osservanza dei regolamenti scolastici, ora in un richiamo alle norme per la scelta dei locali, ora in una diffida ai comuni affinché provvedessero che gli insegnanti avessero abitazione separata dalla scuola, ora in sollecitazioni per il pagamento degli insegnanti.

Una serie di innumerevoli difficoltà che rendevano sempre più precaria la vita della scuola.

La tassa di frequenza per ogni alunno era di un carlino (lire 0,425) al mese nei piccoli comuni, aumentata di un quinto nei comuni più grandi.

I genitori venivano obbligati a mandare i figli alle scuole primarie, dopo il compimento del 5° anno di età; fu poi stabilito al compimento del 6° anno.

Ma questa legge sull'istruzione primaria, andata in vigore nel gennaio 1811, non dette i frutti che si sperava. I contadini e non solo questi, preferivano tenersi in casa i figliuoli, perché spesso non potevano distrarre dalle magrissime finanze familiari un carlino al mese per ognuno di essi e perché preferivano, ma era purtroppo anche una necessità, avviarli ancora giovanissimi al lavoro.

E il bisogno dell'istruzione primaria non era troppo sentito neppure dai possidenti e dai patrizi. Non era infatti raro il caso che membri della municipalità e talvolta lo stesso sindaco, eletti naturalmente fra i notabili, non sapessero firmare.

È della prima metà dell'800 la disposizione di legge la quale stabiliva che almeno una terza parte dei membri del decurionato sapesse leggere e scrivere.

A Matera le cose non dovettero andare così male come nei più piccoli comuni della regione. La presenza in città del sottointendente e dell'arcivescovo dava garanzia di controllo sull'andamento delle scuole.

Abbiamo notizia di un encomio tributato dal presidente della Giunta generale della P.I. all'Ispettore distrettuale dell'istruzione di Matera⁵ il quale si era distinto fra tutti gli ispettori distrettuali del regno per zelo e interessamento spiegato in favore della scuola primaria.

Quanti insegnanti aveva Matera nella prima metà del secolo?

È una domanda alla quale si può facilmente rispondere! Certamente non più di sei maestri, quasi tutti sacerdoti, giacché nella scelta degli insegnanti interveniva anche l'autorità dell'arcivescovo.

Non troppi, in verità, ma non tanto pochi che si potesse sfigurare in tutto il regno che nel 1843 contava appena 5.698 scuole primarie per maschi e femmine⁶.

Ma pensate che 10 anni prima, la sola Lombardia, nei 2.233 comuni in cui era divisa, aveva 3.579 pubbliche scuole con una media di 3 classi per scuola, e 936 scuole non pubbliche, oltre 207 scuole dette «festive o della domenica» riservate ai giovanetti che avevano 12 anni e agli adulti; a parte le scuole di cui erano provveduti tutti gli ospizi e le case pie⁷.

Nel 1882 Matera avrà 16 scuole elementari, di cui 12 inferiori (6 maschili e 6 femminili) e 4 superiori (2 maschili e 2 femminili).

Ci fu un momento in cui il clero fu allontanato dalle scuole. Nel 1840 una circolare dell'intendente dà comunicazione della esclusione degli ecclesiastici dall'insegnamento elementare⁸.

Si trattava probabilmente di un cambiamento di rotta della politica borbonica, dovuto soprattutto all'influsso delle correnti liberali. Fu allora che i laici, immessi nell'insegnamento, sostituirono in gran numero i sacerdoti.

Le fortune delle scuole non migliorarono e non potevano certo migliorare anche perché, poco dopo, il clero fu riammesso, con tutti gli onori del trionfo, all'insegnamento e

fu riconosciuto ai vescovi il diritto esclusivo di scelta degli insegnanti e dei libri con l'esercizio della disciplina delle scuole!

Come funzionavano queste scuole?

Proviamo ad entrare in una di queste scuole in un giorno che non sia certamente la domenica, il giovedì o un venerdì di marzo dichiarati festivi; che non sia il sabato riservato al catechismo. Scegliamo dunque un altro giorno.

Maestro è un sacerdote, in casi rarissimi è un laico, di almeno 28 anni (è il requisito stabilito dalla legge) e abbondantemente provveduto d'ogni virtù morale e religiosa.

Orario di lezione: dalle 8,30 alle 10,30 e dalle 20,30 alle 22,30⁹, ma è un orario modificabile per esigenze locali. Nella capitale i turni pomeridiani iniziano molto più tardi, alle ore 22, e terminano alle 23,30.

La lezione inizia con la preghiera che i fanciulli recitano, stando in piedi, insieme all'insegnante.

Sono tutti di ottima condotta morale perché la legge ha provveduto ad allontanare dalla scuola quelli sprovvisti di buoni requisiti morali.

Segue la lezione: aritmetica, nozioni elementari di grammatica, avvisi di buone norme di galateo, catechismo di agricoltura e di arti, lettura, nozioni di religione.

Alla fine la preghiera.

Nel pomeriggio si ritorna, l'andamento della lezione non muta. E così per tutto l'anno scolastico che dura 11 mesi; si riposa in ottobre. A settembre gli esami; vi assistono gli ispettori e altre persone della cittadinanza da questi invitate.

Si danno anche premi a coloro che si sono distinti «per pietà, per studio e per modestia» durante l'anno scolastico.

Questa situazione scolastica subisce di tratto in tratto qualche scossa; si effettuano, per parte dei governi borbonici e poi, naturalmente, con più energia, per opera del regno unificato, tentativi per promuovere un più vasto sviluppo delle istituzioni scolastiche e della istruzione pubblica.

Gli sporadici interventi dello stato borbonico sulle scuole non potettero valere, naturalmente, a modificare anche di poco lo stato disastroso della istruzione popolare. Le deficienze erano assai più profonde dei rimedi e delle disposizioni adottate.

A un certo punto, come abbiamo visto, si tenta persino di sostituire all'insegnamento del clero un insegnamento impartito da laici se non laico. Ciò si verifica fra il 1840 e il 1843. Ma si trattava di attriti momentanei fra la dinastia borbonica e la Chiesa e in provincia il mutamento non fu nemmeno avvertito: mancavano, in molti casi, i laici istruiti capaci di fungere da maestri. Né ci sarà nulla da aspettarsi dalle posteriori evoluzioni della scuola in senso più laico e borghese: il clero finirà in molti casi per ridursi a gestire scuole private. Ci sarà, con l'unificazione, l'abolizione di monasteri e seminari, l'affermarsi dello stato liberale, un confuso agitarsi anche sul piano della scuola. Ma non vi saranno né sviluppi rilevanti nella diffusione della istruzione né approfondimenti di ordine culturale.

Il vero è che laiche o religiose queste scuole non avevano nulla che potesse sollecitare le coscienze, destare aneliti di progresso, dilatarsi nell'animo popolare. Mancava una scuola perché mancava semplicemente una cultura.

Da qualche secolo la società era statica, lontana da ogni aspirazione culturale. Il Cattolicesimo nel campo della scuola era diventato un sistema del tutto riposante, inerte di precetti, di riti, di rispetti.

Non c'era nulla che esso volesse modificare o che in esso facesse avvertire la necessità del miglioramento. Che il clero allora fosse ignorante o gretto era una cosa come un'altra di un mondo accettato senza nessun sentimento di rivolta.

L'ignoranza bastava altrettanto bene, alle funzioni della vita sociale e ai molto pacifici e rassegnati bisogni morali, che la cultura. Non diciamo se il clero non alimentasse esso stesso sospetti e diffidenze nei riguardi del sapere. Forse i pericoli della scienza non sono avvertiti; il clero non conosceva che un poco di autori antichi, il Tasso, i lirici del '600 e del '700, il nome oscuro di eretici e ribelli, delle novelle salaci. La Rivoluzione, né l'Enciclopedia non sono arrivate a Matera: un grande pensatore e giurista che vi è nato,

forse il migliore allievo settecentesco del Vico, erede della sua cattedra, ha riportato sul piano della ortodossia cattolica, della tradizione della perenne filosofia greco-romano-cristiana anche tutti quei fenomeni di naturalismo e di immanentismo che erano nel pensiero del maestro.

Né sappiamo se il Duni ebbe discepoli a Matera.

Coloro che devono vivere la vita degli studi, o, più semplicemente, far carriera non possono restare in sede.

Per il resto la società è saldamente costituita sulle sue basi di pregiudizi e di passività.

Il castello del conte Tramontano, quasi recente, in ottimo stato, perpetua o rappresenta in un modo più concreto che altrove lo schema della società feudale; i «Sassi» sono la servitù della terra; al piano una piccola borghesia artigiana, priva di proprie esigenze, ancorata ai pochi nobili e al vescovo come ai clienti poveri del basso. Il liberalismo non sarà che una forma di anticlericalismo, poco gradito e non capito, una bizzarria di seminaristi spretati. Il cardinale Ruffo già aveva trovato in Matera compiacenti strumenti della sua volontà in alcuni notabili della città oltre che, s'intende, nel clero.

E anche dopo non c'è penetrazione di nuove idee. Il caso di Pentasuglia che prese parte alla guerra del '48, alla spedizione dei Mille e alla guerra del '66 è il solito caso di gente emigrata che si è trovata fra vicende prive di legami con le tradizioni e gli interessi della terra di origine¹⁰. Il patriottismo era del resto un fatto letterario e retorico; i giovani che frequentavano i corsi di studi a Napoli respiravano l'atmosfera risorgimentale. Senise dà in questo periodo un bel poeta — Nicola Sole — se non alla causa del patriottismo. Notai, avvocati anche di famiglie nobili, seguivano con simpatia, guardati con un misto di ammirazione e di disapprovazione dalla gente timorata, le vicende del Risorgimento. Ma il vario discorrere di libertà, di patria, di libero pensiero, non può avere vaste ripercussioni nella società; non implicava sostanzialmente mutamenti nelle condizioni umane e sociali, era qualcosa che riguardava la gente di studio, che si riferiva alla lontana Italia.

Il Risorgimento — come è noto — non importava che aumenti di obblighi, di preoccupazioni, di schiavitù. Il popolo non fu toccato; né esso aveva in sé qualcosa di veramente valido, capace di sommuovere gli strati più profondi della società.

La predicazione di libertà non diceva nulla ovviamente, a un popolo schiavo, inanimato. Né la gente conosceva altri luoghi che i paesi vicini: la nazione era una parola astratta.

Nel Potentino le idee liberali ebbero una maggiore penetrazione: la vicinanza con Napoli favoriva l'interessamento alle cose del Risorgimento. Dalla repubblica del '99 al moto unitaristico dell'agosto 1860, molte famiglie e anche strati abbastanza larghi della borghesia potentina parteciparono attivamente al movimento. Vi furono figure eminenti di patrioti come Mario Pagano, Nicola Carlomagno, Oronzo Albanese, Felice Mastrangelo, Pasquale Assisi, Andrea Serao.

Ma il carattere del movimento resta quello descritto. Esso ha, ad ogni modo, scarse ripercussioni a Matera dove la scuola e la società non possono produrre una cultura; né c'è una cultura che possa creare una scuola.

È il circolo chiuso della immobilità del Mezzogiorno.

Esso perdura, naturalmente oltre la unificazione del Regno.

Tuttavia a mano a mano che lo Stato unitario si fa più operante, le condizioni generali della scuola vanno migliorando. Prende via via risalto nella vita cittadina e fa di Matera un centro di vita intellettuale per i piccoli, poveri paesi della regione, il seminario diocesano.

Fondato nel 1671 da mons. Lanfranchi e annesso al vescovado (attuale edificio del liceo),

«corrispose sempre allo spirito della sua morale canonica istituzione e destinazione, e per uso esclusivo di chierici che lo frequentarono, come alunni e come convittori, non essendovi fatti, a memoria di uomo, che dimostrino esservi stati ammessi, in tempo alcuno, dei laici alle scuole del medesimo»¹¹.

«Era fornito di tutte le scienze necessarie all'istruzione della gioventù»¹².

Racconta il Gattini che

«tra tre più rinomati seminari di Puglia veniva desso perciò accoppiato agli altri due di Molfetta e Conversano, ed insegnava teologia dommatica e morale, teorica e pratica; diritto canonico, civile e naturale; filosofia e matematiche pure e sublimi; eloquenza sacra e declamazione; storia ecclesiastica e geografia; belle lettere con 5 classi d'umanità, 3 di lingua greca, 2 di ebraica ed 1 di francese; musica corale e figurata e calligrafia»¹³.

Che il Seminario fosse un centro di buoni studi non v'è dubbio, ma che avesse «anche una certa influenza politica» in senso liberale, come piace di dire al Gattini¹⁴, il quale riporta da Girolamo Nisio¹⁵ fratello di Felice Nisio, prediletto discepolo del De Sanctis e chiamato nel settembre 1848 ad insegnare nel seminario di Matera, dubitiamo. Non bisogna infatti dimenticare che se il Di Macco, arcivescovo di Matera e rettore del seminario, fu liberale fino al 1848, mutò invece atteggiamento dopo il fallimento della rivoluzione e la nota conversazione politica di Pio IX. Di questo mutato atteggiamento del Di Macco abbiamo documento in quella «Protosofia cattolica... ecc.» di cui si è detto e in cui vi è la più esplicita condanna del liberalismo.

Né può essere prova dell'indirizzo liberale del seminario, come crede il Gattini¹⁶, il fatto che da esso siano usciti uomini come Giovanni Battista Pentasuglia, di indubbia fede liberale; perché intanto è da notare subito che il Pentasuglia, al momento di arruolarsi nel 1848 nella compagnia di volontari napoletani accorsa in Lombardia allo scoppio della rivoluzione, si trovò costretto a smettere l'abito talare per evitare appunto i fulmini della Curia.

Dopo il 1860, rimasto il Seminario del tutto deserto, venne nel 1864 convertito, con due decreti ministeriali del 28 novembre e 6 dicembre, in Corso ginnasiale e liceale. Successivamente il Comune aggiunse alla scuola anche un Convitto municipale.

Nel 1875 il Liceo ed il Ginnasio furono parificati, nel 1882 regificati.

Intorno al 1870 dal Comune era stata creata anche una Scuola tecnica, annessa al Liceo, e queste scuole finirono per dare alla città un tono tranquillo e raccolto di centro di studi.

Ma nonostante l'incremento dato alle scuole primarie e medie, peraltro scarsamente frequentate, mancandovi la partecipazione di giovani provenienti dal popolo, il livello della cultura continuerà a mantenersi basso nella città anche a causa della mancanza di pubbliche biblioteche.

Rare le biblioteche private. Fra queste si ricorderà la biblioteca Gattini, che conta attualmente circa 4.000 volumi ed è conservata in parte nel museo Ridola; quella della famiglia Volpe andata dispersa e l'altra della famiglia Malvezzi, anch'essa dispersa in parte.

Isolata com'era la città per ragioni geografiche, mancavano le comunicazioni con i centri propulsori e animatori della cultura.

Ignorata del tutto era la ricerca scientifica, scarsi i periodici d'informazione pubblicati nel regno. Un solo episodio significativo può dire della pochezza dei mezzi d'informazione nella prima metà del secolo.

Gli intendenti di Basilicata, allo scopo di diffondere allora la cultura nel regno, si servivano del «Giornale dell'Intendenza» per comunicare la pubblicazione di opere scritte.

È del 1810 la notizia della creazione in Napoli di un periodico «Biblioteca analitica di scienze, letteratura e belle arti» che si proponeva «di diffondere il gusto per la letteratura, scienze ed arti», e perciò si «raccomandava» alla buona volontà dei funzionari e dei sindaci affinché fosse fatta conoscere ai cittadini (a mezzo di abbonamenti) la pubblicazione del periodico¹⁷.

E doveva veramente apparire come un fatto straordinario la comparizione in provincia di un qualunque periodico.

Ma lo zelo del re, desideroso d'illuminare la mente dei fedeli sudditi, s'era anche premurato di istituire in ogni capoluogo di provincia una «società di agricoltura, onde promuovere le cognizioni agrarie»¹⁸.

C'era, dunque, una certa buona volontà di svecchiare la cultura di provincia e d'incrementarla in ogni modo.

Erano stati invitati i cittadini agricoltori a far capo a questa utile istituzione della società di agricoltura per liberarsi «dalle superstizioni» di cui erano ancora schiavi nei lavori dei campi; la società era sorta a Potenza ma con ogni probabilità i fedeli sudditi agricoltori della provincia ne ignorarono perfino l'esistenza.

Nel 1809 in Napoli «venne stabilita una solenne esposizione al pubblico delle più interessanti produzioni della Industria nazionale» e furono invitati anche i nostri «artisti» (artigiani, artigiani si dice ancora oggi a Matera) a esporre i loro prodotti. Nessuno di tutta la Basilicata mandò nulla, nessuno si presentò; l'intendente di Basilicata, poiché l'esposizione fu rinnovata per il 1810, lamentò l'assenza degli «artisti» della regione e ripeté l'esortazione a partecipare alla esposizione. Ma anche questa volta nessuno partecipò¹⁹.

Si trattava di provvedimenti emanati dal di fuori, di mezzi estrinseci per migliorare una situazione priva affatto di molle interne di progresso.

Non mancavano studiosi e ingegni versatili, che provvedevano in maniera autonoma alla propria formazione culturale, spesso con brillanti risultati. Non era neppure raro il caso di professionisti che si recassero in Francia o in Germania per perfezionare i loro studi.

Questi però non costituivano la regola, la quale era invece determinata dalla media anonima dei professionisti, liberi e statali.

Le cose non cambieranno di molto neppure dopo la creazione del Liceo-ginnasio (1863) che soppianderà l'antico seminario, assumendo un carattere laico, mantenuto sino ai nostri tempi.

Sarà la vittoria della borghesia liberale, sostenuta dallo Stato sabauda, contro l'istruzione dei collegi religiosi.

Le posizioni tenute dal clero verranno conquistate dalla borghesia ma il popolo rimarrà estraneo a queste vicende. La cultura ch'era stata monopolio del clero diverrà monopolio della borghesia, la quale resterà però attaccata alle sue piccole ambizioni di classe dominante.

La cultura sarà un pretesto ed un'occasione per la conquista di nuove posizioni nel campo della materia. Una cultura asfittica e provinciale che non riuscirà ad oltrepassare gli angusti confini del municipio; una coscienza superficiale dei problemi, un orizzonte spirituale limitato, una istruzione né diffusa né profonda.

Il Pascoli, venuto insegnante di latino e greco nel liceo di Matera, non riuscirà a nascondere la sua sorpresa per uno stato di cose ch'egli, venuto dal nord, trovava scoraggiante,

«Non c'è un libro qua — scriverà il 5 ottobre 1883 al Carducci — da vent'anni che c'è un Liceo a Matera nessuno v'è uscito con tanta cultura da sentire il bisogno d'un qualche libro; i professori pare che abbiano avuto tutta la scienza infusa; e perciò di libri non se n'è comprati. Ci vorrebbe forse un sussidio del governo; ma il governo probabilmente non ne vorrà saper nulla»²⁰.

Siamo nel 1883, il Liceo è già importante perché fin dal 1877, pur essendo ancora pareggiato, è sede di esame per la licenza liceale; sicché si può, dunque, facilmente dedurre quanto più basso dovette essere il livello culturale dei ceti medi 30, 40 o 50 anni prima.

Negli anni che seguono all'unificazione del regno, il carattere vagamente aristocratico dell'istruzione elementare si modificò profondamente.

Agì largamente in questo senso la legislazione scolastica divenuta più elastica e meno accentratrice. Ci fu un interesse più vivo da parte delle amministrazioni locali, sollecitate da più vasti strati della popolazione, a diffondere l'istruzione elementare.

Comune di 3^a classe quanto all'ordinamento delle scuole, Matera nel 1875 con una popolazione di 14.325 abitanti, contava 4 scuole maschili e 4 femminili con un totale di circa 400 alunni di cui 150 femmine e 250 maschi.

I bimbi dai 6 ai 12 anni che avevano obblighi scolastici erano circa 1600, cioè l'11,5% della popolazione. Praticamente il 75% della popolazione rimaneva senza alcuna istruzione.

Nel 1882 con 15.593 abitanti, la città avrà 16 scuole elementari divise in inferiori (sei maschili e sei femminili) e superiori (due maschili e due femminili)²¹.

Le cifre rapportate alla situazione scolastica locale di alcuni decenni prima, indicano senz'altro una tendenza, sia pure lieve, al miglioramento; confrontate invece con la situazione scolastica del centro e del nord d'Italia rivelano una situazione estremamente fallimentare. Nelle statistiche della Pubblica istruzione la Basilicata figurava all'ultimo posto.

A niente valevano i rimedi sollecitati dall'esterno; come quello suggerito dal Provveditore agli studi di Basilicata, alla fine del 1875, di «istituire comitati locali allo scopo di togliere i fanciulli dalla strada e rendere frequentate le scuole».

Non diciamo della edilizia scolastica, di quest'altro bubbone, tuttora perdurante, nel corpo malato della scuola²².

Le classi inferiori della scuola elementare, cioè la 1^a e la 2^a, affidate a sacerdoti, avevano sede nei corridoi al pianterreno dell'attuale palazzo del Tribunale; e nei locali al pianterreno del palazzo del Liceo erano le classi superiori, cioè la 3^a e la 4^a.

Dalle statistiche ufficiali della Pubblica istruzione rileviamo i dati generali dell'istruzione considerata per regione, ma non abbiamo dati se non ufficiosi e incerti dell'istruzione a Matera, sicché non è facile seguire la curva di sviluppo delle pubbliche scuole elementari.

Sappiamo che, in conseguenza dell'applicazione della legge 15 luglio 1877 relativa all'obbligo dell'istruzione elementare, Matera finì per avere nel 1879 12 classi, con un totale di circa 500 alunni (200 femmine e 300 maschi) così distribuiti:

Classi inferiori				Classi superiori			
Maschi		Femmine		Maschi		Femmine	
1a	2a	1a	2a	3a	4a	3a	4a
3	2	3	1	1	1	1	-

Nel 1908 le classi salirono a 15 con una popolazione scolastica di 700 alunni; nel 1939 arrivarono a 49 con una popolazione scolastica di 2.205; dal 1939 al 1942 ci sarà ancora un aumento di 10 classi e gli alunni diventeranno 2.800. Ma sarà cresciuta anche la popolazione: da circa 15.000 abitanti nel 1879, la città passerà a circa 17.000 nel 1908, a 24.913 nel 1941.

Ma uno sviluppo più accentuato si avrà dopo la guerra: si registreranno 65 classi nel 1945 con una popolazione di 3.100 alunni.

Le classi diventeranno 71 nel 1947; 76 nel 1948; 81 nel 1949; 86 nel 1951; 90 nel 1952, con una popolazione complessiva di 2.872 alunni iscritti su 3.227 obbligati: una percentuale, quindi, dell'88,9% di frequentanti.

A queste scuole pubbliche della città andrebbero aggiunte 4 scuole rurali dei dintorni, con un numero molto esiguo invero di frequentanti²³.

Questa più diffusa istruzione elementare ha, indubbiamente, contribuito alla riduzione dell'analfabetismo ma non può essere intesa come segno di un rinnovamento della cultura.

Per una storia della cultura, l'indagine esige l'unificazione di parecchie direzioni di ricerca.

Dalla visione unitaria dell'atmosfera culturale, in cui gli organismi scolastici ebbero vita, e dai movimenti ideologici, che permearono di sé ogni tipo d'istruzione, può venire una rappresentazione più concreta ed ampia del problema genericamente indicato, come problema della scuola e della cultura.

Ad un certo punto, come abbiamo visto, e precisamente tra la fine dell'800 e il principio del '900, si ha in Matera una manifestazione di un interesse più vasto per la istruzione elementare e media.

Le statistiche indicano, è vero, ancora la cifra elevatissima media di 85 analfabeti su 100 abitanti in Basilicata, ed in Matera la percentuale di analfabeti è più alta. Ma se è un fatto indubbio che si assiste in città ad un appassionato risveglio degli studi, bisogna aggiungere che questo risveglio interessa solo i ceti più alti. È vero peraltro che le biblioteche private, dei Gattini, dei Malvinni Malvezzi, dei Volpe, dei Passarelli, dei Pomarici, si arricchiscono di libri e che sorgono le prime tipografie e queste incoraggiano gli studi e le pubblicazioni.

Nella prima metà del secolo erano comparsi vari libri stampati a Napoli o altrove. C'era stato d'importante il libro del canonico Volpe «Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera», c'erano stati gli scritti vari dell'avvocato Pietro Antonio Ridola; le opere del Di Macco di carattere teologico; ma tutto questo era stato ben poca cosa.

Nel 1870 sorge la tipografia Conti, la prima tipografia, provvoluta di macchine a macinazione per servizi editoriali e ricca di abile maestranza di una decina di operai e poi divenuti una quindicina per le accresciute esigenze di lavoro. Poco più tardi sorgerà la tipografia Angelelli, successivamente acquistata dal Comune; e poi una terza tipografia, quella Epifania, ancora esistente, e infine la tipografia della Scintilla.

Si stampano i primi libri: i *Canti* di Laura Battista nel 1879; un libro di storia su Matera e libretti di poesie e prose in dialetto materano di Francesco Festa; opuscoli vari del Gattini, e poi la storia di Matera dello stesso Gattini; opuscoli storici e scientifici del Sarra; opuscoli del Ridola di storia ed archeologia; opuscoli scolastici di Alessandro Manoni; lettere pastorali di mons. Rossi sulla questione economico sociale, sullo spirito di indipendenza, sul Modernismo: e con queste siamo all'inizio del nuovo secolo²⁴.

Sorge e si diffonde in città alla fine dell'800 anche l'amore al giornalismo, che assume carattere spiccatamente politico con rare infiltrazioni di motivi letterari, e con una indulgenza diffusa, pettegola e tipicamente provinciale, per la cronaca picciola.

Il primo giornale, uscito a Matera il 2 marzo 1884, è il «Vigile gazzettino materano», periodico della domenica. Segue «La Riscossa», di carattere politico e amministrativo edito dalla tipografia Conti nel 1897. All'inizio del '900 è la volta de «La Scintilla», giornale pubblicato dalla Curia.

Non mancano corrispondenze locali nei giornali che si stampano a Potenza e a Napoli, fra i quali è «La Basilicata», il settimanale di Napoli, e «L'Eco», settimanale amministrativo-economico-letterario di Potenza.

Il 25 giugno 1911 viene curato in città in bella veste tipografica un numero unico, «Pensiero e azione» per commemorare il cinquantenario dell'unità d'Italia e G. B. Pentasuglia, il materano garibaldino dei Mille.

L'orizzonte della cultura si fa in certo modo più vasto, le esigenze di un maggiore approfondimento degli studi spingono i Materani anche oltre i confini d'Italia: nel 1867 Giovanni Tortorelli perfeziona i suoi studi in medicina a Parigi, G. B. Pentasuglia nel 1871 si reca a Parigi e a Londra; Ridola, il futuro creatore del museo preistorico, si ferma a Vienna per la medicina; R. Sarra in Germania per le scienze naturali.

Si moltiplicano in città le scuole elementari; il Ginnasio-Liceo regificato e la Scuola tecnica sono più frequentati per l'affluenza di giovani, ora provenienti, sia pure in minima parte, anche dalla media borghesia; più tardi sorgerà anche la Scuola Normale e, in tempi molto più recenti, la città si arricchirà di nuove scuole medie, come la Scuola complementare, la Scuola di avviamento professionale e la Scuola di metodo o magistrale, per la preparazione delle maestre giardiniere, l'Istituto magistrale e l'Istituto tecnico.

Non può dirsi che con l'istruzione più diffusa abbia avuto inizio un'epoca nuova nella vita della comunità, considerata sempre sotto il profilo della cultura.

Ciò che soprattutto continua a nuocere alla vita della comunità e ne impedisce il progresso sono le barriere sociali; il distacco dei più intraprendenti e fortunati agricoltori dai contadini; l'avversione della borghesia professionista per i ceti poveri; il disprezzo del lavoro materiale e la fuga dalla terra; le evasioni dal proprio mondo, di una parte della società, la quale, insoddisfatta di quello che è, persegue fantastiche illusioni di miglioramento nella ricerca disperata di sempre nuove e diverse occupazioni, non sempre corrispondenti alle attitudini di ognuno; l'afflusso sempre più crescente della borghesia nelle amministrazioni statali e l'assalto ai posti dell'amministrazione comunale, per mancanza di commerci e industrie.

Nessun progresso può uscire dalle condizioni in cui la città si trova all'inizio del nuovo secolo, a causa del comune immiserimento spirituale e per l'isolamento della comunità, chiusa agli influssi rigeneratori esterni, lontana e assente dalle competizioni politiche, preda dello spirito di antagonismo e della gelosia che domina i rapporti fra le classi e fra gli uomini di una stessa classe, turbata dalle fazioni cittadine, confusa dai facili voltafaccia di largo strato medio della popolazione, che passa da una parte all'altra con eguale facilità e leggerezza, mortificata dagli intrighi e dalle lotte spietate per l'accaparramento delle cariche nelle amministrazioni locali.

Per rendersi conto delle cause della depressione culturale ottocentesca, giova considerare quel che si verifica, tuttora, nella scuola e nella società materana odierna. Si potrà forse capire che non soltanto a una mancanza di mezzi o ad uno scarso interessamento di governi è da ricollegare la secolare staticità della totale insufficienza della scuola; non sono i governi a fare la scuola e la società meridionale è stata particolarmente caratterizzata per secoli da una assenza quasi assoluta di fermenti ideali di esigenze culturali. Il liberalismo ottocentesco non l'ha toccata e non aveva, comunque, in se stesso che scarse capacità di toccare strati profondi della coscienza e della società. È mancato l'anelito religioso che avrebbe dovuto impegnare nell'opera di trasformazione politico-sociale, di miglioramento umano, né potevano essere ricercati i mezzi, il sapere, l'elevazione culturale necessari a quell'opera. E ciò perché il sapere è qualcosa che si cerca, che si sente necessario, ma che non può essere elargito.

Il problema è, in altri termini, oggi quale era allora: un problema di insufficienza e di sterilità interna. La scuola ufficiale, emanazione di una società priva di interiori sollecitazioni, dedita a puri successi pratici, non può costituire la molla per una vera cultura, che è partecipazione, sforzo di miglioramento sociale, impegno verso il mondo, né può trovare in sé la forza per estendersi agli strati più umili e periferici.

Qui, ancora, non è lecito porre una questione di teoria politica. Ma è chiaro che nell'800 il problema meridionale è prima di tutto legato alla inerzia morale, all'assenza di fermenti culturali. È evidente che le strutture sociali, così come erano costituite, erano esse stesse un impedimento alla circolazione della vita; la separazione delle classi era un fatto almeno altrettanto grave che la mancanza di comunicazioni geografiche.

L'insufficienza dell'economia valeva a rendere più gretta la spiritualità delle classi; si faceva più chiuso il gioco degli interessi, l'egoismo; la borghesia, in particolar modo, era tutta presa dalla miseria delle piccole ambizioni, dall'avidità di «roba» e di denaro, dalla continua gelosia degli altri. L'emigrazione — era tale anche quella che si volgeva ad altre città e regioni d'Italia — toglieva spesso elementi ed energie importanti. I ceti borghesi, intellettuali si orientavano verso le professioni liberali o verso i posti nelle pubbliche amministrazioni; l'ideale era di sfruttare gli studi fatti, di crearsi il posto sicuro, dall'alto del quale guardare il prossimo che si esauriva nella perenne ricerca dell'agiatazza. Vivere di rendita o del posto governativo è il vero terribile ideale, per secoli, del cittadino del Mezzogiorno. Un ideale facile a spiegarsi con la lunga teoria di stenti sociali, di insicurezza, di economia chiusa.

Il circolo che caratterizza le zone depresse è evidente in questa storia.

Pensiamo che le molte analisi di cui siamo in possesso abbiano dato assai importanti illuminazioni in proposito. Ciò che noi vorremmo far rilevare e che risalta chiaramente, ci sembra, da qualunque analisi storica della condizione meridionale, è la perenne povertà di fermenti ideali, di vera vita morale.

Non si dice, naturalmente, che il costume sociale, fosse a un livello di immoralità o di corruzione. La caratteristica notevole della situazione materana nel periodo che abbiamo toccato è una certa diffusa onestà di vita, quanto meno di tranquilla regolata condotta. Era gente sobria, pacifica.

In decenni, in cui il brigantaggio pure infierì profondamente sulle regioni meridionali, dal 1808 al 1859, i giornali degli Atti dell'Intendenza di Basilicata non ci danno neppure un nome di brigante materano²⁵.

Non deve essere stato estraneo questo carattere pacifico e sano della popolazione materana alla decisione presa dal generale Montigny, venuto in Basilicata nel dicembre 1810 per assumere il comando militare per la distruzione del brigantaggio nella regione, di scegliere Matera quale sede di un tribunale militare²⁶.

Se poi si sfogliano i volumi del «Supplemento al giornale degli Atti della Intendenza di Basilicata contenente gli avvisi giudiziari», dal 1808 al 1863 si vede che in 50 anni si trova solo un nome di Materano dichiarato moroso.

Vita regolata, ma priva di ogni slancio. Cioè vi manca totalmente una cultura, una possibilità di rompere la crosta delle consuetudini e della immobilità morale, politica ed economica.

Non vogliamo qui dire, anche se così sentiamo, che è questa deficienza spirituale alla base di tutta la depressione, e che un qualsiasi vero anelito morale riuscirebbe ad avviare una situazione materiale e sociale completamente statica. Basterà rilevare che questi fermenti non ci furono, che la cultura italiana dell'800, cattolica, liberale, positivista non riuscì a penetrare nella coscienza meridionale.

Bisognerà giungere alla prima guerra mondiale perché il senso del patriottismo unitario, certi ideali nazionali e guerreschi riescano a muovere la statica situazione spirituale delle nostre regioni meridionali.

Il fascismo desterà ancora superficiali, retoriche aspirazioni di grandezza e darà alla nostra piccola gente degli uffici l'aureola facile dell'eroismo e del comando; diffonderà con le fanfare, le adunate, l'oratoria bassamente tronfia, il senso di una partecipazione a cose importanti. Ma questo non è bastato evidentemente a creare una cultura.

Gli stessi partiti politici dell'ultimo dopoguerra, pur riuscendo ad agganciare i ceti più bassi dei «Sassi» e a creare in essi il senso di una solidarietà, l'aspirazione a un rinnovamento, si son trovati costretti — da situazioni di fatto — a sollecitare sopra tutto o soltanto il bisogno di terra, il senso della proprietà, il naturale egoismo di un popolo da secoli adusato alla gretta parsimonia, alla religione del possesso.

Ancora fallimenti sul piano di una vera cultura.

La constatazione forse potrà servire ad illuminarci in quella che sarà la nostra azione futura in queste terre, a preoccuparci di certi aspetti che generalmente gli economisti — ma forse anche i politici — non avvertono o considerano del tutto secondari.

NOTE

1. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», giugno 1810.

2. *Op. cit.*

3. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», Giorn. int. 1859, pag. 600.

4. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1859, pag. 447.

5. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1856, pag. 686.

6. Cfr. «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», fasc. LXVI, novembre-dicembre 1843, pag. 95.

7. *Op. cit.*, pagg. 93-94.

8. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1840, pag. 288.

Abbiamo anche notizia del rifiuto opposto dal Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione alla scelta di due Arcipreti per maestri primari di Calciano e Garaguso, in *op. cit.*, 22 luglio 1840.

9. Dalle 20,30 alle 22,30 corrispondeva, nel computo delle ore fatte nel tempo di cui si parla, alle 14,30 e 16,30 rispettivamente.
10. Cfr. il mio breve saggio *Un materano alla spedizione dei Mille*, in «Aspetti letterari. Lucania d'oggi», Napoli, 1954.
11. Cfr. Mons. Raffaele Rossi, *Memoria e documenti contro l'Economato Generale di Napoli ed il Comune di Matera*, Tip. della Scintilla, Matera, 1906, pag. 6.
12. Cfr. Sacco, *Dizionario Geografico Istituto Fisica del Regno di Napoli e Malpica, Basilicata*, Napoli, Tip. Andrea Festa, 1847, pagg. 128-32.
13. Cfr. Gattini, *Convitto Liceo-Ginnasiale di Matera*, Ms. in Archivio Gattini, senza data, pag. 4.
14. *Op. cit.*, pag. 4.
15. Vedi il capitolo di questo lavoro «Dal 1848 al 1860 ecc.».
16. Cfr. Gattini, *Ms. cit.*, pag. 5.
17. Lettera dell'Intendente di Basilicata ai Sottointendenti e Sindaci in «Giorn. degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1810.
18. *Op. cit.*, 1810.
19. *Op. cit.*, 1810.
20. Cfr. G. Pascoli, *Lettere a G. Carducci (1880-1906)* pubblicate da C. Iannaco in «Nuova Antologia», fasc. 16, febbraio 1938, pag. 367.
21. Cfr. «Bollettino di Prefettura», 1882, pag. 476.
22. Si consideri che l'unico edificio scolastico elementare esistente a Matera, progettato il 1912, sarà pronto il 1929, e che un altro piccolo edificio, iniziato nel 1945, non è stato ancora compiuto e di esso funzionano solo pochissime aule.
23. Buona parte dei dati citati, abbiamo attinto dall'«Annuario statistico dell'istruzione italiana» dell'Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1951.
24. A questo risveglio degli studi si deve aggiungere un interesse per la nostra città, che va sempre più crescendo col passare degli anni, da parte di studiosi di fama nazionale. Compagno, all'inizio del '900, studi su Matera preistorica in «Emporium» di Bazzi e De Aldisio; saggi di E. Di Poggio sulla geologia materana erano già comparsi nel 1885 e 1888; un saggio sui monumenti di Matera di C. De Giorgi in «Arte, storia» di Firenze nel 1890, una indagine storica di Faraglia sul Conte Tramontano in «Archivio storico»; studi storici più recenti di E. Mele in «Brutium» e nell'organo del Rotary Club; uno studio del Racioppi su questioni di storia locale; due recenti studi di U. Rellini sul paleolitico di Matera; nel 1884 un saggio di V. Ruscazio su alcune iscrizioni ebraiche esistenti in Matera, delle quali aveva già trattato il Volpe; uno studio nel 1930 sulla festività religiosa materana di A. Amalfi, della quale s'era già nel 1841 occupato il Firrao, sia pure con altro intento; il libro tedesco del Mayer su Matera all'inizio del '900, e molti altri studi sui più diversi aspetti della civiltà materana.
25. Vedi, per questo, il mio saggio *Lettere inedite sul brigantaggio materano*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XXII, 1953, fasc. I, e l'altro *Nuove lettere inedite sul brigantaggio materano*, in «Archivio storico ecc.», anno XXIII, 1954, fasc. III-IV.
26. Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», dicembre 1810-gennaio 1811. Esiste ancor oggi la denominazione di Montagny (corruzione di Montigny) data dai Materani alla collina sovrastante la città, su cui è il Castello Tramontano.

IX – LA PRESSIONE CONTADINA PRIMA DEL FASCISMO

A porsi sul terreno dei fatti, bisognerà pur guardare con simpatia alla storia della città nel '900.

Una storia di piccole conquiste, per un più alto tono di vita materiale, pur nella insufficienza dei valori culturali. Si apre questo periodo con un riguardevole episodio di organizzazione di leghe contadine che va esaminato in relazione alla situazione economico sociale della comunità. Tale situazione all'inizio del '900 è rapidamente delineata in una corrispondenza comparsa su un giornale napoletano nell'agosto 1902, dopo il primo sciopero contadino a Matera:

«... la campagna era ancora più desolata; non la letizia di un albero, non una abitazione, non una capanna: sulla pianura gialla, rasa per la recente mietitura, spiccavano stranamente smisurate chiazze nere, lasciate dall'incendio delle stoppie.

Non un uccello passava nel cielo. Qualche gregge di pecore levava verso noi le testine bianche, dagli occhi languidi, e si stringeva intorno al giovane pastore dalla lunga mazza ad uncino. Io sentivo in me la suggestione pacificante del paesaggio disabitato. Ma come la carrozza procedeva, a sbalzi, sulla via erta e tortuosa, un pensiero m'attraversò la mente: come questa campagna brulla può sfamare diecimila contadini, agglomerati fra le mura di Matera, costretti ogni mattina a farsi molti chilometri di strada a piedi, per recarsi al luogo del lavoro? Ciò mi parve la causa principale della loro strana miseria; la quale, a Matera, mi si presentò in un quadro straziante e desolante.

La prima impressione fu di trovarmi davanti a gente che vive ancora in una specie di semplicità primordiale, imbevuta di rusticità, diffidente e malevola, per il brutale isolamento in cui vive. Chiusa da secoli in questa vecchia città, capricciosamente e bizzarramente costruita sui fianchi di una collina, senza quasi alcun contatto con la civiltà, in continua comunione con la terra, essa accetta il male senza opposizioni e crede al bene senza comprenderlo.

Alloggiata in certe case fetide, senza aria e senza luce, dove esseri umani, asini e maiali dormono in promiscuità orribile, trattata come le bestie e qualche volta derubata dal padrone, analfabeta e superstiziosa, sobria e paziente, essa è portata ad accettare ciecamente, senza alcuna discussione, ciò che si riferisce al suo altruismo grossolano»¹.

Il quadro è quello caratteristico del Mezzogiorno.

Della popolazione di Matera all'inizio del secolo, poco più di 17.000 abitanti, 13 mila persone esercitavano l'agricoltura nell'agro di 400 chilometri quadrati.

La popolazione agricola andava da un vero e proprio sottoproletariato della terra, sprovvisto di strumenti di lavoro e occupato solo saltuariamente in aziende per lavori diversi, al grande proprietario terriero, attraverso i braccianti, i guardiani, i bovani, i pastori, i trainanti, i massari, i fattori, i piccoli e i grandi fittavoli, i medi proprietari.

Sul piano sociale dominante erano i «signori» (nobili, liberi professionisti e funzionari, i «galantuomini» che vivevano di rendita) e il clero.

La retribuzione dei lavoratori era parte in denaro e parte in natura, in misura molto esigua. Un colono non guadagnava nei casi più favorevoli più di una lira al giorno, con cui doveva provvedere a sé e alla famiglia spesso numerosa. Il pane costava a 7 soldi al chilo.

È pur vero che questi lavoratori avevano dal padrone anche un poco di pane e un po' di grano, e sale ed olio; ma queste donazioni venivano fatte solo all'epoca della semina e della mietitura².

L'alimentazione scarsa era fatta a base di verdure, pesce salato, lumache; scarsissimi i grassi, scarsissima la carne ovina, quasi sconosciuta quella bovina; il latte lo prendevano solo i malati.

Ai piccoli lavori dei campi e dell'aia si provvedeva con donne che ricevevano in media da lire 0,45 a lire 0,60 al giorno, oltre il diritto di spigolare per i campi mietuti³.

Per le zappature i lavoratori si assumevano dalla «piazza» come si diceva; si assumevano cioè, quando ce n'era bisogno, in piazza dove gli «zappatori» disoccupati si raccoglievano di buon mattino. La paga giornaliera di uno «zappatore» oscillava da lire 0,90 a 1,30; quella di un potatore di vigna da 1,10 a 1,40. I lavori in campagna duravano in media 8 ore al giorno.

Il centro di vita nella «masseria» era costituito da un fabbricato rurale («lamione») insufficiente e costruito senza criterio per il ricovero delle bestie e degli uomini ad esse addetti. Gli uomini venivano ogni 15 giorni a casa in paese, per provvedersi di ciò che abbisognavano e per cambiarsi la biancheria. I massari e le donne venivano ogni sabato e ritornavano in campagna il lunedì; gli «zappatori» venivano ogni sera per ripartire di buon'ora all'indomani. Abbandonati come erano alle furie degli elementi atmosferici, mal nutriti, erano tutti facile preda della malaria e della polmonite.

Nelle stalle, anche in paese, si accumulavano per la concimazione gli escrementi solidi e liquidi, quelli degli animali e quelli delle persone di casa e talvolta anche dei vicini di casa, che venivano pregati di deporli per aumentare la massa del letame. Ogni tanto si rimescolava il mucchio e solo quando era abbondante, cioè dopo qualche mese, si trasportava in campagna a mezzo di sacchi o col traino.

In paese non c'era acquedotto e il rifornimento idrico era primitivo. Oltre ai servizi di acqua piovana raccolta in pozzi e cisterne, per gli usi domestici e per l'abbeveramento degli animali, la popolazione disponeva poi, per la propria alimentazione, di una sola fontana, eretta al centro del paese ed alimentata dall'acqua della falda della collina di Montagny. In periodi di prolungata siccità, ridotto notevolmente il rendimento della fontana, la popolazione ricorreva alle acque di fontane situate a nord del paese, a S. Candida e Cilivestri, a 15 chilometri dall'abitato.

L'illuminazione per le strade era fatta con luci a petrolio; nel 1908 ci sarà la prima illuminazione elettrica. Non c'erano ferrovie, e le comunicazioni erano servite dalle diligenze. Di scuole non ne erano state costruite dopo l'unificazione del Regno e quelle esistenti erano collocate in locali di fortuna; l'analfabetismo superava la cifra del 70 per cento.

Gli alunni del Liceo non arrivavano a 10; le classi elementari saranno 15 nel 1908 con una popolazione scolastica di circa 700 alunni.

Questo stato di estrema arretratezza in cui si trovava il paese al principio del '900, spiega il potere straordinario che per vari anni poté esercitare sulla più povera popolazione agricola materana Luigi Loperfido, detto il «Monaco bianco» fin da quando, abbandonata la scultura, a cui s'era dedicato, fondò nel 1900 a Matera la prima «Lega dei contadini».

Egli era nato nel 1878 a Montescaglioso, uno dei tanti poveri paesi di Basilicata. Studiò scultura e, spinto dal bisogno, emigrò, come tanti della sua terra, nell'America lontana, da cui ritornò con la mente piena di sogni audaci, entusiasta dell'arte sua e strano apostolo d'un nuovo ideale umanitario. Era andato via vestito da contadino, e ritornava ora tutto avvolto in una toga bianca, con i capelli lunghi, inanellati, con dei leggeri sandali ai piedi nudi.

Al suo paese, quando lo videro, dissero che era ammattito; egli non se ne adontò e cominciò a predicare la sua nuova fede.

«Egli intendeva fondare una grande unione che — in questo opuscolo largamente diffuso da per tutto — definiva come una convivenza da attuarsi fra i maestri di ogni genere di studio intellettuale e di lavoro manovale, a capo della quale avrebbe dovuto essere colui che a prova di fatto, avesse potuto dimostrarsi superiore agli altri come merito. Nella vita e nei bisogni gli uni come gli altri avrebbero dovuto essere uguali; lo scopo a cui dovrà tendere questa universale famiglia sarà quello di dovere infondere luce e pace, cioè istruzione e lavoro.

Per raggiungere il suo fine, a vedere attuato il suo ideale, Luigi Loperfido non conosceva che un mezzo: l'arte. Essa sola poteva indurre i popoli ad amarsi reciprocamente, perché «essa sola mostrava nelle sue manifestazioni sublimi il bene e il male di tutti i nostri sentimenti: solo nell'arte noi possiamo vedere rispecchiati tutti i

nostri bisogni, essa sola può inculcare nella mente di tutti una più o meno forte persuasione dei diritti e dei doveri dell'uomo".

Al di fuori dell'arte, Loperfido non vedeva nessun altro mezzo. Il socialismo era per lui il male dei mali; il giorno in cui sarebbe stato attuato, il mondo sarebbe stato colpito dalla più grande sventura.

Questa la sua fede: la predicò invano, non ebbe un proselite.

Lo guardarono tutti con allegra curiosità e da quel momento lo chiamarono il "Monaco bianco".

Un bel giorno, il Monaco mutò la sua fede. Quel socialismo contro il quale egli era così vivacemente insorto, lo sedusse e lo conquistò: poca cosa è l'arte per sollevare le sorti di un popolo che soffre, né mai essa potrà risorgere, godimento di tutti, finché l'abbruttimento e la fame perpetueranno l'ignoranza nel mondo.

Così, da inascoltato banditore del suo ideale artistico, diventò apostolo della nuova fede umana, da predicatore deluso della sua grande unione dell'arte si mutò in attivo organizzatore di leghe e di circoli. Prima le masse lo avevano preso in burla, ora lo circondavano e lo seguivano come un uomo messia; il suo abito e la sua figura gli davano un aspetto mistico, solenne, ed i lavoratori di Basilicata lo adoravano come un Dio»⁴.

Di qui l'organizzazione della prima «Lega dei contadini» che raggiunse nel 1902 la cifra di circa 3.000 iscritti. Il prezzo della farina calò da 7 soldi al chilo a 5 soldi, per l'azione della cooperativa di consumo. Agli agrari furono imposti più equi patti di lavoro, peraltro non sempre rispettati. I contadini cominciarono ad acquistare coscienza dei propri bisogni e dei propri diritti: alla metà di giugno del 1902 scoppiava a Matera il primo sciopero generale dei lavoratori della terra.

Le ragioni di tale sciopero erano dette nei manifesti attaccati sui muri e spediti ai proprietari. Essi erano così concepiti:

«Mente e cuore.

Egredi proprietari di Matera,

non altro che il dovere morale mi spinge ad agitarmi per la pacificazione degli animi isteriliti dalle segrete controversie covate da questo popolo che è ricco e si sente povero, è sano e si sente malato. La realtà ci mostra come la vita si può benissimo paragonare ad un campo nel quale ciò che semini raccogli — odio si ricompensa con odio — amore si ricompensa con amore.

Lamenti

Indescrivibili sono i tristissimi lamenti del popolo materano il quale è fortemente accasciato dalla vita feudalistica, cioè di credere il lavoro un fautore di avvilimento che abbatte la dignità personale, se ne astengono, ed incaricano a dirigere proprietà, degli esseri che subiscono l'amenissimo fenomeno del pidocchio caduto nella farina, il quale gridava ai compagni di essere divenuto capo mugnaio.

Tutto ciò è male e che razza di male! Ed è un dovere di un proprietario di attivarsi direttamente le questioni che potessero sorgere per il suo interesse, perché tanto male avviene appunto, perché questi c'è.

Tanti di voi altri, o signori proprietari, impiegano forestieri e con ciò vogliono indispettare i mietitori paesani a non impiegarli a lavorare per non permetter loro di guadagnare un tozzo di pane, sbagliate e di gran lunga, si conosce ed è logico che voi avete dato in fitto a questi contadini le vostre case e le vostre terre e vi pare che sarà al contadino possibile di pagare il fitto delle terre e delle case! Quando essi in tempo in cui avrebbero potuto lavorare per lucrare qualche cosa dal proprietario questi avranno impiegati i forestieri? Quando voi proprietari avrete fatto ciò, i lavoratori vi risponderanno appena ci

farete chiamare per venirvi a pagare l'affitto delle vostre case e terre, il forestiero ha guadagnato e il forestiero vi toglie, abbandonando le vostre terre e case emigrerà mettendo i proprietari in una condizione desolante miserevole.

Fin qui ho pensato io — dopo penserete voi proprietari e mi auguro che non sia troppo tardi.

Matera 16 giugno 1902»⁵.

Tali lamenti espressi in questa forma confusa e messianica, rimasero lettera morta. Solo una quindicina di proprietari promisero di riunirsi per vedere se si potesse fare qualche cosa; e furono allora sottoscritti alcuni patti più favorevoli ai contadini. Così lo sciopero durato tre giorni, solenne e calmo, finì sull'istante.

Pochi giorni dopo i proprietari vennero meno ai patti ed un «signore» di Matera si rifiutò di rispettare uno dei capisaldi dell'accordo, che assegnava ai contadini il diritto di spigolare. Da secoli la povera gente, per tacita consuetudine, soleva sfamarsi con le spighe abbandonate dopo la mietitura; dopo il rifiuto del «signore», i contadini di Matera, forti della propria ragione, invasero il campo e spigolarono. Accorsero i carabinieri, e quelli risposero «non andremo via, abbiamo fame, compiamo un nostro diritto». Gli agenti innestarono le baionette, colpirono una donna che lì, nel campo, fu assalita dalle doglie del parto; ma i contadini non si mossero.

L'indomani, nella piazza del paese, mentre i contadini aspettavano per poter andare in campagna, i carabinieri incominciarono ad arrestare i più noti ed attivi tra i soci della Lega.

Fra i primi fu arrestato Giuseppe Rondinone. «Perché m'arrestate? — egli disse. — Non ho ucciso, non ho rubato, debbo andare al lavoro per guadagnarmi da vivere. Lasciatemi». La folla circondò l'arrestato. I carabinieri si impressionarono, e ci fu il morto.

Il «Monaco bianco» fu arrestato e tradotto in carcere con altri 24 contadini della Lega.

L'impressione destata in tutta l'Italia dall'episodio della costituzione a Matera di una Lega di 3.000 contadini, era stata enorme. Ora, alla notizia dello sciopero e poi dell'arresto del «Monaco bianco», un senso di stupore, misto ad interesse, s'impadronì di vaste zone dell'opinione pubblica. Alcuni periodici inviarono qui i loro corrispondenti. Qualcuno indulse ad una facile «leggenda» del «Monaco bianco»⁶. Altri si limitarono alla nuda cronaca dello sciopero che aveva portato alla morte di Rondinone; pochi soltanto indagarono sulle cause dell'agitazione, e misero in luce la situazione sociale del paese e lo stato di estrema miseria in cui viveva la popolazione⁷. Alla fine del 1902 ci fu il processo a Potenza a carico del «Monaco bianco» e degli altri 24 contadini arrestati.

Ecco la descrizione che ne fece un periodico dell'epoca:

«A Potenza s'è svolto il processo contro Luigi Loperfido e 24 contadini della Lega di Matera. I preti si scagliarono contro il "Monaco bianco" ed egli li giustificò dicendo: *Fanno così perché da quando ho formato la Lega, gli incassi delle sacrestie sono scemati di molto.* Un vecchio proprietario aveva avuto contro di lui parole di fuoco; in udienza abbassò il capo sotto lo sguardo sorridente dell'imputato, mentre il Presidente gli ricordava che quella fatta dinanzi al giudice istruttore non era una deposizione, ma un rapporto di P.S.

Vennero invece decine e decine di testimoni e dissero tutti che Luigi Loperfido aveva parlato di bene e di pace, aveva educato il popolo ignorante, lo aveva reso cosciente e buono.

Il "Monaco bianco" fu assolto ed il popolo che lo attendeva all'uscita del tribunale, scoppiò in applausi.

«Due donne di Matera, i cui mariti erano stati condannati, lo seguirono con le lacrime agli occhi. Volli confortarle, credendo piangessero per la prigionia dei loro cari; esse invece erano commosse dalla gioia di vedere libero il fustigatore di ogni sopruso, il difensore di ogni loro diritto»⁸.

Il «Monaco bianco» ritornato a Matera, dove altri oscuri lavoratori avevano preso il suo posto, si diede alla organizzazione di una cooperativa di lavoro per la conduzione di una

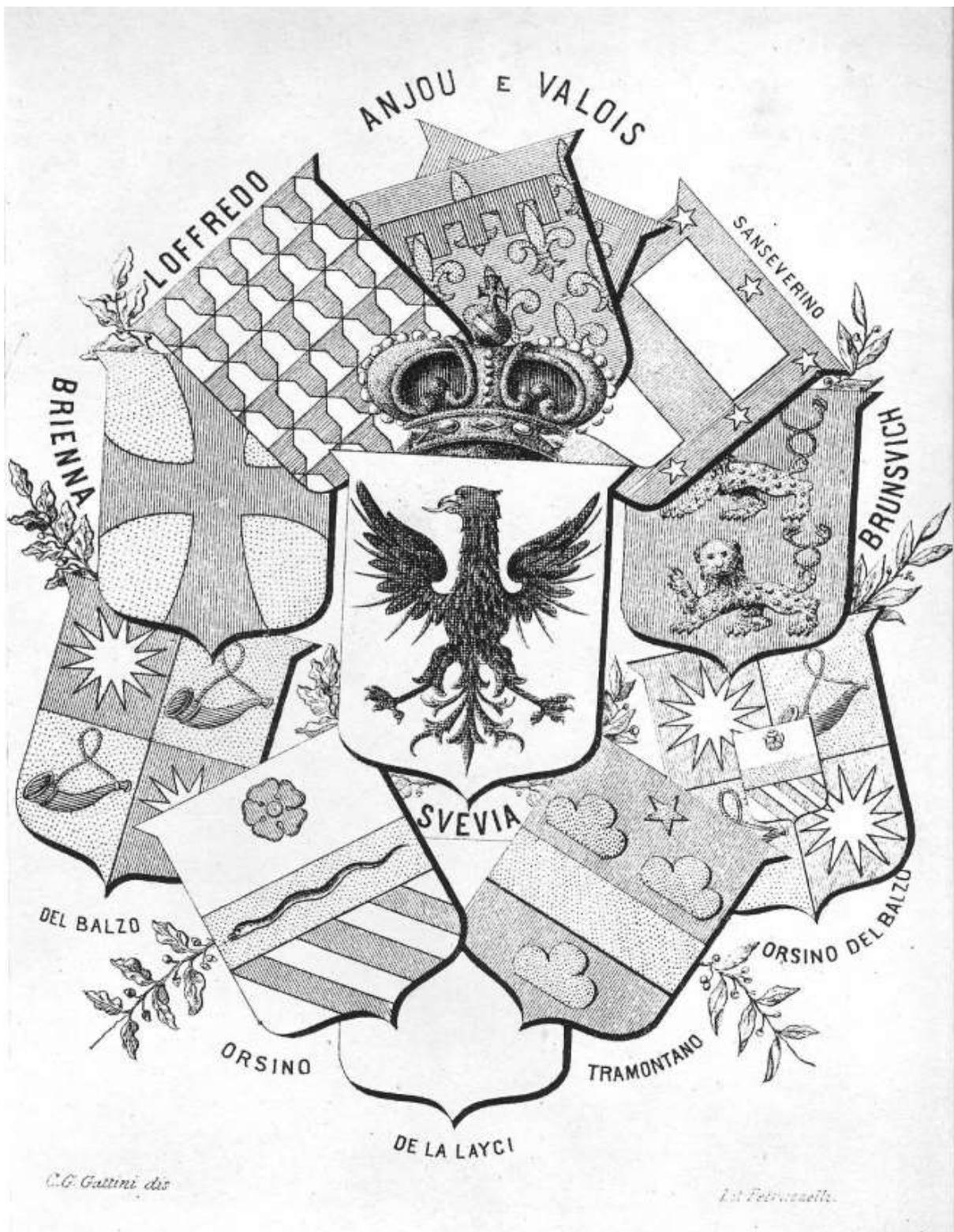
«masseria» di circa 200 tomoli sita in contrada «La Selva», di proprietà di Vincenzo Caropreso. Seguì la creazione di una azienda armentizia: le pecore dei pastori salariati furono riunite in un solo gregge ed affidate ad un socio dell'azienda. Fu costituito un magazzino generale del grano che sostituì il monte frumentario, allora esistente solo di nome.

Ma tutte queste istituzioni durarono solo pochi anni.

Dopo le agitazioni del 1902 c'era stato il viaggio di Zanardelli nell'Italia meridionale e a Matera. Egli notò che i Sassi di Matera «sono caratteristici ma antiigienici».

Centinaia di famiglie abbandonate in quelle profonde spelonche scavate nella roccia e suddivise in vani con tramezzi di tavole e pietre sconnesse e con una coperta tesa fra un muro e l'altro, attesero allora un provvedimento che alleviasse la loro miseria.

Il provvedimento venne con la legge speciale per la Basilicata (1904) valida per 20 anni, ma i benefici della legge non furono avvertiti dai cavernicoli dei Sassi.



8 - Una panoplia formata dalle armi delle casate che ebbero dominio su Matera (da G. Gattini)



9 - Veduta della Civita e del Sasso Caveoso (fotografia dell'U.S.I.S.)

Ogni tentativo d'innovazione era destinato a fallire, anche perché non sostenuto da idee chiare e consapevoli di rinnovamento e di progresso. E così accadde che a poco a poco il movimento della Lega, nato con idee piuttosto nebuloze, fu neutralizzato; più che per l'intervento di forze esterne, ciò accadeva per la mancanza di un programma chiaro di rivendicazione e di azione. È a questo aspetto negativo del movimento che va ricondotta la sua azione intesa in una vana polemica religiosa contro il clero locale, sfociata poi nella creazione di una setta protestante dei Battisti (1907), con un successo invero di molto inferiore a quello conseguito dalla stessa Lega nel campo economico-sociale, giacché la Lega vide subito assottigliarsi la schiera degli iscritti.

Il Clero reagì alle iniziative della Lega con la creazione di una «Società cooperativa materana di consumo»⁹.

La Società sorse nell'ottobre 1903 ma fin dal febbraio era comparsa una lettera pastorale di mons. Rossi su «La questione economica sociale» al Clero e popolo delle archidiocesi di Acerenza e Matera e della diocesi di Tricarico, in cui si leggono parole come queste:

«... Scendete, scendete al popolo; i poveri, i proletari, gli operai, siano da voi soccorsi con tutti i mezzi di cui potete disporre. Posti fra loro, moralizzateli; posti fra loro, fate sentire la benefica e salutare efficacia del cristianesimo, che rese sempre meno dura la loro sorte; uniteli fra loro col possente vincolo della religione e fondate a pro di essi patronati, circoli, società di mutuo soccorso, cooperative, casse rurali, comitati, leghe di lavoro, uffici di collocamento...»¹⁰.

E nello stesso anno fu creato un Consorzio agrario cooperativo per il circondario, con finalità apparentemente progressiste: acquistare per conto proprio o di terzi, e distribuire ai

propri soci e agli agricoltori in genere, merci, prodotti, attrezzi, macchine, scorte vive e morte, occorrenti all'esercizio della agricoltura e al consumo delle famiglie coloniche¹¹.

Questo spirito di rinnovamento veniva indubbiamente a rafforzare certa capacità di resistenza economica della comunità, attraverso l'assistenza reciproca instaurata dalla Lega prima e dalle altre Società cooperativistiche dopo; dalla prima tutela di una regolamentazione tecnica del lavoro; dal sempre più crescente affermarsi d'una osservanza dell'equilibrio fra la produzione ed il consumo, curando che fossero evitati gli sbalzi di prezzo. Però va anche detto che tanto l'azione del Clero quanto quella del Consorzio, si svolgeranno in funzione quasi esclusivamente conservatrice e di arresto dello sviluppo democratico del movimento dei contadini, al quale si finisce per concedere qualcosa nel tentativo di operarne la rottura psicologica. Ed entro certi limiti il tentativo poteva dirsi riuscito con lo spostamento della lotta sul piano religioso.

I contrasti, che si vennero man mano accentuando, fra clericali e protestanti, ai quali ultimi finivano talvolta per dare man forte i pochi liberali cittadini, educati alla scuola della massoneria e dell'anticlericalismo più corrivo e paesano, invelenivano la vita cittadina.

Un episodio significativo di questa atmosfera di odi, abbiamo in certa pettegola polemica fra «La Scintilla», periodico della Curia locale, e tale «Metellus» corrispondente del «Corriere delle Puglie»¹².

C'è da una parte un atteggiamento che riecheggia i passati e ancora perduranti rancori clericali contro lo Stato¹³ e le istituzioni laiche cittadine («Siamo costretti, scrive Metellus, a richiamare l'attenzione della novella rappresentanza comunale, e sopra tutto quella delle autorità tutorie, e di quelle scolastiche, sul seminario e sulla scuola e convitto femminile appartenenti a S.E. monsignor Rossi, il quale pur essendosi dichiarato apertamente costantemente ostile al governo e contro le istituzioni, viene non solo tollerato, ma sovente forse anche accarezzato...»); c'è dall'altra un troppo astioso e forse ingeneroso spirito di aggressività petulante che ben riproduce il senso e la misura con cui si accompagnavano le lotte cittadine.

Più tardi l'avv. Vincenzo Latronico riprese l'iniziativa di riorganizzare la massa contadina in una nuova Lega (1912) ma il carattere spiccatamente locale dell'Associazione, certa incapacità di collegare l'azione del movimento alla situazione generale del Paese e l'illusione di poter risolvere i problemi locali, prescindendo da questa situazione, destinarono ad un più grave fallimento l'azione della nuova Lega.

Questa, in verità, riuscì a conquistare con le elezioni del 1914 il Comune di Matera ed un seggio alle elezioni provinciali (assegnato a Vincenzo Latronico); e tale avvenimento fu festeggiato da una imponente massa di contadini esultanti che portarono in trionfo, per le vie della città, un enorme stendardo simile a quello delle confraternite religiose, con pennone azzurro all'insegna di una falce con sotto una striscia rossa. Fu eletto sindaco l'avv. Gabriele Giordano e, in seguito a crisi interna, la direzione del Comune fu poi assunta, ma per brevissimo tempo, dal contadino Pasquale Marcosano.

Tuttavia i problemi dei salari, delle terre, delle scuole, dell'assistenza sanitaria ed altri problemi non meno assillanti e gravi, rimasero sulla carta.

Poi venne la guerra, e la Lega contadina, perduto il mordente polemico e battagliero dell'inizio, si esaurì anch'essa lentamente.

Alla fine del 1918 si riattivarono le organizzazioni locali. Sorse la Camera del Lavoro e fu creata nel 1919 la sezione del Partito socialista ad opera dell'avv. Leone di Gorgoglione, dell'avv. Michele Bianco e del vnaio Francesco Montemurro. Presto il partito ebbe numerosi iscritti e l'anno seguente, vinte le elezioni comunali, mise a capo dell'amministrazione Francesco Montemurro.

Le cose però non mutarono né potevano certo in poco tempo mutare, in un paese in cui ancora rilevanti erano le possibilità di ripresa dei rappresentanti della vecchia classe dirigente, reinseriti, subito dopo la guerra, nel movimento fascista.

Un episodio di questa ripresa si ebbe, infatti, agli inizi del 1921, con l'incendio della Camera del Lavoro ad opera di un gruppo di studenti.

L'avv. Bianco (che intanto si era staccato dal Partito socialista per aderire al Partito comunista) riuscì a stento a mettersi in salvo fuggendo per le campagne. Lo stesso gruppo

assaltò poi nel febbraio dello stesso anno, il Municipio, costringendo il Sindaco alle dimissioni. Il Sottoprefetto nominò Commissario tale Cafiero. Le nuove elezioni del 1922 riportarono al Comune l'avv. Gabriele Giordano, il quale vi resterà per alcuni anni; ma i contadini non sono più con lui.

Un breve discorso a parte merita la «Società di mutuo soccorso fra gli operai di Matera», eretta a corpo morale il 30 dicembre 1886 e tuttora esistente, con circa 300 iscritti.

La Società assolve degnamente ai compiti assistenziali che si prefiggeva, con la somministrazione di sussidi agli iscritti infermi e relativa assistenza sanitaria, con l'erogazione di spese funerarie ai nullatenenti, con un'azione svolta al fine di assicurare lavoro ai soci, ecc. Dato che gli operai di Matera non costituivano certo un moderno proletariato di fabbrica, ma erano in prevalenza artigiani, erano ammessi a far parte della società tutti i cittadini «i quali abbiano il bisogno del lavoro per sostenere la vita mediante professione, impiego, arte, mestiere, commercio, industria, negozio ecc. e siano maggiori di età»¹⁴.

Ed entrarono, difatti, a farne parte, oltre gli artigiani, avvocati e medici, maestri elementari, ufficiali giudiziari, e perfino qualche sacerdote. La lunga vita dell'associazione testimonia della serietà ed onestà dei suoi intenti.

Va pure ricordata l'opera della «Cassa rurale ed unione agricola cooperativa di Matera», creata il 16 marzo 1919 dal canonico Emanuele Tortorelli e, dopo una lunga stasi dal 1927 al 1948, ricostituita nel marzo 1949 da Girolamo Tortorelli, sotto la denominazione di «Unione agricola cooperativa di Matera, già Cassa rurale».

«Scopo generale della Società è quello di rappresentare, promuovere e tutelare gli interessi morali economici e professionali della classe agricola in genere e di favorire in particolare e nel modo più efficiente il credito agrario, l'incremento e la difesa della piccola proprietà rurale, col dissodare il latifondo improduttivo, col favorire le affittanze collettive ai coltivatori diretti, praticando un'agricoltura razionale intensiva, il miglioramento nell'agricoltura, consociando principalmente i piccoli proprietari, mezzadri e piccoli affittuari, sia col farli valere direttamente nelle relazioni con le altre classi e con le società costituite, sia a mezzo dei propri servizi mutui e cooperativi»¹⁵.

Per il raggiungimento di questi scopi la Società provvide nella sua prima fase di vita alla istituzione di una cooperativa di piccoli proprietari, mezzadri e piccoli affittuari, attuò varie provvidenze in favore dei soci, incoraggiò il miglioramento dei sistemi di agricoltura. L'iniziativa costituisce indubbiamente un apporto al progresso dell'agricoltura locale ma essa, purtroppo, rimase circoscritta nell'ambito dei soci, poco numerosi.

L'azione di queste associazioni fu certo un elemento di progresso, in quanto esse in definitiva suscitavano e rafforzarono un certo senso associativo nell'ambito di una comunità divisa da insanabili tendenze individualistiche. È da addebitare, comunque, alla loro relativa forza numerica ed alla mancanza di chiari intenti programmatici, il fatto che esse non riuscirono (e forse non pensarono nemmeno) a scalfire la crosta della vecchia struttura feudistica della comunità materana. Tra esse, il merito di un più ragguardevole e consapevole apporto al movimento democratico delle plebi materane, va senza dubbio alle Leghe contadine, ed in misura maggiore a quella del «Monaco bianco».

Poi venne il fascismo e, quindi, la guerra: il libero, ingenuo ed arcaico tentativo di associazione e di progresso costituito da queste Leghe contadine del primo Novecento, doveva essere soffocato dalla coatta ed appariscente organizzazione sindacale del regime.

NOTE

1. Cfr. «Il Pungolo», Napoli, giovedì-venerdì 28-29 agosto 1902, n. 237.

2. Cfr. Vito Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del Materano in vista dei nuovi indirizzi e della legge sulla Basilicata*, Matera, Tip. Angelelli, 1905.

3. *Ibidem*.
4. Cfr. Raffaello Rignatori in «La strada», opuscolo quindicinale di attualità, Napoli, 1° dicembre 1902.
5. *Il Monaco Bianco*, dal «Pungolo», 25-26 agosto 1902, Napoli.
6. Vedi i servizi giornalistici nel «Pungolo», Napoli, agosto 1902, firmati «dellerba» (*sic*),
7. Vedi i servizi giornalistici di R. Rignatori in «La strada», cit.
8. Cfr. Raffaello Rignatori in *Op. cit.*
9. Cfr. *Soc. Cooperativa Materana di consumo*, Tip. della Scintilla, Matera, 1904.
10. Cfr. Raffaele Rossi, *La questione economica sociale*, Tip. della Scintilla, Matera, 1903, pag. 35.
11. Cfr. *Statuto del Consorzio Agrario Cooperativo per il circondario di Matera*, Tip. Conti, Matera, 1903.
12. Cfr. «Corriere delle Puglie», giornale quotidiano di Bari, n. 298 del 28 ottobre 1902, e n. 305 del 4 novembre 1902.
13. «La Scintilla» fu per due volte sequestrato per articoli violenti contro il governo e le istituzioni.
14. Dallo *Statuto del 25 marzo 1912* (edito a Matera nel 1913), il quale modificava parzialmente quello originario promulgato alla fondazione della «Società di Mutuo Soccorso».
15. Cfr. *Statuto della Unione agricola cooperativa di Matera (già Cassa rurale)*. Tip. gest. da F. Paternoster, Matera, s. d., pag. 1.

PARTE SECONDA — MATERA 1955

Le condizioni generali di vita

A 10 anni di distanza dalla fine della guerra, potremmo domandarci se vi è alcun cambiamento nella situazione tradizionale della città, che Carlo Levi ha ribattezzato col titolo di «Capitale del mondo contadino».

Ciò che non è ancora mutato è la netta divisione della città in due zone: la zona pianeggiante, moderna, è abitata dai «signori» che vivono di rendita, da una piccola borghesia artigiana, da commercianti e piccoli industriali, da alcune centinaia di proprietari terrieri e da tutto un esercito di impiegati e di liberi professionisti. L'altra zona, posta al disotto di quella pianeggiante, è abitata dai più poveri artigiani e operai ma soprattutto dai contadini che costituiscono più della metà della popolazione, la quale conta oggi poco più di 34.000 abitanti, con 78 abitanti per chilometro quadrato.

Al piano, oltre le Chiese e alcuni palazzi ex conventuali, ora adibiti ai servizi (prefettura, questura, municipio, tribunale), vi sono case signorili a due o tre piani, e case a più piani di recentissima costruzione, fatte a forma di orribili cassettoni come gli altri edifici destinati agli uffici. Al sottopiano, cioè nei Sassi, sono le grotte dei contadini ed altre case costruite a «lamione» e sovrapposte alle grotte.

In questo ambiente s'insediarono facilmente l'infezione reumatica acuta, la tubercolosi, la malaria e il tracoma. La più alta percentuale di mortalità infantile, in rapporto alla popolazione, fu qui a Matera prima della guerra; ora è diminuita come è diminuita la mortalità generale. Vi sono fra le malattie sociali più importanti — scomparsa la malaria e diminuito il tracoma — l'infezione reumatica acuta e la tubercolosi. Non abbiamo dati attendibili su queste malattie ma, considerando i dati sulla mortalità, esse possono dirsi pressoché stazionarie.

Nell'estate 1955 c'è stata una notevole epidemia di tifo endemico, determinata presumibilmente dal contagio interumano, date le condizioni igieniche di numerose abitazioni.

Il Comune spendeva 7 milioni di lire all'anno in media per medicine a 2.500 poveri, nel periodo 1946-1952, su una popolazione di 30.000 abitanti; oggi si spende più del doppio per lo stesso numero di persone. Ma è risultato che spesso quelli che ricevono medicine a spese del Comune, le rivendono per comprarsi il pane.

Per i servizi sanitari la comunità dispone di un ospedale civile con 130 posti letto con reparti di medicina, chirurgia, ostetricia e ginecologia, otorinolaringologia, oculistica.

Qui l'attrezzatura è già buona ed in continuo miglioramento. Ci sono poi 3 case della madre e del fanciullo (ONMI) di cui 2 in città e 1 al borgo La Martella, bene attrezzate ed efficienti; un dispensario antitubercolare; un dispensario antitracomatoso; un servizio medico per le scuole elementari di recentissima istituzione; un dispensario antivenereo; un ufficio comunale d'igiene con ambulatorio del medico condotto; e vari poliambulatori degli enti mutualistici e previdenziali (INAM, INADEL, ENPAS ecc.).

L'ospedale civile è insufficiente al fabbisogno della provincia per il numero scarso di posti letto e sarà presto trasferito in nuova sede più idonea nella zona ospedaliera prevista nel nuovo piano regolatore.

Si consideri, sulla base dei dati 1952 dell'Alto commissariato per l'igiene e la sanità, che la provincia di Matera dispone di 1,7 posti letto per ogni 1.000 abitanti, mentre 2,9 ne ha la provincia di Sassari e 14,79 la provincia di Cremona.

Quelli che non sono assistiti dagli enti mutualistici e previdenziali e possono farsi visitare dai medici, pagano da 1.000 a 5.000 lire ogni visita.

In città vi è un solo acquedotto, quello pugliese, che risulta insufficiente al fabbisogno della popolazione; discreto invece è lo stato delle fognature, ma vi è ancora qualche nuovo rione (come quello di S. Pardo) che ne è sprovvisto.

In caso di morte il trasporto funebre costa 10.000 lire se effettuato da carrozza di 1^a classe e 5.000 se fatto da carrozza di 2^a classe; c'è poi una carrozza più scadente per i poveri, ai quali provvede il Comune.

Anche la sepoltura rappresenta lo schema della tripartizione sociale: può essere in loculo e costa sino a 200.000 lire o nei sotterranei delle cappelle e costa 45.000 lire; i poveri sono seppelliti nella nuda terra.

La più grande ambizione del ceto medio borghese è di andare almeno al cimitero in carrozza di 1^a classe e di avere sepoltura nel loculo anziché nei sotterranei delle cappelle o nella nuda terra.

* * *

Cinquant'anni fa la popolazione mangiava poco e male, consumava molto pane, ma anche oggi ne consuma in abbondanza, molti legumi (fave, ceci, lenticchie), molte verdure; mangiava lumache, pesce salato. Scarsissimo risultava l'uso del latte, che si dava ai malati soltanto, del vino e della frutta; quasi sconosciuto l'uso del burro. Quanto alla carne c'era solo consumo di ovini da parte dei benestanti per una sola volta alla settimana; i più poveri mangiavano morticce (ovini morti di malattia).

Oggi le cose sono indubbiamente cambiate. Anche i contadini mangiano minestra calda almeno una volta al giorno e conoscono già l'uso di una seconda pietanza, oltre la minestra, e della frutta. Ma non sempre è così, specie per i disoccupati.

Significativi appaiono, comunque, i dati sul consumo delle carni, nonché sui tabacchi e sugli spettacoli cinematografici e teatrali:

ANNO 1939 (popolazione 24.000 abitanti circa)

	Num.	Peso vivo (quintali)
Bovini	654	1.806,55
Ovini	10.511	1.319,56
Caprini	965	170,44
Suini	1095	930,95
Equini	5	930,95
Volatili	407	20,35

ANNO 1954 (popolazione 33.000 abitanti circa)

	Num.	Peso vivo (quintali)
Bovini	1.635	4.606,36
Ovini	11.393	1.519,4
Caprini	1.669	264,95
Suini	659	575,4
Equini	92	155,89
Volatili	1.871	86,09

TABACCHI

	Kg.
Esercizio finanziario 1933-34 (popolazione 21.000 abitanti circa)	9.692
Esercizio finanziario 1943-44 (popolazione 26.000 abitanti circa)	17.505
Esercizio finanziario 1951-52 (popolazione 30.411 abitanti circa)	30.784

ANNO 1950 (popolazione 30.136 abitanti)

	Biglietti venduti Num.	Incasso Lire
Cinema	674.450	42.560.700
Teatro	–	3.790.500

I dati sul consumo delle carni e dei tabacchi sono fin troppo eloquenti e non meritano commento alcuno.

Quanto ai dati sul cinema e teatro, si consideri che prima della guerra l'affluenza all'unico cinema allora esistente era enormemente inferiore a quella di oggi e toccava la cifra di poche migliaia di biglietti all'anno. Oggi ci sono 3 cinema dei quali uno vecchio e gli altri due modernissimi (uno di essi è notevole opera di architettura dovuta al progetto di un architetto locale, Ettore Stella); altri due cinema funzionano solo d'estate e sono all'aperto.

Interessanti appaiono anche le cifre relative al numero degli utenti di gas liquido: da 1.000 utenti nel 1950 si passa a 1.850 nel 1951, a 2.000 nel 1952. Ma oggi la cifra è notevolmente aumentata e si può dire che risulta diffuso l'uso della cucina a gas anche fra i contadini dei «Sassi».

Degli apparecchi elettrodomestici solo il ferro da stiro è conosciuto e usato da molti contadini; l'uso degli altri apparecchi (frigorifero, lavatrice, ecc.) è limitato alla parte piana della città, abitata dai «civili».

Bisogna riconoscere che se la vita materiale della popolazione, prevalentemente contadina, risulta migliorata rispetto a quella dell'anteguerra, essa è pur sempre ad un livello notevolmente inferiore al tenore di vita delle popolazioni operaie del nord.

La Basilicata, secondo la più recente statistica, è la regione che spende di meno in Italia nei divertimenti: contro le 10.000 lire circa spese all'anno in media da un lombardo, si ha la cifra di 2.600 lire spese da un basilicatore.

Ed altri utili e persuasivi raffronti possono farsi sfogliando il II volume degli «Atti della Commissione parlamentare sulla miseria in Italia».

* * *

Molti contadini non hanno ancora una casa abitabile come risulta dai seguenti dati riferiti al 1950:

Abitanti al 30 giugno 1950 (popolaz. presente) 30.136
di cui nei Sassi..... 15.990
nel piano..... 14.146

Abitazioni
nei Sassi..... 3.208
nel piano..... 2.621

Grotte abitate
nei Sassi..... 1.561
nel piano..... 41

Case con acqua corrente
nei Sassi..... 105
nel piano.....1.477

Case con fognature domestiche
nei Sassi (di cui 869 con gettatoio semplice)..... 1.112
nel piano..... 1.765

Case con stalle nello stesso ambiente 1.693

Abitazioni antigieniche:
nei Sassi..... 1.732
nel piano..... 65

SITUAZIONE AL 10 OTTOBRE 1950

Sasso «Barisano»
Famiglie..... 1.665
Abitanti.....7.597

Sasso «Caveoso»
Famiglie..... 1.784
Abitanti..... 7.911

Da questa situazione è nata la legge speciale per il risanamento dei «Sassi» del 1952.

Di ciò che sarà dei borghi rurali (uno è già in via di completamento, quello di «La Martella», e un altro, di «Venusio» e pur esso a buon punto) per lo sfollamento dei cavernicoli, delle difficoltà incontrate nell'attuazione dell'imponente piano di bonifica sociale e umana, dei conflitti di competenza sorti fra gli Enti preposti all'attuazione del

piano stesso (Ente riforma, Comune, UNRRA-Casas), si dovrebbe parlare a parte per la complessità del problema.

La popolazione ha bisogno di case, giacché quelle costruite nei due borghi rurali, fino ad ora, potranno consentire il trasferimento di una minima parte dei contadini dei Sassi (meno di 700 persone sono già sistemate a «La Martella»).

Eppure di case se ne sono costruite nel dopoguerra; basti ricordare il vasto rione S. Pardo, abitato da impiegati, artigiani, operai e da pochi contadini, nonché il rione di Via Passarelli, abitato prevalentemente da impiegati, e il vastissimo rione di S. Venerdì con case ultraeconomiche che sono in via di completamento. E tutto ciò a parte le altre numerose nuove abitazioni costruite un po' dappertutto in città.

Ma le case del piano non bastano ai numerosi impiegati e studenti, molti dei quali usano viaggiare per recarsi qui in ufficio e a scuola ogni mattina dai loro paesi vicini.

La città ha cambiato volto ma la vita nella zona pianeggiante continua ad essere uniforme e monotona: il passeggio per il corso principale, il lungo oziare nei bar centrali, la vita grigia degli uffici, l'affluenza ai cinema, il rumoroso e frettoloso ingresso o l'uscita dalle scuole dei numerosi studenti.

NOTE

1. La riduzione del numero dei suini nel 1954 fu provocata dal notevole ribasso del prezzo dell'olio; ma già nel primo semestre del 1955 la cifra era in notevole aumento.

Scuola e cultura

Alla base delle attuali insufficienze culturali sta il fenomeno dell'analfabetismo; non sarà quindi inutile parlarne diffusamente.

Dai dati attinti per ogni decennio dal 1857 al 1950, dai «Registri di matrimonio» del Comune di Matera, i quali costituiscono l'unica fonte sicura per l'accertamento della situazione degli analfabeti nel Comune per il periodo in esame, abbiamo ricavato la seguente tabella.

PERCENTUALE SPOSI-SPOSE E TESTIMONI ANALFABETI DAL 1857 AL 1950

Anno	N° di Matrimoni	N°	%	N°	%	N°	%
1857	138	127	91,44	138	99,36	–	–
1867	156	150	96,00	153	97,92	154	98,56
1872	131	121	91,96	126	95,76	131	100
1877	134	125	88,80	126	93,24	134	100
1887	124	105	84,00	111	88,80	96	76,8
1897	116	103	88,58	110	94,60	100	86,00
1900	114	100	85,00	106	90,10	105	89,25
1910	126	106	83,74	108	85,32	103	81,37
1920	260	123	46,74	152	57,76	121	45,98
1930	153	134	22,10	41	26,65	–	–
1940	151	23	15,10	31	20,46	1	0,66
1950	160	10	6,20	11	6,82	–	–

Dalla tabella si rileva:

1. Le cifre sono evidentemente indicative della tendenza decrescente del fenomeno che raggiunge in tutto l'800 il periodo di punta nel decennio 1857-67. Ciò si spiega con le guerre e con gli altri problemi più gravi (situazione finanziaria, ordinamento amministrativo, brigantaggio) che impegnarono tutta l'attività dei governi dopo l'unificazione, a scapito dell'istruzione.
2. Una elevazione della percentuale degli analfabeti si ha nel decennio 1887-97, risultato pur esso di un periodo particolarmente critico per disordini economico-sociali.
3. Dal 1910 il fenomeno tende a scomparire del tutto. Ma qui le cifre assumono per noi un valore puramente indicativo della tendenza alla riduzione del fenomeno.

Non possono riferirsi alla reale situazione dell'analfabetismo, che è fenomeno, come si vedrà, ancora diffuso ed accentuato soprattutto nella popolazione dei «Sassi», ma sono documento di un bisogno sentito dalla nostra società, nell'ultimo cinquantennio, d'imparare almeno a firmare, risultato del progresso sociale, dei bisogni imposti da rapporti commerciali e dalle attività bancarie e postali (vaglia-contratti, raccomandate, depositi ecc.).

E che l'analfabetismo non sia scomparso, ma esista ancora ed abbia una sua rilevante concretezza è stato sicuramente provato dall'accuratissima inchiesta condotta, casa per casa, nel 1951 dalla Commissione di studi dell'UNRRA-Casas sulla popolazione dei «Sassi».

L'inchiesta, eseguita con i più moderni strumenti scientifici della ricerca, ha accertato la situazione di cui alla seguente tabella:

STATO D'ISTRUZIONE DELLA POPOLAZIONE DEI SASSI AL 1951

	Maschi	Femmine
Alfabeti	3.974	3.503
Semi analfabeti	877	961

Analfabeti	1.555	2.026
Età prescolastica	1.195	1.100
popolazione totale n°	15.191	

Il problema dell'istruzione a Matera è tutt'altro che secondario. Esso induce, l'abbiamo visto, ad uscire dai limiti tradizionali entro i quali era stato finora considerato per affrontare interrogativi di più vasta portata.

Resta ben chiaro il convincimento che la fine dell'analfabetismo non può significare la fine di uno stato di passività nel campo della cultura, che abbiamo inteso, come stimolatrice di grandi impegni verso il mondo e di somme responsabilità.

Ma nell'attuale situazione di crisi della cultura, la soluzione del problema dell'inadeguatezza della strumentazione strutturale condiziona negativamente l'ambiente e impedisce ogni effettiva opera di sollecitazione. Di qui la necessità di riguardare, fra l'altro, anche la situazione dell'edilizia scolastica che risulta estremamente deficitaria come dalla tabella a piè di pagina.

La situazione dell'edilizia scolastica è tale che circa 3.000 ragazzi vanno a scuola, in due turni giornalieri di lezioni, in un edificio di appena 36 aule; che altri 700 sono distribuiti in modo del tutto irrazionale in cinque sedi di fortuna; che nei «Sassi», cioè nella zona contadina della città, non v'è neppure una scuola per 15.000 abitanti; che tutte le scuole medie inferiori e superiori, eccezion fatta per il Liceo e la Scuola tecnica, non hanno sedi proprie.

In questa ricerca sulla insufficienza della cultura il discorso finisce per cadere sui giovani; sul loro isolamento, sulle scarse possibilità di iniziative, sulla loro mancanza di idee che comprendano le situazioni, sulla certa incapacità di mettersi di fronte ai problemi del loro ambiente, sullo stato di crisi delle loro relazioni, sulla insufficienza per loro delle attività facenti capo a organizzazioni politiche nazionali.

Ognuna delle affermazioni fatte è verificabile a Matera come altrove. I giovani sono abituati a non far niente fuori delle istituzioni ma queste risultano inadeguate alla necessità che si sente, di iniziative culturali che facciano leva sulla loro coscienza per spingerli in avanti.

Non si tratta solo di estensione della cultura fra i giovani, che pure è ottima cosa; si tratta soprattutto di vedere per quali vie e attraverso quali iniziative la loro cultura possa avere una sua funzione specifica nel senso di una maggiore adesione ai problemi della vita locale e della società.

Certo l'istituzione della Biblioteca Provinciale ha dato ai giovani la possibilità di allargare gli orizzonti del loro sapere.

Creata nel 1935 in due modesti locali del palazzo dell'Amministrazione provinciale, con un esiguo patrimonio di circa 2.000 volumi, in parte avanzati dalle librerie di ordini religiosi soppressi e in parte donati dal Ministero dell'Educazione Nazionale, questa biblioteca è andata rapidamente accrescendosi, non solamente per gli acquisti notevoli dati dall'Amministrazione provinciale, ma anche per le donazioni di privati e per l'afflusso di altre librerie ex monastiche dei comuni di Pomarico, Ferrandina, Pisticci e Bernalda.

In conseguenza del rapidissimo sviluppo raggiunto, si è dovuto provvedere ad una nuova e più ampia sede, dove ha avuto inizio un regolare servizio per il pubblico. Nel 1940 la Biblioteca si arricchì di altri 4.000 volumi dell'Ente D'Errico di Palazzo S. Gervasio.

Scuola	Tipo di sede	Aule	Classi	Pluriclassi	Alunni iscritti	Ubicazione della Scuola
Scuole Elementari Statali	Definitiva	36	72	–	3.179	Via Lucana
Scuole Elementari Statali	Provvisoria	4	12	–	285	Rione Piccianello
Scuole Elementari Statali	Di fortuna	2	3	–	71	Rione Macello V
Scuole Elementari Statali	Di fortuna	3	6	–	176	Via Cappelluti
Scuole Elementari Statali	Di fortuna	2	4	–	120	Piazza Vittorio Emanuele
Scuole Elementari	Di fortuna	2	2	–	52	Palazzo del

Statali						Tribunale
Scuole Elementari Statali	Di fortuna	1	-	1	12	Masseria Cipolla
Scuole Elementari Statali	Di fortuna	1	-	1	9	Santa Lucia
Scuole Elementari Statali	Definitiva	1	-	1	16	Timmari
Scuole Elementari Statali	Definitiva	1	-	1	6	Venusio
Scuole Elementari Statali	Definitiva	2	-	2	27	Convitto Nazionale
Scuole Elementari non Statali	Definitiva	5	5	-	138	Istituto Fede e Patria
Scuole Elementari non Statali	Definitiva	3	5	-	82	Istituto Sacro Cuore
Scuola Media Statale	Provvisoria	18	25	-	648	Palazzo del Tribunale
Scuola Media non Statale	Definitiva	2	2	-	22	Convitto Nazionale
Scuola Media non Statale	Definitiva	3	3	-	62	Istituto Fede e Patria
Scuola Tecnica Ind. Avv. Profess.	Definitiva	11	14	-	322	Via Lucana
Scuola Magistrale Femminile	Provvisoria	3	3	-	65	Rione Fornaci V
Liceo Ginnasio Statale	Definitiva	16	11	-	234	Piazza Giovanni Pascoli
Istituto Magistrale Statale	Provvisoria	8	8	-	196	Via Cappelluti
Istituto Magistrale non Statale	Definitiva	4	4	-	53	Istituto Fede e Patria
Istituto Tecnico Statale	Provvisoria	10	10	-	196	Vecchio Seminario Vescovile

Una scorsa ai fogli statistici del 1951, 1952 e 1953 ci rende presto edotti della misura dell'interesse che riscuote la biblioteca:

Lecture e prestiti	1951	1952		1953	
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
a) Lettura in sede:					
1) da parte di professori	3.700	3.124	1.105	1.440	720
2) da parte di studenti	5.950	4.290	2.685	8.640	2.880
3) da parte di altri	4.700	2.320	1.126	1.440	-
Totale	14.350	9.734	4.916	11.520	3.600
b) Prestiti fatti:					
1) a professori	3.961	3.200	1.122	1.440	720
2) a studenti	6.011	4.315	2.665	5.440	1.800
3) ad altri	4.388	2.350	1.108	1.440	-

Totale **14.360** **9.865** **4.895** **8.280** **2.520**

La biblioteca presenta oggi un aspetto completamente diverso rispetto all'anteguerra. Mentre prima era frequentata da pochi studenti, oggi assolve una funzione culturale assai più vasta ma la grande maggioranza dei frequentatori è spinta in biblioteca da interessi generici, come dimostrano gli scontrini dei libri richiesti in lettura e quelli a prestito, riferiti agli anni presi in esame.

Fra gli autori preferiti troviamo D'Annunzio, Tolstoj, Salgari, Deledda, Zilahy, Stendhal, Lawrence (con *L'amante di Lady Chatterly*), Verga; in testa alla classifica delle opere consultate figura l'Enciclopedia Treccani.

Gli studenti delle scuole medie superiori frequentano la biblioteca per cercare in essa dei sussidi ai libri scolastici; la più parte consulta classici della letteratura italiana, saggi di critica letteraria, classici latini tradotti in italiano. Se molto scarsa e quasi del tutto irrilevante era la richiesta di opere scientifiche, ora tale richiesta è intensa. Lo stesso dicasi dei periodici e riviste per cui si spendono più di 200.000 lire all'anno; fra i lettori nessuna traccia di operai, artigiani, commercianti e contadini; rari gli impiegati.

Delle scuole solo il Ginnasio-Liceo ha una buona biblioteca selezionata per alunni e professori; poverissime risultano invece le biblioteche delle altre scuole; irrilevanti le dotazioni ministeriali per accrescerle.

Il Museo «Ridola» è aperto al pubblico in mattinata: oltre le terrecotte, le monete, gli oggetti di silice e d'osso della sezione preistorica, esso conserva la pinacoteca d'Errico di 323 quadri, molti dei quali artisticamente pregevoli, trasferita a Matera da Palazzo S. Gervasio nel 1939, e una biblioteca interessantissima costituita con libri provenienti dal «Fondo Gattini». Ma il Museo manca di una «guida», la biblioteca non è aperta al pubblico ma è facile agli studiosi di avere libri in prestito; la pinacoteca è pressoché sconosciuta.

Il «Centro di Comunità» è stato istituito alla fine del 1953. Ha una discreta biblioteca e riceve riviste italiane e straniere; ospita la sezione dell'Alliance Française e l'USIS. Il Centro dispone di una saletta di lettura, frequentata soprattutto da professori e da studenti medi e universitari; promuove conferenze culturali, ma queste sono scarsamente frequentate; pratica il prestito dei libri a domicilio. Qui i gusti e gli orientamenti sono un po' al disopra di quelli della media nazionale e attingono alla sfera della cultura «specializzata»; ma va anche detto che l'episodio riguarda solo pochi studiosi, giacché il tipo di cultura diffusa in città è quello della «media cultura», come può anche vedersi attraverso una rapida indagine nelle due più importanti librerie materane (Montemurro e Riccardi).

Nella stessa sede del Centro di Comunità è la sezione dell'Alliance Française: ha in comune col Centro la saletta di lettura, dispone di una biblioteca francese, riceve riviste e giornali francesi, organizza corsi pratici di lingua francese, tiene quattro conferenze all'anno e cura la proiezione di cortometraggi.

Escono in città alcuni periodici: un «Bollettino parrocchiale dei SS. Medici», mensile, che porta brevissime notizie di cronaca cittadina; «L'eco di Matera», organo ufficiale della Curia, che pubblica brevissimi articoli di carattere vario e i notiziari della Curia; «Terra Lucana», periodico dell'Unione Provinciale Agricoltori; «Convegno», rassegna della scuola in provincia di Matera, a cura della sezione didattica provinciale, e alcuni scialbi fogli studenteschi ammessi alla «distribuzione interna». Da poco più di un anno esce poi «Basilicata», settimanale politico di attualità, l'unico da segnalare perché esercita un degno rilievo critico sui fatti nazionali e locali; le due redazioni del periodico sono a Matera e a Potenza.

Per la diffusione della stampa, abbiamo le seguenti cifre che si riferiscono ad una media delle copie vendute, nell'anno 1955, dei quotidiani e dei periodici più indicativi:

QUOTIDIANI

La Gazzetta del Mezzogiorno	300
Tempo	120
Il Giornale d'Italia	80
Roma	80
l'Unità	60
Il Messaggero	45
Il Secolo d'Italia	30

La Stampa	25
l'Avanti!	25
Il Corriere della Sera	25
Il Mattino	10
Paese	8
La Voce Repubblicana	8
Paese Sera	6
Corriere del Giorno	7
Il Globo	6
La Giustizia	3
Corriere della Nazione	1
Il Popolo	2
Corriere dello Sport	50
Tutto Sport	2
Gazzetta dello Sport	4

SETTIMANALI E MENSILI

Tempo	335
Oggi	285
Europeo	400
Settimo Giorno	85
Le Ore	50
Epoca	100
Il Mondo	18
Contemporaneo	7
Espresso	68
Il Borghese	17
Candido	30
Meridiano d'Italia	8
Merlo Giallo	10
Asso di Bastoni	10
La Discussione	2
Prospettive Meridionali	5
Il Caffè	10
La Domenica del Corriere	400
Visto	45
Tribuna Illustrata	80
Il Travaso delle Idee	80
Marc'Aurelio	12
Cinema Nuovo	5
Italia Filatelica	10
Sapere	3
Scienza Illustrata	15
Scienza e Vita	16
Nord e Sud	5
Cronache Meridionali	2
Lo Sport	35
Sport Sud	35
Sud Sport	8

Calcio Illustrato	65
Settimana Radio	26
Radiocorriere	140
Totocalcio	40
Totoguida	18
Detective Crimen	40
Settimanali vari di enigmistica	450
Sorrisi e Canzoni	265
L'Eco di Matera	15
Basilicata	150

Dalle cifre qui riportate con comprensibile approssimazione, sono naturalmente esclusi molti abbonati che ricevono il giornale per posta. Non ci sono le cifre di alcuni giornali, come l'«Osservatore Romano» e «Il Giornale del Mezzogiorno», che arrivano saltuariamente o sono distribuiti in abbonamento. Così pure si dica di «Vie Nuove» e di «Mondo operaio» che vengono distribuiti dalle sezioni locali dei partiti interessati. Né si è tenuto conto dei quotidiani del lunedì dei quali la vendita è quadruplicata per la pagina sportiva. Le corrispondenze locali più frequenti (cronaca e sport in genere) sono quelle del «Giornale d'Italia», del «Roma», della «Gazzetta del Mezzogiorno», del «Corriere del Giorno», del Messaggero» e de «l'Unità».

Dei quotidiani «La Gazzetta del Mezzogiorno» è il più diffuso perché è il primo giornale che arrivi in città al mattino; ma si sa che per il successo conta molto anche la consuetudine, che finisce per affezionare il lettore ad un giornale.

Dei settimanali «La Domenica del Corriere» tiene ancora il primato di vendita; è letto soprattutto dagli artigiani e dagli impiegati. Gli fa concorrenza il settimanale «Oggi», diffuso, come gli altri a rotocalco, soprattutto fra i ceti medi impiegatizi.

È inutile dire che il più gran numero di copie vendute viene registrato dai giornali sportivi.

Se difficile è risultato il calcolo medio dei quotidiani e dei periodici venduti, difficilissimo è parso poi il calcolo di quell'alluvione di carta stampata che è costituita dalle pubblicazioni femminili e a fumetti. Si possono, comunque, dare con molta approssimazione e a puro titolo indicativo, le seguenti cifre, relative alle copie che si vendono:

Settimanali di moda (Eva, Marie Claire, Alba, Lei, Gioia)	375
Settimanali femminili di vario genere (Novella, Le Vostre Novelle, Intimità, Confessioni, Bella)	180
Mensili di moda (La Donna, Novità, Rakan, Mani di Fata, La Casa e il Bambino, ecc.)	205
Fumetti per adulti:	
1) settimanali (Sogno, Grand Hotel, Luna Park, Cine Illustrato, Tipo)	1.050
2) periodici fotoromanzi	300
Fumetti per fanciulli, settimanali:	
1) Corriere dei Piccoli	135
2) Lo Scolaro	5
3) Il Vittorioso	25
4) Il Giornalino	15
5) Graziella	6
Romanzi a puntate, in dispense settimanali (Vita ribelle, Piccola Mamma, La Grande Menzogna)	400

Su questo tipo di stampa, a parte i giornaletti dei fanciulli e i periodici di moda, si forma la prima cultura e si costruiscono i sogni della più povera gente dei Sassi come dei «civili» del piano; può, anzi, dirsi che tale comunanza di gusti abbia significato un primo contatto fra due mentalità e due mondi, divisi finora da insanabili e secolari dissidi. Tale incontro ha avuto luogo su un aspetto

negativo della evoluzione della nostra società, comunque può preludere ad altri incontri, a più sani livelli. L'istruzione è, indubbiamente, più diffusa, ma il livello medio della cultura generale permane basso.

Ciò che contribuisce a mantenere basso il livello spirituale è l'insufficienza dell'economia.

Le attività economiche

La superficie agraria e forestale della città è di 38.000 ettari, di cui 8.000 sono condotti da 728 forestieri e il resto dai materani. La superficie agraria è così ripartita:

oltre 50 ha	n. 39 aziende
da 30 a 50 ha	n. 36 aziende
da 10 a 30 ha	n. 313 aziende
da 5 a 10 ha	n. 537 aziende
da 0 a 5 ha	n. 1.615 aziende

Da ciò risulta che la proprietà è frazionatissima, ed è anche frazionato a piccoli affittuari il comprensorio di diverse grandi aziende fino a ha. 2.000. Da questo eccessivo frazionamento deriva il singolare fenomeno di molti contadini che sono allo stesso tempo piccolissimi proprietari, affittuari e salariati. Lo scorporo operato dalla sezione speciale per la Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, ha contribuito ad elevare sensibilmente il numero delle aziende fino a 10 ettari nella provincia di Matera. Al 31 dicembre 1953 risultavano assegnate, in provincia, 2.629 unità poderali per ettari 16.068.

Nell'agro di Matera sono stati espropriati 2.670 ettari a 37 ditte e quasi tutta la superficie espropriata è già stata assegnata. Ma l'esproprio ha solo in minima parte intaccato la grande proprietà perché buona parte dei terreni espropriati era nelle mani di coltivatori diretti, singoli o associati in cooperative.

Di tutta la popolazione contadina i più numerosi sono i fittavoli imprenditori, che lavorano direttamente le terre, i braccianti e i salariati fissi o avventizi a mercede giornaliera.

Il restante è costituito dalla categoria dei proprietari imprenditori e dei proprietari imprenditori capitalistici, di ceto civile e di ceto borghese, questi ultimi.

La categoria economicamente più disagiata è quella dei salariati avventizi che hanno remunerazione insufficiente a coprire i bisogni famigliari.

Dagli «Elenchi nominativi dei lavoratori agricoli» risulta che nel 1950 la provincia di Matera contava ben 19.088 salariati avventizi; di essi 1.900 erano a Matera.

Essi sono assunti non più in piazza come è accaduto sino a non molti anni fa, ma tramite l'ufficio comunale di collocamento. Le tariffe stabilite dal contratto provinciale collettivo di lavoro, vanno da un minimo di 205.000 lire all'anno ad un massimo di circa 270.000 lire; gli avventizi sono naturalmente pagati nei soli giorni di effettivo lavoro. Tali tariffe sono generalmente rispettate in città; non così in provincia dove le paghe sono talvolta enormemente inferiori a quelle del contratto collettivo. Ma nei periodi di semina, mietitura e trebbiatura le paghe superano le tariffe contrattuali. Se gravi risultano le condizioni economiche dei braccianti fissi, gravissime appaiono quelle dei braccianti avventizi.

Da una indagine sui redditi di 9 famiglie di braccianti avventizi della provincia di Matera si hanno i seguenti bilanci:

Famiglie	Entrate L.	Uscite L.	Risparmio L.
1a famiglia con 6 persone	307.750	319.610	-
2a famiglia con 8 persone	294.680	293.370	1.310

3a famiglia con 6 persone	383.200	345.313	37.887
4a famiglia con 6 persone	348.390	348.930	-
5a famiglia con 6 persone	285.080	280.080	-
6a famiglia con 4 persone	360.870	344.870	16.000
7a famiglia con 5 persone	200.412	204.300	-
8a famiglia con 5 persone	270.600	262.740	7.960
9a famiglia con 4 persone	163.960	163.060	-

In caso di disoccupazione, ogni disoccupato percepisce da 300 a 400 lire al giorno, a seconda del carico di famiglia.

Per sfuggire alla disoccupazione, molti braccianti si sono sottoposti, nel dopoguerra, ad adattamenti vari, fuori dell'attività agricola; sensibile, ad esempio, è stato il passaggio dal settore dell'agricoltura a quello dell'industria edile.

Ma, nonostante l'enorme incremento dell'attività edilizia in città, il numero dei disoccupati è leggermente aumentato: da un massimo di 1.100 unità nel 1953, la disoccupazione è passata a 1.167 unità (alla data del 31 ottobre 1955) così divise:

Agricoltura	130
Industria	346
Trasporti	6
Commercio	37
Impiegati	19
Generica	629

Bisogna però tener conto che la popolazione della città è aumentata di più di 2.000 abitanti negli ultimi 3 anni; e che la disoccupazione locale è alimentata dai numerosi lavoratori che emigrano al centro in cerca di lavoro.

La provincia di Matera, nella graduatoria delle provincie italiane, secondo il grado di prevalenza dei caratteri industriali, commerciali e finanziari, occupa l'ultimo posto (indice 0,208).

Da una recente indagine della «Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura» di Matera, la situazione delle industrie a Matera risulta la seguente ed è pressoché stazionaria rispetto al periodo prebellico:

Molini	n. 4	con operai 58
Pastifici	n. 4	con operai 91
Stabilimenti per la lavorazione del tabacco (cernita, imballo e fermentazione)	n. 2	con operai 167

Cave d'argilla per cemento	n. 1	con operai 23
Stabilimenti per la produzione dei laterizi	n. 2	con operai 130
Stabilimenti per la produzione di mattonelle e marmette di cemento	n. 1	con operai 50
Stabilimenti per la produzione di mobili in serie	n. 1	con operai 16
Industrie per la distribuzione di energia elettrica	n. 1	con operai 40
Stabilimenti per la produzione di oggetti di ceramica	n. 1	con operai 11

A parte andrebbero considerate le industrie edili e boschive per il carattere spiccatamente saltuario di quelle attività.

Di fronte alla pochezza dell'attrezzatura industriale si ha un numero piuttosto considerevole di botteghe artigiane che non si limitano alle riparazioni ma provvedono anche alla produzione su ordinazione.

Ciò che impedisce qui ogni sviluppo industriale, a parte la insufficienza delle comunicazioni ferroviarie, è la deficienza di credito.

Irrelevante è la somma messa a disposizione della Sezione del Credito Industriale del Banco di Napoli; né è da pensare alla locale Agenzia della Banca d'Italia, che attende quasi esclusivamente alle funzioni di Tesoreria provinciale, o alla Banca mutua popolare che esercita quasi esclusivamente le funzioni di esattoria comunale.

Lunghe e scoraggianti risultano le pratiche burocratiche intese ad ottenere concessioni di credito, piuttosto elevato il tasso d'interesse praticato dal Banco di Napoli.

L'insufficienza del credito spiega, sia pure in parte, il rilevante aumento del numero degli effetti bancari protestati. Il fenomeno ha avuto inizio nei primi anni del dopoguerra e si è venuto notevolmente accentuando dal 1953, come si rileva dai seguenti dati, riferiti a tutta la provincia:

	Pagherò cambiali e cambiali-tratte accettate		Tratte non accettate		Assegni bancari		Totale	
	Numero	Valore	Numero	Valore	Numero	Valore	Numero	Valore
Anno 1953	12.219	303.428.232	4.050	111.833.670	19	4.944.151	16.288	420.206.053
Anno 1954	18.401	644.329.351	4.251	136.119.100	21	2.682.720	18.401	783.131.171

Esaminando i dati relativi agli anni suddetti, si rileva un aumento del 39,2% nel numero degli effetti protestati e dell'86,3% nel loro ammontare. Ma il fenomeno va posto anche in relazione al costante sviluppo delle vendite a rate ed alla modestissima capacità di acquisto del ceto medio. Ciò è confermato dal continuo dilagare dei protesti per somme di scarsa entità, tanto che il numero delle cambiali di taglio inferiore alle 20.000 lire rappresenta quasi i tre quinti di tutta l'insolvenza cambiaria della provincia.

Il risveglio contadino

Si ha oggi l'impressione di un'atmosfera nuova che si è venuta creando, nel dopoguerra, nel mondo contadino.

Tutti parlano di un risveglio dei contadini, un risveglio caratterizzato dalla coscienza più chiara che i contadini hanno acquistato dei loro bisogni; da cui tutta una nuova concezione dei rapporti fra uomo e uomo, fra contadino e padrone, fra contadino e intellettuale, fra il contadino e la società in genere.

Sbaglierebbe di grosso chi, per indulgere alla suggestione del mito della «civiltà contadina», cercasse nella insurrezione dei Materani contro i Tedeschi (21 settembre 1943) il primo segno di questo risveglio. In questa posizione è Carlo Levi in un articolo pubblicato nella «Illustrazione italiana» (n. 12, 1952) e nella stessa posizione è R. Battaglia (vedi «Storia della resistenza in Italia»).

La rivolta dei Materani tutti, contadini compresi, contro i Tedeschi maturò nel diverso clima dell'odio del popolo italiano contro lo straniero. Questa rivolta dev'essere intesa come il primo autentico episodio di insurrezione del Mezzogiorno, giacché esso precedette nel tempo l'episodio dell'insurrezione di Napoli (vedi il mio saggio «Le giornate di Matera» in «Il movimento di liberazione in Italia», Milano, maggio 1954, n. 30) [[riedizione digitale Energheia, 2020](#)].

Le origini più remote di questo movimento contadino a Matera bisognerà cercarle invece nelle leghe contadine, di cui si è detto, che significarono un tentativo, sia pure ingenuo ed arcaico ma libero, di associazione e di progresso, soffocato dal regime fascista.

Merito maggiore di nuovo impulso dato al movimento contadino, in questo dopoguerra, spetta al sindacalismo, penetrato nella coscienza dei contadini non come astratta filosofia ma come insieme di pochi principi informatori.

Esso ha avviato il passaggio dalla nostra società piuttosto statica ad una società decisamente dinamica, attraverso una azione abbastanza concreta in difesa di alcune categorie particolarmente disagiate come quella dei salariati fissi per i quali si chiese nel 1944 il rinnovo del contratto di lavoro nonché il riconoscimento del diritto di festività.

Bisogna pur dire che nei primi anni del dopoguerra i nostri contadini non vennero istruiti ed «educati» perché la loro azione in quella prima fase apparve tumultuaria e talvolta incoerente per certa loro scarsa coscienza dei problemi.

Gli incidenti dell'agosto 1945 provocati da una folla di contadini, operai, disoccupati e reduci che assaltarono alcuni uffici e li devastarono, furono sconfessati dalle organizzazioni sindacali, ma dalle ragioni sotterranee di quella irrazionale rivolta prese l'avvio un'azione sindacale più chiara che portò ai provvedimenti del prefetto Ponte: il decreto del 17 luglio 1946 che istituiva l'imponibile di mano d'opera, e i decreti del 3 settembre e del 6 ottobre dello stesso anno che imponevano la concessione di terreni alle cooperative.

Era un grande successo; ma esso appariva sproporzionato al livello della situazione politica nazionale, sicché il fatto destò scalpore ed ebbe strascichi perfino in Parlamento: il prefetto Ponte fu sostituito ed il nuovo prefetto abrogò con una circolare gli ultimi due decreti.

L'episodio serve a comprendere la forza degli ostacoli che limitano e resistono al moto di espansione delle masse contadine, ma è anche un documento della validità assunta dal movimento sindacale.

Dal 1947 gli scioperi, come quello per l'aumento di salario per i salariati fissi e per i braccianti si son fatti più ordinati e s'inquadrano in atmosfera di maggiore rispetto della legalità.

Dopo la stasi del 1948 l'azione è stata ripresa nel 1949 e questa volta più diffusamente in difesa di altre categorie non contadine (sciopero degli edili per la contingenza); l'anno si è chiuso con la vana occupazione di terre incolte.

Nel 1952 c'è stato lo sciopero degli operai tipografi per l'aumento di salario e l'adeguamento del contratto locale a quello nazionale, e la lotta per l'occupazione dei braccianti disoccupati agricoli; nel 1953 il rinnovo del contratto provinciale e l'aumento salariale per gli edili nonché l'azione per l'estensione ai dipendenti comunali dei miglioramenti sanciti dalla legge del luglio 1950.

Bisogna pur dire che vaste masse di contadini erano e in parte sono ancora fuori delle organizzazioni sindacali. Non abbiamo le cifre degli organizzati nei primi anni del dopoguerra ma abbiamo i seguenti dati del tesseramento alla C.G.I.L. dal 1949 al 1952 in tutta la provincia:

1949	totale organizzati	6.331
1950	totale organizzati	6.432
1951	totale organizzati	8.416
1952	totale organizzati	8.122

Per il 1955 abbiamo la cifra totale di 10.006 organizzati, così divisi:

Braccianti	5.080
Edili	2.470
Vecchi	1.940
Autoferrotranvieri	132
Altri sindacati operai	150
Impiegati	170
Elettrici	64

In questo stesso anno abbiamo per Matera 1733 iscritti alla C.G.I.L., così ripartiti:

Braccianti	380
Edili	569
Vecchi	400
Autoferrotranvieri	130
Elettrici	64
Altri sindacati operai	85
Impiegati	105

Queste le cifre dichiarate dalla Camera Confederale del Lavoro di Matera. Secondo alcuni dati resi al III Congresso provinciale della Camera Confederale del Lavoro (ottobre 1952) risulterebbe che, calcolando in 28.000 la massa degli organizzabili, il 28 per cento è nella C.G.I.L. e meno del 20 per cento in tutti gli altri sindacati; sicché più del 50 per cento sarebbe ancora fuori dei sindacati.

Ma la percentuale degli estranei al sindacato è andata diminuendo dal 1952 ad oggi come si può facilmente rilevare anche dagli altri seguenti dati della C.I.S.L. riferiti a Matera:

Categorie	Anno 1953	Anno 1954	Anno 1955
Alimentaristi	1	8	11
Ausiliari traffico	59	104	73
Edili	175	209	238
Poligrafici	16	18	15
Elettrici	5	4	5
Commercio	7	14	19
Lavoratrici Casa	9	11	13
Venditori Ambulanti	16	7	6
Statali	56	71	84
Parastatali	33	52	66
Postelegrafonici	31	24	71
Telefonici	8	9	7
Enti Locali	121	174	198
Ospedalieri	34	7	6
Bancari	13	16	21
Braccianti Agricoli	181	274	253
Coltivatori Diret. Mezz.	46	67	73
Tecnici Agricoli	35	53	61
Pensionati	84	132	168

Irrilevanti le cifre degli iscritti agli altri sindacati.

* * *

È il caso ora di domandarsi quale atteggiamento politico ha assunto la popolazione materana nelle elezioni amministrative del 1946 e del 1952.

Le elezioni del 1946 dettero i seguenti risultati:

Elettori: 14.628

Blocco del popolo (socialisti, comunisti,
partito d'azione, repubblicani) voti 4.434

D.C. voti 3.512

P.L.I. + U.Q. voti 3.332

Indipendenti

voti 472

L'amministrazione del Comune andò nelle mani della D.C. unita al P.L.I. e all'U.Q.

Le elezioni del 1952 dettero questi altri risultati:

Elettori: 16.754

D.C.	voti 5.038
P.C.I.	voti 5.678
P.N.M.	voti 1.642
P.L.I.	voti 887
M.S.I.	voti 987
P.S.I.	voti 581
P.S.D.I + P.R.I.	voti 386
Indipendenti	voti 169

Va detto che in queste elezioni la D.C. si presentò apparentata al P.L.I. e al P.N.M. ma la direzione del Comune fu assunta dalla D.C. e dal P.N.M. con l'esclusione del P.L.I., in seguito al mancato accordo fra i tre partiti nella spartizione dei posti. Va anche rilevato il caso — rarissimo in Italia — del P.S.D.I. e del P.R.I. che presentarono lista unica indipendente, non apparentata cioè ad alcun partito, e ciò appunto in conseguenza dello spostamento a destra della D.C. locale.

Dai dati appare chiaro che si sono consolidate le posizioni dei socialcomunisti e della D.C. E se questi due Partiti soltanto possono contare su di una organizzazione modernamente attrezzata, gli altri Partiti riescono appena appena a darsi una dilettantesca organizzazione nel solo periodo della campagna elettorale; sicché nessuna sorpresa se le conseguenze della carenza di organizzazione e di quadri locali dirigenti siano per essi deludenti, come appare dai voti sopra riportati. Ma ad influire sulle votazioni intervengono anche, naturalmente, ragioni di ordine sociale ed economico, nonché le aperte propensioni del clero locale per il solo Partito della D.C.

Nelle due amministrazioni venute fuori dalle elezioni del 1946 e del 1952 si è mantenuto il criterio di affidare la direzione della Giunta nelle mani di professionisti (avvocati, medici, professori, maestri elementari) e solo della Giunta ancora in carica è entrato a far parte un operaio.

Amministrazioni, queste, non diverse da quelle paternalistiche del passato, con una visione tutt'altro che chiara dei bisogni e dei problemi cittadini e con la inveterata tendenza ad amministrare «vivendo alla giornata».

Conclusione

I caratteri fin qui accennati della comunità materana — basso tenore di vita della popolazione rurale, primitività delle comunicazioni e dei trasporti, atmosfera sociale e morale di tipo patriarcale, organizzazione agricola di tipo feudale, scarsità di commerci e assenza d'industria, arretratezza dell'artigianato, perdurante esistenza dell'analfabetismo, mancanza di una seria cultura tecnica — spiegano le ragioni di una insufficienza del senso della vita associata.

Tutti, professionisti artigiani e contadini, furono e sono tuttora divisi. «Quelli di Casal Nuovo», dicono nella parte piana della città e si ha quasi l'impressione che si parli di gente del tutto estranea alla comunità.

Il quadro, quello caratteristico del Mezzogiorno con la sua struttura sociale, limitando e ostacolando i rapporti umani ed esasperando i problemi individuali, tutto sommato non splende per consapevolezza di fini, per chiarezza di svolgimento, per altezza di valori culturali.

Questa piccola storia della comunità si è venuta apparentemente a modificare col rafforzamento del ceto medio, che lotta per conquistarsi una posizione di preminenza in città, ma bisogna pur dire che i nuovi elementi in ascesa, di fatto non solo non hanno rimosso le impalcature di privilegi tenacemente difesi dai rappresentanti della vecchia classe dirigente ma, anzi, con questi ultimi essi hanno finito per stabilire relazioni assai strette, mutuandone consuetudini di vita e caratteristici atteggiamenti tutt'altro che progressisti.

Nessuna sorpresa, quindi, se le riforme, in parte attuate, non riescono ancora a rimuovere l'antico assetto sociale e finiscono per creare invece tutta una nuova e più complicata burocrazia con un accentramento di poteri che rende sempre più invisibile l'opera dello Stato, la quale continua ad apparire vana perché è un'opera esteriore ed astratta, in quanto espressa dal di fuori e rivolta a modificare le forme di vita di una società, che resiste a tutti gli esperimenti innovatori.

Ma gli strati più bassi non rimangono più estranei alle nuove vicende ed agli interventi dello Stato, e vanno acquistando sempre più coscienza della propria funzione.

È il fatto nuovo del movimento dei contadini, tutto un mondo sotterraneo in fermento, che è passato dalla fase di impaccio del dopoguerra ad una maggiore consapevolezza dei problemi, ad una migliore organizzazione nei sindacati e nei partiti politici, ad una più accentuata tendenza all'azione inquadrata nei limiti della legalità, ad un maggiore interesse per la politica.

Di ciò che consegnerà dal nuovo sviluppo e accrescimento di istituzioni e dei rapporti sociali che si verranno a creare; della decisa volontà della nuova classe dirigente di continuare ad escludere le più vaste rappresentanze popolari dalla direzione della città; dei tentativi iniziati per attuare a spizzico un programma meridionalistico, attraverso l'azione non sempre concorde di enti e per la preoccupazione sempre più diffusa di conseguire immediati successi elettoralistici più che di affrontare oggi anche il rischio della impopolarità per impostare con metodo, come si dovrebbe, i problemi da risolvere radicalmente in più lungo periodo di tempo; di tutto questo si dovrebbe parlare a parte perché il discorso si fa spiccatamente politico.

Non si dirà qui dei programmi intesi a difendere, sostenere e proteggere l'agricoltura locale che ha ben diritto di primato nelle considerazioni e nei provvedimenti statali, in quanto resta sempre la maggiore attività economica della comunità. Il problema non è facile ed è legato all'altro della industrializzazione che mezzo secolo di studi hanno riconosciuto necessaria e sussidiaria della riforma agraria.

Né si dirà della insufficienza di scuole professionali e della scarsa frequenza di quelle esistenti da parte della nostra gioventù, nella grandissima maggioranza avviata invece agli studi umanistici, per finire mortificati dalle scarse possibilità di impieghi, in quell'equivoca palude di giovani, pieni di risentimenti, adatti a tutto e il più delle volte capaci di niente, e che forniscono alla disoccupazione locale i contingenti più cospicui di peso morto. È questo forse l'aspetto più grave della crisi in cui versa il nostro sistema educativo.

C'è, dunque, ancora molto da fare ed è forse dalla consapevolezza della difficoltà e della vastità delle questioni da risolvere che nasce e si alimenta certo pessimismo e certa diffidenza verso lo Stato, considerato come realtà astratta dai concreti bisogni e dalla vita della comunità.

Tutti hanno guardato allo Stato e ne hanno invocato l'intervento provvidenziale e benefico; ma quando lo Stato si è mosso per fare qualcosa, da più parti si sono levate voci di diffidenza e ostilità.

La borghesia resta esasperatamente sola e chiusa nei suoi egoismi, nettamente distaccata dalle masse contadine che guarda con ostilità e con un orgoglio borioso di classe superiore.

Scettica e disillusa continua a disinteressarsi della vita politica e amministrativa della città, con certa diffidenza ed avversione verso quelli che chiama i «politici di professione». Nessuna libera iniziativa, nessun orientamento sicuro nella vita politica, scarsa e difettosa conoscenza dei propri bisogni e dei problemi: sono questi i segni più evidenti dello stato del suo sbandamento.

Se i borghesi, in misura più o meno consapevole, sono per lo Stato e dallo Stato attendono la soluzione del problema meridionale, i contadini sono contro lo Stato, perché lo Stato gli appare tirannico e lontano. Il segno vero e più evidente del conflitto fra le due classi è qui fra i Sassi e la parte pianeggiante e nuova della città, fra l'antico e il moderno: quasi due città in una, due aspetti di una civiltà.

Molte cose sono accadute per accostare fra loro i contadini dei Sassi ai «civili» del piano.

Il rafforzamento dello stato economico dei contadini — anche se esso risulta pur sempre inferiore al necessario —, il potenziamento delle istituzioni democratiche, i nuovi studi e le indagini sulle condizioni economico-sociali della città, con particolare riguardo allo stato dei contadini, la costruzione dei borghi rurali per lo sfollamento dei Sassi, certa sete di progresso che si accompagna al desiderio talvolta confuso di evasione dal cerchio chiuso della piccola e grama vita di provincia, tutto questo significa che questa società contadina è in movimento.

Ma ci sono, è pur vero, anche vaste zone tuttora grigie e sorde ai nuovi influssi innovatori: una notevole percentuale di contadini è ancora al di fuori dei sindacati, come si è detto.

Di Mulieri, il contadino elevato a tipo da Rocco Scotellaro, ce n'è purtroppo ancora in Lucania come a Matera. Un contadino che è povero, spiritualmente e materialmente dissociato dalla sua classe e ancora agnostico di fronte all'urgenza dei solidali legami con i suoi fratelli, con la sua terra.

È il tipico prodotto del fascismo nelle campagne del Sud, capace al massimo della sterile protesta individuale, diffidente ed esasperatamente solo e chiuso, il quale continua a guardare e a pensare al mondo che si rinnova intorno e fuori con un senso di scetticismo. Si tratterà di vedere se si sarà capaci di stimolare lui e quelli come lui verso le forme di vita nuova in cui l'accettazione di un ordine sociale promuova e non ostacoli lo sviluppo della personalità umana.

Ma si tratterà anche di vedere a quali condizioni ed entro quali limiti è possibile la saldatura fra l'antico e il moderno, in modo che non si perda quanto c'era di buono nella più antica civiltà di tradizioni, di senso morale, di umanità.

La storia di questa civiltà è raccontata a Matera nel Museo Ridola, ermeticamente raccolta sui suoi fossili, sulle sue armi paleolitiche, sulle schegge e le asce levigate, sugli arnesi di silice e d'osso: una storia che rivela un'epoca apparentemente immota e segreta, conclusa nella rigidità della pietra.

La nuova storia è appena iniziata e si svolge giorno per giorno sulle piazze, nei sindacati, per le campagne, nei convegni, nella pratica dei partiti politici, ma soprattutto nella coscienza mutata dei nostri contadini.

Quali che siano le vicende che il futuro ci riserva, resta comunque ben fermo il convincimento che i contadini sono una forza che non si può continuare ad ignorare e che non li si potrà mai più governare dal di fuori, sia pure paternalisticamente, prescindendo dalla loro collaborazione, dai loro interessi reali e soprattutto dalla loro volontà.



10 - La stampa popolare a Matera (fotografia di H. Cartier-Bresson)



11 - Gli albori della cultura a Matera (fotografia di E. Haas)

APPENDICE

I – ALCUNI ATTI NOTARILI DAL 1832 AL 1839

(ms. dell'archivio notarile di M.)

«Con testamento rogato dal notaio Michelangelo Schiavone la Signora Nunzia Liboria Montemurro legò il Capitolo di S. Pietro Caveoso del capitale di ducati 1.000 con l'annua rendita del 5% dovuta dagli eredi Firrao, in virtù di uno strumento rogato dal notaio Carlo Torricelli coll'ipoteca su tutti i beni dei debitori e specialmente su dei terreni posti in Contrada Bradano e su di una casa posta in contrada Scaricata: il Capitolo però era obbligato di indire messe per la defunta.

Il Capitolo chiese l'autorizzazione Reale per eseguire le disposizioni della defunta, ma i parenti si opposero.

Così per porre fine alla lite si giunse ad un accordo secondo il quale il capitolo riceveva 600 ducati e i parenti della defunta 400 ducati».

(Notar Battista, 1832)

* * *

«La Sig.ra Donna Rosa Massari dona alla Cappella della Bruna ducati 300 con l'obbligo agli amministratori di investire detta somma in compera di fabbricati e terreni la cui rendita andrà a beneficio del Capitolo Maggiore».

(Notar Battista, 1832)

* * *

«Gli eredi della defunta Bruna Lamacchia adempiendo ai desideri della testamentaria cedono al Capitolo di S. Pietro Caveoso un terreno da versure 9 posto in contrada lamestre più due case una in Contrada Caveoso e l'altra in contrada Purgatorio.

Dal giorno in cui il Capitolo entrerà in possesso dei beni inizieranno i suffragi per l'anima della defunta».

(Notar Battista, 1834)

* * *

«Il signor Don Francesco Volante del fu Don Roberto, proprietario nativo del Comune di Scorrano (Provincia di Terra d'Otranto) con atto notarile del 1 febbraio 1835 dona alla Cappella della Bruna a cui è devotissimo una sua proprietà avuta a suo tempo da Don Saverio Pecilli, suo patrigno e da Anna Concetta Manzi Pecilli, per disposizione testamentaria. Si riserva l'usufrutto del terreno per tutto il tempo che resterà in vita.

Il terreno è denominato Franzuso e si trova in contrada Trasano- Murgia e confina coi terreni della Cappella della Bruna e con le terre di Melodia d'Altamura.

La sua estensione è di moggia 412 e 3 stoppelli con l'imponibile di ducati 175, grana 90 per cui il Volante ha sempre pagato per questo ducati 26 e grana 44. Detto fondo è riportato per errore in testa alla proprietà della Madonna della Bruna che è di moggia 4.560 con l'imponibile di ducati 1.901 e grana 52.

Il giorno in cui detta proprietà entrerà in possesso della Cappella della Bruna il collegio dei canonici sarà obbligato a dire due messe in suffragio del donatore.

Affinché non ci sia nessuna controversia il donatore autorizza il procuratore della Cappella Don Giacinto Vraia a farsi rilasciare il

Real decreto per l'autorizzazione dell'accettazione».

(Notar Battista, 1835)

* * *

«La Signora Torraca Amabile dona al capitolo di S. Pietro Barisano la somma di ducati 150 con l'obbligo di questi di investire la somma in compera di fondi e la rendita da spendersi per una novena del Sacro Cuore di Gesù».

(Notar Battista, 1836)

* * *

«Don Francesco Pino con testamento rogato il 29 agosto 1836 istituiva eredi universali due suoi nipoti minorenni. Alla moglie Anna Lucia Schiavone lasciava tutto il denaro contante e l'argenteria più metà beni come usufrutto. Lasciava al convento di S. Lorenzo Maggiore di Napoli una casa posta in S.P. Caveoso con l'obbligo del Convento di celebrare una messa cantata all'anniversario della morte. Disponeva anche che il suo cadavere doveva essere seppellito nella Chiesa di S. Francesco senza pompa e per la più breve strada.

I beni lasciati dal Sig. Pino salivano a 21.340 ducati».

(Notar Battista, 1836)

* * *

«Gli eredi Schiuma ha dichiarato che nel 1774 il fu Michele Schiuma donò a beneficio del Reverendissimo Capitolo di S. Pietro Caveoso l'annua rendita di ducati 3 mediante il prezzo capitale di ducati 50 il quale capitolo e rendita era dovuta in origine del Reverendo Don Giuseppe Pistoia ed ipotecato specialmente su di due case in abitato di Matera contrada S. Antonio dal Pistoia allo Schiuma.

Esso Schiuma si accollò l'annua rendita con fatti che avrebbe dovuto pagare ogni quattro mesi la rendita con moneta d'argento, senza alcuna riduzione e peso di tassa, beni fiscali, bonatenenza, decimo, 1 tabacco, strade, ecc. ecc. Essendo scaduto il 28 anno di età il Capitolo ha pregato gli Eredi a voler rinnovare il titolo. Gli Eredi hanno accettato e stabilito che in qualsiasi momento potranno accettare l'ipoteca sborsando la somma di ducati 50».

(Notar Battista, 1838)

* * *

«Le signore Donna Luisa e Donna Marianna Pizzifetti volendo provvedere alla celebrazione di alcune messe dopo la loro morte hanno costituito una Cappellanza sotto il titolo di S. Carlo Borromeo, nella Chiesa Cattedrale di Matera, dotandola dei seguenti beni:

un comprensorio di tre case poste in Contrada S. Placido, S. Pietro Barisano, S. Giovanni Vecchio con la rendita complessiva annua di ducati 29 ed un comprensorio di vigne con la rendita complessiva di ducati 23 e grana 34 annua.

La rendita complessiva è di ducati 52 e grana 34.

Hanno nominato cappellano il loro nipote, Sig. Don Michele Contuzzi Acolito un semplice usufrutto vita naturale durante il quale verrà a godersi il giorno in cui sarà nominato subdiacono per servirgli la rendita per il sano Patrimonio ai termini del Concordato con la Santa Sede Pontificia».

(Notar Battista, 1839)

II – UN PROCLAMA DEL 1860

(ms. dell'archivio privato Gattini)

AI SIGNORI, AI SACERDOTI, E COMPONENTI LA GIUNTA INSURREZIONALE DI MATERA

Il vostro paese soggiace dappertutto nell'orrenda rimembranza del feroce eccidio eseguito in persona dell'artista Francesco Lorà e del benemerito Gattini, ambi conosciutissimi liberali; e quindi il suolo che abitate si rimarca dai buoni a campo di reazione. Ma giova annunziarsi che siffatta macchia da voi tutti liberamente dimoranti fosse lungi, dappoiché L'UNITÀ ITALIANA avete religiosamente compresa, e cordialmente proclivi vi siete addimostrati al GOVERNO del RE VITTORIO EMANUELE e del DITTATORE GARIBALDI: nomi che per un imperscrutabile ligame inebriano di gioia ogni cuore cittadino, ed ingenerano lo spavento ai nemici della Patria, agli aderenti della tirannia Borbonica. Né la soddisfazione che di voi contesto nasconde lusinga stanti i fatti di letizia, di ottima accoglienza e di vero liberalismo sperimentati al nostro ingresso, e di cui renderemo mai sempre le dovute lodi: e nel rapporto singolarmente delle cure che spontanee prodigaste a chi tra noi per morbo videsi in periglio la vita.

Costanza adunque — fratelli — tanto nell'attuale avviamento politico, quanto nell'ordine così mirabilmente in questa città restituito: e la reazione si vedrà non più risorgere mediante il vostro patriottismo, le imparziali punizioni di coloro che ricapitano nelle mani della legge, e la ignominia onde la Pubblica Opinione raggiungerà il grifagno fuggitivo.

Il processo sull'antecedente affetto all'ordine novello sarà egli il libro — ci speriamo — in cui attingeranno i Titolati e le Autorità rimosse la rispettiva pagina, e quindi la difesa l'onesto e la condanna l'iniquo.

Noi soggiornemo con voi amorosi e sinceri finché il voglia il GOVERNO DITTATORIALE; e se voi soli guardaste sdegnosi il massacro delle due vittime liberali, con noi vedrete impavidi di questi morti la vendetta ultrice risuonando il grido delizioso: VIVA VITTORIO EMANUELE: VIVA GARIBALDI: VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA.

Matera 10 Settembre 1860.

*Il Commissario Civile: Carmine Ferri
L'aiutante: Donato Vincenzo Motta
Il Segretario: Giuseppe Nicola Marone*

III – PROSEGUIMENTO DELLA STORIA DI MATERA DEL CANTORE FRAN.CO PAOLO VOLPE - STORIA CONTEMPORANEA

(1857)

(ms. dell'archivio privato Gattini)

Bramando di spinger oltre il corso della Storia di Matera, a Carlo III arrestata, fa mestieri prender le mosse dal glorioso ed in pari tempo procelloso governo di Ferdinando I. È noto come il corredo di tutte le virtù annidava nel cuore di costui, e ne formava il carattere. Ogni pagina della storia patria va contrassegnata da ciascuna di queste belle doti: pio giusto benefico magnanimo disinteressato. Fra i molti tratti che addur si potrebbero adeguati in compruova, uno ne prescelgo ch'è quello appunto della soppressione di quella religione che in tutti i tempi è stata a ragione riguardata come il sostegno più saldo della nostra sacrosanta religione, voglio dire della Compagnia di Gesù, tolta principalmente di mira dalli sciagurati Novatori che amavano discutere, come che indarno, le fondamenta del grande edificio dal nostro divin redentore elevato e protetto. Forzato Ferdinando a secondare in proposito gli altri Sovrani ingannati dalle supposte imputazioni, s'avvalse de' doviziosi averi di quella religione anzi che ad impolpare il proprio erario, a farli invece servir di fondi, onde sostenere nelle principali province del Regno tanti Convitti pel benessere della gioventù studiosa da lui fondati, richiamandovi quasi tutte le scienze sacre e profane, Teologia, Catechismo, Storia Sacra e profana, Officii, Matematiche, Filosofia, Lingua latina e greca, leggere scrivere e computare. Matera in virtù delle prammatiche del 1770 entrò nel numero, e conservò il suo Convitto sino al Febbraio del 1804 quando venne la detta religione gesuitica ristorata. Quasi tutte dette cattedre sostenevansi da' materani dietro i prescritti esami prescelti. Questi Gesuiti godevano in Matera tre corpi allodiali, cioè il jus plateatico ossia la piazza; la corte regia, e la Bagliva. Questa avea giurisdizione intorno alle cause di poco momento, le quali cause si registravano in libro detto il bastardelle. Per ogni mandato pagavasi grana 5 che andavano a profitto del mastro d'arte, oltre i pignoramenti. Questi mandati si firmavano dal proprio giudice.

Ma a che pro l'indole gentile, il retto cuore, la benevolanza d'un principe, ove regna la malignità, la perfidia? Alimentata questa vera passione in mezzo alle colpevoli società segrete, rapidamente s'appigliò in tutti i regni, ed assunse per oggetto l'abbassamento del tregno e dello scettro, con che dileguossi da noi l'antica floridezza e tranquillità. Il Francese s'addossò l'incarico di realizzare questo tetro disegno, e fattosi antesignano assassinò il miglior de' principi Luigi XVI dietro di che spinse il lutto e lo spavento in ogni contrada rinvenendo in ogni contrada appassionati fautori già sedotti ed istituiti dalle nuove massime nè sofistialibercoli (sic) sparsi da per ogni dove a larga mano.

I Sovrani d'Europa fin dalle prime mosse de' Francesi presentarono di che trattavasi, e nel 1791 congiuntamente si protestarono contro la nazione francese per le mani messe addosso al proprio sovrano; per effetti di che l'Inghilterra nel 1792 strinse alleanza colle corti di Napoli, di Berlino, di Madrid e di Vienna; deliberò d'invadere il territorio francese dirigendosi per la volta di Tolone.

Il contingente di Napoli che in tale incontro toccò il Genovesato montava a 18.833 uomini. Ferdinando per assicurare la sussistenza di questa sua armata, mancandogli altre risorse, co' dispacci de' 13 settembre e 4 ottobre, detto anno, ricorse all'inchiesta degli argenti sì delle chiese che de' privati cittadini possidenti: passo messo al certo nel di lui animo dagli occulti cospiratori, per compromettere la pubblica e privata tranquillità, e più la pace della Chiesa presa direttamente di mira da essi. Ciò non pertanto tutti prestarono con ilarità orecchio alla voce del loro Sovrano senza alcun reclamo. La sola Cattedrale di Matera, toltone quelli che immediatamente riguardavano il divin culto, come calici pisidi croci cornici di santuari ec. messi fuori da detti dispacci, presentò trecento sessanta tre libbre, oncie tre e trapeggi quindici d'argento puro, e ciò senza i colossali candelieri a

numero di 12 frasche e giarre simili, frutti della doppia liberalità dell'Arcivescovo Tunica, perché da lui riscattati la prima volta per docati 6.000, e quindi richiamati dietro la ristorazione del trono, aumentati i bisogni dello Stato. Quelli del Seminario che ripetevano il medesimo autore corsero la stessa sorte.

Ed oltre a ciò una imposizione del 7 per 100 sui i beni ecclesiastici.

Del detto argento giusta la promessa si riscosse ne' primi anni prontamente dal Banco della Pietà, l'interesse del 3,1/2 per cento o come altri il 4, interesse sospeso poscia dai Francesi.

Ad onta di tali e d'altri più serii sforzi impiegati dal piissimo nostro Sovrano, poco secondato dalla fedeltà, si vide egli astretto, a traverso delli tanti fallaci trattati e promesse della Francia, ripararsi in Sicilia, ed i Francesi che dichiarati avevano la sommissione dell'intera Italia alle loro armi, marciarono alla volta di Napoli, guidati dal generale Championnet. I lazzari napoletani attaccatissimi al loro Sovrano, contrastarono loro il passo. Ma messi in mezzo a due fuochi, a quello cioè del francese, ed all'altro de' patrioti che accorsero, a spalleggiare i primi, si videro astretti a piegare, e Napoli venne occupata. S'affissero da per ogni dove de' fallaci proclami che poco consoravano coi fatti precipuamente smentiti da una forte contribuzione messa a carico della Città di Napoli e suo regno. Intanto il Commissario del Dipartimento francese Faagpoult (sic) dato assetto al possibile a parecchi rami d'amministrazione, dipartì il regno in undici Spartimenti, a' quali attaccò i seguenti nomi: della Pescara cap. Aquila, del Garigliano cap. San Germano, del Volturno cap. Capua, del Vesuvio cap. Napoli, del Sangro cap. Lanciano, del Idro cap. Lecce, del Bradano cap. Matera, del Crati cap. Cosenza, della Sagra cap. Catanzaro. Questi Spartimenti vennero suddivisi in municipii ed in distretti, che insieme riuniti costituivano la così detto repubblica partenopeana.

Dietro di ciò si spinsero questi proclami congiunti a delle opportune istruzioni e regolamenti nelle Capitali delle Provincie, acciocché si uniformassero alla sorte della loro capitale. A quale oggetto alli 9 di Febbraio 1799 giorno di sabbato alle ore 18 d'Italia s'elevò nella piazza di Matera l'albero detto della libertà consistente in un alto pino sormontato da nastri tricolori e da un berretto di color scarlatto, «coppola» volgarmente detto. Allora uomini e donne, a norma delle dette istruzioni, s'insignirono del nappo prescritto: si salutarono col nome di cittadini eliminando ogni titolo, e dando fede alle fallaci carte, si promettevano un bell'avvenire: anche i pubblici istrumenti si contrasegnavano coll'epigrafi «libertà, uguaglianza»: tutti si facoltarono ad armarsi. Fa uopo qui notare che fin da quel tempo principiò a metter piede tra noi l'anarchia, dacché parecchi del basso popolo dando alla dette voci «libertà ed uguaglianza» un senso d'interesse, mossero a praticar violenza verso i possidenti, e contro coloro che con giusti e solenni titoli tenevano i beni da tempo comprati e posseduti. Nel giorno dietro scorgendosi la casa comunale troppo angusta per un pubblico parlamento, si prescelse la spianata del Monistero dell'Annunziata, ove si venne alla elezione di un nuovo governo civico composto di 18 individui partiti in sezioni a seconda de' carichi a ciascuna di essi affidati: questi però non conobbero alcun esercizio, atteso il corto vivere di quella fantocciata di repubblica.

Non indugiò guari, e principiarono a sbucare sorde voci d'una prossima controrivoluzione. Questo ronzio bastò a spegnere il calore dall'abbarbagliante apparenza già eccitata. Una lettera fatta cader nelle mani del Preside di allora D. Gennaro Capece Scondito finì di far a tutti cadere il cuore. Chiedevansi con essa tre teste, quella cioè di esso Preside, l'altra di Monsignor Cattaneo, e la terza di D. Fabio Mazzei Avvocato principe nella nostra Regia Udienza, colui che poscia divenne magistrato nel Tribunale d'Appello in Altamura residente. A vista di tal foglio venne Cattaneo richiesto del suo avviso. Costui guardò silenzio; solo si restrinse alle spalle e prese commiato, ma già internamente deliberato avea di sé.

Di non egual gradimento fu pel suo benformato animo l'esito felice della nuova d'un irreligioso attentato di taluni ufficiali francesi acuartierati in Matera. Ecco il fatto. A dì 7 febbraio del 1810 sortì fuori una maschera di Ufficiali francesi composta. Essi scorrevano le strade armati di bastoni, recando in mezzo ad essi uno tra loro montato su di un somiere tolto per forza ad un contadino.

Pochi istanti anteriori alle ore 24 pervennero nell'atrio della Cattedrale. Adocchiarono una donna di trapazzo, e la inseguirono. Costei raccomandossi alle gambe, e vieppiù incalzata, prese partito di rifugiarsi in Chiesa, e ripararsi dietro l'uscio di essa. I Francesi non fecero alto; spinsero oltre l'asinello: sormontarono i primi gradini, e già erano alla soglia, quando il Sagrestano Sacerdote che trovavasi presente accortosi della prava idea, s'affrettò a tirar le porte. In questo frattempo corse il giudice del Tribunale straordinario D. Baldassare Parisio, che se la passava in Chiesa alla visita del SS. Sacramento, e pieno di cristiano zelo forte increpò que' barattieri «Cosa è mai questa; Così si malmena il Tempio di Dio? Maschera, Signora maschera lungi di qui, dilungati dalla Chiesa, non venire a profanare il Tempio di Dio». La maschera cennava di volerlo battere co' bastoni elevati. «Guardia, guardia», gridò allora il Giudice, dirigendosi a quella che ivi d'appresso copriva il Palazzo del Generale. A tal voce fe' sentire la maschera, ch'erano essi ufficiali, e che dal Sig. Giudice tenevansi per offesi. Quindi retrocedettero mal disposti, fermandosi poco lungi, attendendo che il Giudice lasciasse la Chiesa, ma questi erasi di già restituito al suo posto, e riprese le sue divozioni, quand'ecco, se gli presenta il Sig. Spazio Aggiutante e cognato del Generale, e principia a dolersi della condotta del giudice: «No, rispose costui, io non ho fatto che vendicare l'onore di Dio che non merita d'essere sì villanamente violato e profanato». « Il Tempio di Dio, ripigliò l'Aggiutante, lo conosca chi vuole, e si lasci in pace chi non vuole».

A tali accenti di manifesta incredulità, riprese il Sagrestano D. Emanuele Contini, oggi Arciprete: «Errate: non v'ha nazione barbara che sia, che non riconosca una divinità, e quindi de' Templi ad essa dedicati. Ogni Tempio è santo e sacro. Sia qualunque il vostro Dio, che riconoscete, rispettarvi bisogna questo tempio». «Se i risentimenti, ripigliò allora l'Aggiutante, si fossero avanzati ad un Prete al fine di vendicare l'onore del Tempio, tutto andato sarebbe comportevole: ma un Ministro del Re che far ne volea? Badi ai fatti suoi». Dimenando la testa, il Giudice ripigliò senza scomporsi: «Il Ministro del Re non comporta veder disordini, ed è in dovere distornarli per quanto è in sè. Sono un Ministro del Re, ma pria d'esser Ministro era un galantuomo, e pria d'esser galantuomo era un Cristiano: e siccome io venero il Tempio di Dio, così bramo che da altri si venerasse. Che disordine non era questo, venire una maschera a profanare il Tempio del Signore? Volevi entrare a cavallo ad un asino?» L'Aggiutante: «Andate a vedere i disordini de' Tribunali». Il Giudice: «Se esistono disordini ne' Tribunali, io mi reco colà a giudicare i rei: se sono io manchevole, mi reco nel Tempio, onde chiedere a Dio que' lumi che mi abbisognano per ben giudicare, interpretar le leggi, e non danneggiare alcuno, e quindi a ringraziarlo de' lumi che si è compiaciuto accordarmi nel mio esercizio». «Eh, riprese l'altro, vi siete cimentato d'avere un aggravio: Un Ministro del Re dovea quest'oggi essere malmenato». Il Giudice: «Importava poco: ho fatto il mio dovere». «Ma questo, disse il primo, non è vostro dovere, non lo è d'un ministro del Re».

Il Giudice: «Come Ministro del Re accedo il Tribunale, onde giudicare, ma come cristiano mi son risentito da cristiano, non reggendo in iscorgere il Tempio di Dio in profanazione». Mentre avean luogo tali scambievoli rimbrotti, sopraggiunse un altro Ufficiale in divisa, e prese a dire: «Io son colui che mi celava sotto la maschera, me avete offeso, a me daste dissapori». Il Giudice: «Non son da bilanciarsi i vostri coi miei dissapori. Essi andavan diretti alla maschera, e quindi a persona incognita da cui ardivasi profanare il Tempio di Dio». L'Ufficiale: «Avete villaneggiato gli Ufficiali del Re». Il Giudice: «Gli Ufficiali del Re indossano la divisa del Re, sono al servizio del Re, e quindi a preferenza degli altri son tenuti di venerare Iddio nel suo Tempio, onde ottener forza nel combattere i nemici del Re: ed è per questo che il mio primo grido fu quello di maschera maschera, signora maschera: non poteva mai idearmi doversi trattare con degli Ufficiali del Re». L'Ufficiale: «E se ci aveste conosciuti per Ufficiali, avreste forse fatto lo stesso». Il Giudice: «Certo che sì, solo avrei tenuto un linguaggio più moderato, ma in pari tempo più forte, trattandosi di Ufficiali, che trascorrevano in disordini. In vedere penetrare in Chiesa montato ad un asino una maschera, ho creduto bene, che si trattasse d'un villanaccio, che così diportavasi, e non già di Ufficiali che si presumono ben educati ed istituiti». Credeva forse l'Ufficiale con tali suggestive riportate sempre sullo stesso, carpire dalla bocca del Giudice un qualche motto poco misurato, onde addossargli un reato, e trionfare su di esso. Ma mantenendosi il giudice nella bilancia della moderazione e della dignità, venne alle

corte. «Or bene, disse l'Ufficiale, il far vostro mi disgrada: mi dichiaro offeso, e ne bramo soddisfazione: ma affinché non si dica che un Ufficiale siasi battuto con un vegliardo, giacche ad ogni patto bramo soddisfazione, vi lascio la libertà di farvi sostituire da un vostro figliuolo se lo avete, da un parente, da un amico giovane; ripeto, la soddisfazione io bramo: andiamo ove vi aggrada, e ci batteremo». Il Giudice: «Non guardate se son d'anni, ho bastante lena per non ricusare il cimento: ma io sono l'offeso, io il provocato: spetta a me la scelta delle armi. Or su io sono un letterato, e per arma scelgo la penna: si proponga un argomento, di scriva di amendue. e quindi si vegga chi di noi sia più gagliardo». A tali detti, scorgendo l'Aggiutante, imbarazzato l'Ufficiale, si frappose per la pace: lo prese pel braccio, e già lo menava via, quand'ecco sopravviene un terzo Ufficiale anche in divisa, e poco dianzi pur disguisato. Costui sbuffando e fremendo accennava di rianimare la disputa; ma fatto un motteggio, venne anco circondato da amici e dall'Aggiutante medesimo, e tutti si dileguarono. Ecco a che si restrinse la bravura della maschera. L'arma-penna divenne ben atta ad abbassare la baldanza francese, e a distornare una contesa, che avrebbe potuto tirarsi dietro sinistre conseguenze.

IV – BILANCI COMUNALI DAL 1872 AL 1882

(ms. dell'archivio del Comune)

NEL 1872

Lavori alla strada S. Giovanni Vecchio	L.	174,24
Gradoni del Duomo	L.	609,73
Dal vico Conservatorio alla Civita	L.	823,03
Via S. Pietro Caveoso	L.	497,99
Lavori al serbatoio nel Largo del Duomo	L.	205,46
Imbiancamento e pittura del Liceo	L.	1.113,18
Supplemento di canone daziario allo Stato, e relative spese	L.	7.142,13
Altro supplemento di canone daziario, spese ed interessi per mutui contratti, interessi e spese di giudizio ai coniugi Cappetta e Tortorelli per vertenza demaniale	L.	4.974,03
Al Notaio Signor Tortorelli per atti contrattuali (mutui con i sigg. Sarra e Torraca)	L.	632,54

NEL 1873

Aumento di tassa di Ricchezza Mobile	L.	1.500,00
Lavori al Vallone Barisano	L.	433,92
Pranzo in occasione che il Capo della Provincia onorava di sua presenza questa città	L.	328,48
Rimborso per tassa di Ricchezza Mobile al Sig. F. P. Torraca sugli interessi del mutuo fatto nel 1872	L.	488,56
Al Sig. Marchese Venusio, spese giudiziarie, ed onorario di Avvocato per la vertenza demaniale sul fondo Lucignano	L.	470,23
Costruzione di tre quartini nell'Annunziata	L.	2.467,16
Verifica del vino paesano soggetto a dazio	L.	360,00
Lavori ai soppressi Conventi di S. Rocco, S. Domenico, S. Francesco ed Annunziata	L.	1.881,96
Rifazione della via Muro	L.	305,00
Rinforzi alla strada Vetera	L.	162,50
Basolato alla strada del Duomo	L.	555,64
Quartini sull'ex Giudicato in Piazza del Popolo	L.	6.458,66
Sistemazione del Vico Ospedale, compreso il compenso del suolo occupato, e delle migliorie superficiali	L.	1.307,37

NEL 1874

Altri lavori al Vico Ospedale e strade S. Francesco di Paola, del Carmine, e S. Potito	L.	799,10
Racconci ai tetti, ed altri lavori, nel Liceo, e Sotto-Prefettura	L.	1.152,96
Accertamento delle bestie soggette a tassa	L.	285,00
Per due viaggi del Preside a Roma, onde conseguire il pareggiamento del Liceo	L.	325,40
Lavori della Pretura	L.	498,59

Chiusura, e costruzioni al Vico S. Francesco	L.	1.328,18
Si dovette impiantare il Registro di Popolazione, e tra stampe, armadi e retribuzione ad amanuensi straordinari, costò	L.	1.892,11
Accertamento del vino soggetto a dazio	L.	265,95
Basolato alla strada Liceo	L.	7.000,00
NEL 1875		
Aumento d'imposta fondiaria, e ricchezza mobile	L.	3.272,53
Strada Pozzo-Messere	L.	1.139,84
Lavori nel Liceo, e Convitto Duni	L.	450,00
Carta, mobili, pittura e tappezzerie, compreso il trasporto da Napoli, per la Sala del Consiglio	L.	3.546,88
Adattamento di locali dell'Annunziata per le nuove Scuole elementari maschili	L.	3.202,76
Supplemento di spesa pel Convitto Duni	L.	884,56
Istrumento pel mutuo contratto col Sig. M. Ridola	L.	514,85
Verifica di vino soggetto a dazio	L.	405,20
Sorveglianza sulla riscossione dei dazii	L.	220,00
Basolato da S. Lucia al Palazzo Porcari	L.	9.555,65
NEL 1876		
Nuovo Ufficio di Conciliazione	L.	2.167,84
Lavori alla Caserma dei Carabinieri, ex Giudicato, e Sotto-Prefettura	L.	1.591,80
Taglio ed intonaco, con cemento idraulico, al vecchio canale della fontana	L.	756,60
Nuovo acquedotto della fontana - tra progetti, indennità, compensi di danni ed occupazione di suolo, lavori diversi, ed ordegni da spurgo si spesero	L.	12.254,33
Pulitura ed intonaco al pozzo del Carmine	L.	1.261,38
Selciato alla strada S. Cesarea	L.	335,62
Via S. Pietro Barisano	L.	831,57
S. Pietro Caveoso, e Via Mannesi	L.	1.659,35
Strada S. Agostino	L.	1.958,31
Canale e ciottolato alla strada S. Pietro Cav. strada civita ed altre	L.	1.111,05
Vico. S. Nicola del Sole	L.	87,36
NEL 1877		
Aumento di tassa di Manomorta	L.	1.527,52
Lavori nella Sotto-Prefettura	L.	934,91
All'Avvocato Sansonetti a Roma, residuale compenso e spese per la causa Stancarone	L.	1.200,00
Strada sotto il Sedile	L.	681,32
Strada Fornaci Vecchie	L.	417,86
S. Angelo	L.	799,80
Tre Corone e S. Gennaro	L.	783,32
Macello	L.	4.247,39
NEL 1878		
Funerali al Re Vittorio Emanuele, e festa per l'ascensione al trono di Umberto I	L.	2.093,84

Adattamento di locali per la nuova Segreteria Comunale	L.	917,23
Strada Castelvecchio	L.	923,73
Strade S. Maria delle Grazie, Gradoni del Duomo, S. Antonio Abate, da questa all'altra che mena a S. Agostino, dal Ponte Piazzetta Barisano alla Strada S. Agostino, e Gradelle S. Pietro Caveoso	L.	3.811,28
Nuovi orinatori pubblici	L.	114,00
Spese diverse pel distacco, e possesso della Picciniano	L.	830,94
Parafulmini al Liceo	L.	2.070,72
Adattamento di locali in S. Francesco per le Scuole elementari femminili	L.	2.229,56
Per le stesse scuole, e per altri lavori nell'Annunziata	L.	1.863,27

NEL 1879

Via Madonna delle Virtù	L.	1.491,25
Via del Riscatto e Vico Conservatorio	L.	458,70
Rione S. Biagio	L.	424,31
Vico Conservatorio	L.	317,48
Armi per le Guardie Campestri	L.	726,25
Per rimpianto della Scuola Magistrale Rurale ed annessavi Convitto si spesero L. 8.272,58. Dal Governo si ebbero L. 4.331,21, cioè L. 4.161,80 per adattamento locali e L. 169,41 di sussidio. Restano a carico del Comune	L.	3.941,37
Funerali al Preside Signor Tabani	L.	300,00

Nel 1880

Supplemento per imposta fondiaria	L.	2.635,84
Idem per tassa di Manomorta	L.	2.433,60
Aumento d'illuminazione pubblica	L.	1.042,91
Strada Montegny	L.	421,30
Ghiaia per la strada della fontana	L.	376,94
Lavori alla pubblica fontana, e strade del Liceo, Commercio, e Montegny	L.	598,89
Strada Castello e via della Madonna delle Virtù al torrente Gravina	L.	1.171,68114
Strada Camposanto	L.	107,95
S. Stefano	L.	616,00
Casale	L.	415,08
Rione S. Biagio	L.	383,07
Via dei Fossi	L.	581,39
Strada Commercio, Via dei Fossi	L.	665,46
Borgo S. Stefano, brecciamie	L.	124,20
Vico Commercio, dalla strada Liceo all'Appulo Lucana, Largo S. Pietro Caveoso	L.	253,12
Gradoni all'Arco S. Antonio	L.	438,18
Vicoletto Purgatorio e Liceo	L.	302,87
Rione S. Biagio	L.	231,51
Gradelle del Pennino	L.	154,31
Spartivento	L.	1.589,23
S. Giovanni Vecchio	L.	1.845,13
Lavori ai pozzi del Liceo, del Macello, avanti S. Domenico, ed altri	L.	1.273,58
Spese per la causa Stangarone	L.	638,70

Premi per le rivaccinazioni	L.	747,00
Termini lapidei nella Rifeccia, ed altre spese relative	L.	805,10
Sussidio straordinario alla Banda musicale	L.	1.300,00
Nuovo serbatoio nel Largo Plebiscito - Progetti L. 767,58, indennità all'Ingegnere Rosi 1087,27, all'assistente Schiuma 220,00, taglio di massa tufaceo e muratura di case 867,49, prezzo di casa del Sig. Vizziello distrutta 1.726,00, lavori diversi di costruzione 18.431,92, acquedotto 533,36, camera L. 26.255,04 di derivazione delle acque con altro acquedotto 635,17, giardinetto 150,70, ferro per la ringhiera e manifattura 1.715,55, coloritura della ringhiera stessa 120,00 - In tutto		
NEL 1881		
Supplemento di fondiaria	L.	2.086,96
Tassa di ricchezza mobile	L.	381,23
Espurgo di pozzi a Timmari, Picciano e Murgecchia	L.	534,62
Spese di giudizio	L.	1,282,30
Strade S. Potito, S. Martino, S. Stefano, S. Francesco di Paola vecchio, del Macello Borgo S. Stefano, Molini Vecchi, Piazzetta Caveoso	L.	1.125,66
Via Muro	L.	1.093,08
Calata del Liceo	L.	1.478,52
Oggetti per l'Ufficio daziario, e pigione dello stesse	L.	516,00
Passaggio dei Sovrani per la Provincia	L.	777,40
Al Demanio, fondiaria arretrata per Timmari	L.	5.047,75
A Viceconte, compenso per occupazione di suolo a Bradano di S. Lucia per dare accesso alle quote demaniali	L.	538,00
Convenzione per trasporto giornaliero con carrozze da Matera a Grottole	L.	975,00
Canale alla Salita Castelvecchio	L.	295,45
Ricovero a Picciano	L.	547,55
NEL 1882		
Supplemento di fondiaria	L.	3.164,44
Idem di ricchezza mobile	L.	300,19
Acconto per basolato dai Gradoni S. Antonio alla locanda della Giumella	L.	5.499,95
Strada S. Nicola del Sole	L.	924,04
Strada del Duomo	L.	625,88
Vetera	L.	77,20
Studi, stampa di opuscoli, e gita dell'apposita Commissione a Roma per conseguire una variante alla ferrovia Ponte S. Venere Gioia	L.	1.382,22

V – CONCLUSIONI DECURIONALI

(me. dell'archivio del Comune)

CONCLUSIONE n. 50 - (s. d.)

«Il Sindaco D. Angelo Lougo annuncia l'avvenuta morte del Cassiere Comunale sig. D. Giuseppe Padula e dà lettura della domanda fatta dal figlio di questi Nicola Padula per la continuazione dell'Esercizio. Il Decurionato approva e Nicola Padula viene nominato Cassiere».

CONCLUSIONE n. 52 - (s. d.)

«Il Sindaco D. Angelo Longo dichiara al Decurionato che la somma di ducati 595 e grana 24 fissata nell'art. 67 dello Stato discusso per far fronte alle spese imprevedute, non si è interamente consumata ma si è fin ora formato un vuoto di ducali 173 gb 11. Questo vuoto deve essere ripianato quindi rende noto che sono pervenute delle somme per introiti straordinari per un totale di ducati 508, grane 43 e cavalli 4 e precisamente:

Ducati 33 e grana 77 sul ramo de' proietti a saldo dell'Esercizio del passato anno 1817.....	33,67
Ducati 160 e carlini 4 ricevuti per fornitura militare dal fornitore sig. Galateda per somministrazioni fatte nel passato Esercizio.....	160,40
Ducati 148 e grana 24 per disgravio ottenuto dal Comune sulla fondiaria del 1817.....	148,24
Ducati 49, grana 29, cavalli 4 introitati dal Monastero dell'Annunziata per aggiusto di rote per i frutti de' fondi acquistati dietro le operazioni della divisione de' Demani.....	49,29
Ducati 7 e grana 23 pervenuti per indennizzare il danno cagionato della Difesa delle Murge.....	7,23
Ducati 89 e grana 58 per condanne pronunziate dalla gran Corte de' Conti contro il sig. Nicola Torricella come Cassiere del 1812.....	89,58
Ducati 20 per multe pronunziate contro l'istesso Torricella dalla medesima Corte de' Conti.....	20,00

per un totale di ducati 508,43

Con questa somma non solo si è appianato il vuoto, dichiara il Sindaco, ma si può affrontare l'esercizio delle spese imprevedute per altri 6 mesi. Il Decurionato approva e stabilisce che qualora questi fondi terminassero, si chiederanno altri fondi straordinari».

CONCLUSIONE n. 55 - 5 luglio 1818

«Il Sindaco dà lettura di una supplica prodotta dal Padre Guardiano del Convento de' Cappuccini con cui si fa vedere ch'essendosi riaperto il Convento de' Cappuccini in questa Città, debba godere della solita annua elemosina di Ducati 40 come veniva corrisposta al suddetto Convento prima della sua soppressione. Il Decurionato esaminata la supplica e accertato che detta somma non può stornarsi che dai fondi per le spese imprevedute decide di sottoporre la supplica alla decisione dell'Intendente per la dovuta autorizzazione».

CONCLUSIONE n. 57 - 5 luglio 1818

«Il Sindaco dà lettura di una lettera del Sotto Intendente del 24 giugno n. 1818, nella quale si presenta il ricorso fatto dai due inservienti Comunali Sig.ri Saverio di Simine e Michele Mazzei per l'aumento della paga annua. Il Decurionato considerato che effettivamente la paga di Ducati 50 per ciascuno è insufficiente stabilisce di aumentarla a ducati 60 e decide altresì di fornire i due inservienti di due livree complete a totale spesa del Comune affinché questi possano partecipare alle pubbliche manifestazioni con abiti decenti».

CONCLUSIONE n. 58 - 24 luglio 1818

«Il Sindaco D. Angelo Longo propone al Decurionato il riattamento dell'acquedotto perché quello esistente non può assolutamente resistere ancora e chiesto all'Architetto D. Orazio Lerario il progetto e preventivo, questi si è espresso che per riattarlo occorrono 700 ducati: poiché per tale spesa occorrono dei fondi opportuni e dato che la somma fissata per tale lavoro è di appena 170 ducati si propone di prendere altri fondi da quelli stanziati per le carceri e da quelli per la costruzione della strada interna.

Dal primo ducati 408 e dal secondo ducati 150 così da raggiungere la somma di 728 ducati. Il Decurionato d'accordo approva».

CONCLUSIONE n. 62 - 13 agosto 1818

«La scarsità d'acqua che in questa città c'è, dice il Sindaco, ci impone di provvedere urgentemente in altro modo: si è trovato un pozzo di acqua sorgiva denominato del Monaco, ma è pieno di pietre per cui è necessaria una riparazione. Il tecnico muratore Giuseppe Vito Andrisani ha chiesto ducati 6. Data l'urgenza della cosa e l'esigua somma da spendersi, il Decurionato accetta».

CONCLUSIONE n. 68 - 17 agosto 1818

«Nella seduta odierna cui hanno partecipato anche i parroci i quali hanno portato con sé i libri di battesimo, gli stati di popolazione e tutte le carte necessarie per stabilire le età degli Individui, si è compilato una lista di Individui dagli anni 21 ai 50 nessuno escluso per la formazione delle Milizie Provinciali».

CONCLUSIONE n. 70 - 21 ottobre 1818

«Il Sindaco D. Angelo Longo propone che siano nominati due deputati con l'incarico di riscuotere il Dazio sulla mercanzia. Il Decurionato ritenuta giusta la proposta del Sindaco nomina Deputati i Sig.ri D. Alessio Tortorelli, D. Giovanni Dragone e D. Michele Gaetani».

CONCLUSIONE n. 83 - 29 dicembre 1818

«Si procede alla formazione delle liste dei giovani di leva e poi il Sindaco D. Angelo Longo fa una relazione sul Commercio delle carni lamentandosi coi beccai i quali spesse volte per evadere il Dazio chiudono le botteghe e vendono diversamente le carni, sicché la popolazione rimane senza e propone che per por fine a questa grave mancanza si istruisca una privativa a spese del Comune così che la popolazione non abbia a lamentarsi come nel passato.

Il Decurionato accetta e si riserva di stabilire i patti a condizioni di farsi per l'appalto».

CONCLUSIONE n. 90 - 13 febbraio 1819

«Il Sindaco D. Angelo Longo informa il Decurionato che il venditore di sali Don Francesco Saverio Sarra ha dichiarato di non poter ritirare il sale dal fondaco di Altamura perché la strada che conduce a tal Comune è interrotta per un buon tratto a causa di una grossa frana. Si è recato con due periti sul luogo e si è proceduto alla stima dei danni che

ammontano a ducati 587,20. Dato che è necessario provvedere alla riparazione, e siccome il Comune non può sostenere una spesa simile, si è chiesto l'aiuto finanziario da' Proprietari delle terre di quei luoghi i quali hanno risposto all'appello descrivendo per una somma di ducati 407,20 gli altri 180 ducati il Sindaco propone siano presi 100 (somma fissata per il Custode del Camposanto non ancora costruito) e 80 dal fondo delle spese impreviste. Il Decurionato ritenuto giusto quanto ha esposto il Sindaco, approva, e nomina per vigilare i lavori i Decurioni sig.ri D. Domenico Tortorelli, D. Domenico Basile, e l'Eletto di Polizia».

CONCLUSIONE n. 91 - 19 febbraio 1819

«Il Sindaco D. A. Longo informa il Decurionato che i generi di privativa non vengono venduti e la ragione è da attribuirsi al contrabbando. Quindi propone che da ora in poi ci sia un più stretto controllo su tutti i bottegghi e maggiore attenzione nel ripartire tali generi.

Propone di pubblicare un manifesto ove siano fissati i punti che regolano tale commercio e avviso a tutti i compratori di farsi rilasciare la ricevuta. Si nominano 3 decurioni addetti alla sorveglianza sig.ri D. Domenico Ridola, D. Francesco Sarra, e D. Emanuele Andrisani».

CONCLUSIONE n. 92 - 19 febbraio 1819

«Il Sindaco rende noto al Decurionato che l'Intendente con una sua lettera ha fatto osservare che la scelta de' medici Comunali dipende dal Decurionato e che essendosi resa vuota una piazza per rinuncia di D. Giuseppe Dubla è necessario nominare un altro medico condotto.

I concorrenti sono due D. F.sco Longo e D. F.sco P. Venezia. Il Sindaco allora propone che sarebbe opportuno dividere lo condotta tra i due medici così da assicurarsi meglio il servizio sanitario. Il Decurionato approva e viene divisa la paga di ducati 60 in due da ducati 30».

CONCLUSIONE n. 93 - 19 febbraio 1819

«Il Sindaco D. A. Longo propone al Decurionato di nominare presso il Giudice Conciliatore un vice Cancelliere Comunale e un usciere perché il Cancelliere Comunale D. Saverio Grande e i due inservienti non possono distrarsi dal lavoro per la buona Amministrazione del Comune anche se la legge stabilisce che i soli ad essere autorizzati a tale mansione siano proprio il Cancelliere comunale e l'usciera.

Il Decurionato accetta e vengono nominati con la mansione di vice Cancelliere comunale e con l'autorizzazione a firmare il sig. D. Gervasio Scarpetta, e con la mansione di usciere il sig. D. Giuseppe Campagnuolo».

CONCLUSIONE n. 94 - 19 febbraio 1819

«Essendosi trasferito in Melfi l'impiegato comunale D. Federico Lopez, il Sindaco propone il rimpiazzo nella persona del sig. D. Domenico Scalcione.

Il Decurionato approva».

CONCLUSIONE n. 99 - 19 febbraio 1819

«Il Sindaco rende noto che essendo nella notte del giorno 17 crollata la cupoletta ove sono situate le campane dell'orologio pubblico, è necessario un'urgente riparazione affinché l'orologio funzioni dato che ne esiste uno che è di molto aiuto specialmente alla gente di campagna. La spesa sarà di ducati 58 e grana 89 e saranno prelevati dal fondo delle spese impreviste. Il Decurionato approva e si stabilisce di spedire la conclusione all'Intendente affinché si compiaccia di approvarla».

CONCLUSIONE n. 101 - 20 marzo 1819

«Il Decurione anziano D. Domenico Ridola ha proposto al Decurionato di nominarsi 2 persone e cioè i sig. Antonio Cipolla e D. Domenico Jacovone per rivedere il Conto Morale del Sindaco D. Angelo Longo per l'amministrazione dell'anno 1818».

CONCLUSIONE n. 105 - 2 aprile 1819

«Il Sindaco D. Angelo Longo ha proposto di nominare due Decurioni per esaminare i conti dell'Amministrazione tenuta dal sig. D. Vincenzo Festa Procuratore del Conservatorio S. Giuseppe dal 1° gennaio 1814 a tutto dicembre 1817. Sono stati nominati D. Antonio Cipolla e D. Vincenzo Jacovone per esaminare i conti e farne rapporto».

CONCLUSIONE n. 108 - 22 maggio 1819

«Il Decurionato delibera sul conto morale del 1818 presentato dal sig. Angelo Longo, Sindaco. Visto il rapporto dei decurioni delegati per la verifica, dichiara all'unanimità che la gestione del Sig. Longo è stata regolare e che siccome ha trovato dei nuovi motivi a convincersi della sua onestà, lo si dichiara sciolto da tutti gli impegni contratti verso il comune per l'amministrazione tenuta».

CONCLUSIONE n. 109 - 4 luglio 1819

«Il Sindaco D. Angelo Longo rende noto al Decurionato che per ordine del Ministro degli Interni e dell'Intendente si deve procedere alla nomina dei Consiglieri Provinciali e Distrettuali. Essendo il Comune di Matera più grande di 6 mila abitanti, esso ha diritto a nominare 3 Consiglieri per parte. Vengono così nominati i sig.ri D. Giuseppe De Miccolis, D. Domenico Ridola e D. Domenico Tortorelli per il Consiglio Provinciale: e i sig.ri D. Giovanni Dragone, D. Giuseppe Gattini e D. Nicola Porcari per il Consiglio Distrettuale».

CONCLUSIONE n. 112 - 16 luglio 1819

«Il Sindaco D. Angelo Longo ha proposto al Decurionato di eleggere due Deputati per assistere alla Commissione incaricata della rettifica del Catasto di questo Comune. Il Decurionato ha eletto per deputati D. Giuseppe Jorrio e D. Pietro Viziello».

CONCLUSIONE n. 118 - 1° agosto 1819

«Il Decurionato sotto la presidenza del Sindaco D. Angelo Longo ha proceduto alla elezione dei soggetti che assumeranno le cariche del 1° Eletto, Eletto aggiunto e Cassiere in sostituzione di quelli a cui scadrà l'incarico. Gli Eletti sono i seguenti: terna I eletto sig. Giudici Pietro, Cipolla e Jorrio: Eletto Aggiunto D. Nicola Pomarici e Cassiere D. Nicola Padula».

CONCLUSIONE n. 120 - 23 agosto 1819

«Il Sindaco ha ricevuto il giuramento dei nuovi Decurioni eletti, i sig. Vito Nicola Caputi, D. Domenico De Miccolis, D. Nicola del Salvatore, D. Giambattista Torricelli, D. Nicola Manicone, D. Michele Sarra e D. Pasquale Paternoster».

CONCLUSIONE n. 137 - 22 novembre 1819

«Il Sindaco Longo legge un reclamo di Molinari prodotto al Sotto intendente per essersi ribassato il prezzo della molitura di grana 14 il tomolo. Detti Molinari hanno dimostrato che non solo non possono guadagnare, ma perderci. Il Decurionato nomina i sig.ri Jacovone e D. Andrisani per verificare l'esposto e riferire al Decurionato».

CONCLUSIONE n. 145 - 27 dicembre 1819

«Il Sindaco di Matera dichiara che questo Comune è gravato assai dai contingenti assegnati di diversi generi di privativa non corrispondente alla regola tenuta per gli altri

Comuni. Da una copia dello Stato de' Comuni annessa al fondaco di Altamura si ravvisa chiaramente l'aggravio per cui il Comune di Matera è nel diritto di reclamare.

Considerato che il Comune di Montescaglioso ha una popolazione di 6.000 trentasette abitanti ed ha avuto l'assegno di Cantaia 260 di sale e di D. 100 di tabacco, Pomarico con una popolazione di 4399 abitanti, Cantaia 210 di sale e Dj. 30 di tabacco, considerato che la popolazione di Matera non è che di 10.691 abitanti, e che riguardandosi Matera per il doppio di Montescaglioso, per il triplo di Pomarico e Miglionico non merita di avere altro contingente di sale che 630 cantaia e Dj. 300 al più di tabacco. Considerando che anche quando si voglia considerare l'estensione territoriale non è mai presumibile che Grassano Grottole, Montepeloso, Montescaglioso, Miglionico, Pomarico e Tricarico uniti assieme abbiano un'estensione di territorio minore di Matera, ma infinitamente maggiore, e che la sproporzione usata nell'assegnare dei contingenti a Matera salta agli occhi, mentre se 7 paesi uniti insieme non sono stati caricati che di ducati 387,80 di tabacco, e per mazzi 210 di carte, come si è potuto caricare Matera di ducati 1.000 di tabacchi e di mazzi 200 di carte?

Considerato che non vi è più valevole documento per dimostrare le gravetze quanto rimettersi al sig. Intendente notamente dei Comuni annessi al fondaco di Altamura, considerato che in quest'anno è obbligato il Comune di sfondare i generi di privativa che gli sono stati assegnati, e nella certezza di non poterlo giammai consumare specialmente il tabacco e che se non si ottiene una riduzione la popolazione si troverà ad essere afflitta con una ripartizione forzosa, si è di avviso di autorizzare il Sindaco a reclamare onde il contingente di sale sia ribassato a contaie 630, quella del tabacco a Dj 300 e ridotto anche quello delle carte da gioco e della polvere, rimettendo tale deliberazione all'intendente».

VI – CONSIGLI DISTRETTUALI DAL 1823 AL 1859

(dal «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata»)

ANNO 1823

Presidente :

Marchese di Tutti D. Ottavio Venusio

Consiglieri:

D. Nicola Pomarici di Matera

D. Giambattista Bruni di Miglionico

D. Paolo Vulterini di Tricarico

D. Pietro Giura di Matera

D. Filippo Ambrosano di Bernalda

D. Angelo Lo Fruscio di Montescaglioso

D. Gaetano Samuele Trogli di Montalbano

D. Pasquale Arleo di Craco

D. Nicola Maria Panevino di Aliano

D. Leone Pisculli di Ferrandina

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Angelo Longo di Matera

ANNO 1825

Presidente:

D. Pietro Giura di Matera

Consiglieri:

D. Filippo Ambrosano di Bernalda

D. Angelo Lofruscio di Montescaglioso

D. Pasquale Maria Arleo di Craco

D. Nicola Maria Panevino di Aliano

D. Leone Pisculli di Ferrandina

D. Arcangelo Copeti di Matera

D. Nicola Roges di Pisticci in rimpiazzo di D. Gaetano Samuele Troili di Montalbano

D. Domenico Gentile di Grottole, in rimpiazzo del fu D. Nicola Verri di Tricarico

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Nicola Pomarici in rimpiazzo di D. Angelo Longo.

ANNO 1830

Presidente:

D. Francesco Federici di Montalbano, nominato con Real decreto del 26 marzo 1830

Consiglieri:

D. Domenico Ridola, di Matera, nominato il 29 marzo 1827

D. Andrea De Geminis di Ferrandina
D. Giovanni Domenico Putigliani di Tricarico
D. Francesco Matera di Grassano
D. Nicola Maria Panevino di Aliano, nominato il 24 marzo 1828 D. Filippo De Riso di Accettura, nominato il 20 marzo 1829
D. Giuseppe Santoro di Tricarico
D. Giovanni Battista Bruno di Miglionico
D. Michele Caputo di Ferrandina, nominato il 26 marzo 1830
D. Pietro Antonio di Matera

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Angelo Longo di Matera
D. Giovanni Barone Firrao di Matera, nominato il 5 aprile 1830

ANNO 1831

Presidente:

D. Luigi Dell'Osso di Bernalda

Consiglieri:

D. Nicola Maria Panevino di Aliano
D. Filippo De Riso di Accettura
D. Giuseppe Santoro di Tricarico
D. G. Battista Bruno di Miglionico
D. Michele Copeti di Ferrandina
D. Pietroantonio Ridola di Matera
D. Angelo Lofruscio di Montescaglioso
D. Angelo Gentile di Grottole
D. Carmelo Salinari di Montescaglioso
D. Gaspare Laudati di Ferrandina

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Giovanni Barone Firrao di Matera

ANNO 1832

Presidente:

D. Domenico Ridola di Matera

Consiglieri:

D. Filippo De Riso di Accettura
D. Giuseppe Santoro di Tricarico
D. Giovanni Battista Bruno di Miglionico
D. Michele Caputi di Ferrandina
D. Pietrantonio Ridola di Matera
D. Angelo Lofruscio di Montescaglioso
D. Domenico Gentile di Grottole
D. Carmelo Salinari di Montescaglioso
D. Gaspare Laudati di Ferrandina

D. Francescantonio Vitale di Stigliano

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Giovanni Barone Firrao di Matera, nominato il 5 aprile 1830

ANNO 1833

Presidente:

D. Nicola Pomarici di Matera, nominato il 21 marzo 1833

Consiglieri:

D. Michele Caputo di Ferrandina, nominato il 26 marzo 1830

D. Pietrantonio Ridola di Matera, nominato il 26 marzo 1830

D. Angiolo Lofruscio di Montescaglioso, nominato il 13 marzo 1831

D. Domenico Gentile di Grottole, nominato il 13 marzo 1831

D. Carmelo Salinari di Montescaglioso, nominato il 13 marzo 1831

D. Gaspare Laudati di Ferrandina, nominato il 13 marzo 1831

D. Francescantonio Vitale di Stigliano, nominato il 30 marzo 1833 D. Giuseppe Giliberti di Accettura, nominato il 21 marzo 1833

D. Andrea de Gemmis di Ferrandina, nominato il 21 marzo 1833 D. Pasquale Maria Arleo di Craco, nominato il 21 marzo 1833

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Giovanni Barone Firrao, nominato il 5 aprile 1830

ANNO 1834

Presidente:

D. Pietrantonio Ridola di Matera

Consiglieri:

D. Angelo Lofruscio di Montescaglioso

D. Domenico Gentile di Grottole

D. Carmelo Salinari di Montescaglioso

D. Gaspare Laudati di Ferrandina

D. Francescantonio Vitale di Stigliano

D. Giuseppe Giliberti di Accettura

D. Andrea De Gemmis di Ferrandina

D. Pasquale Maria Arleo di Craco

D. Nicola Pomarici di Matera

D. Giovanni Poerio di Aliano

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Tommaso Giura di Matera, nominato il 19 marzo 1834

ANNO 1835

Presidente:

D. Leonardo Giannocari di Ferrandina, nominato il 16 marzo 1835

Consiglieri:

- D. Francesco Antonio Vitale di Stigliano, nominato il 30 marzo 1832
- D. Giuseppe Giliberti di Accettura, nominato il 21 marzo 1833
- D. Andrea De Gemmis di Ferrandina, nominato il 21 marzo 1833 D. Pasquale Maria Arleo di Craco, nominato il 21 marzo 1833
- D. Nicola Pomarici di Matera, nominato il 19 marzo 1834
- D. Giovanni Poerio di Aliano, nominato il 19 marzo 1834
- D. Giuseppe Campanelli di Accettura, nominato il 16 marzo 1835 D. Francesco Paolo Scalese di S. Mauro, nominato il 16 marzo 1835
- D. Goffredo Motta di Salandra, nominato il 16 marzo 1835
- D. Eustacchio Trojli di Montalbano, nominato il 16 marzo 1835

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

- D. Tommaso Giura di Matera, nominato il 19 marzo 1834

ANNO 1836

Presidente :

- D. Pietrantonio Ridola di Matera, nominato il 14 marzo 1836

Consiglieri:

- D. Andrea De Gemmis di Ferrandina
- D. Nicola Pomarici di Matera
- D. Giovanni Poerio di Aliano
- D. Giuseppe Campanelli di Accettura
- D. Francesco Paolo Scialese di S. Mauro
- D. Goffredo Motta di Salandra
- D. Eustacchio Trojli di Montalbano
- D. Biagio De Chiara di Stigliano
- D. Francesco Paolo Porcari di Matera, nominato il 16 marzo 1835

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

- D. Tommaso Giura di Matera, nominato nel 1834

ANNO 1838

Presidente:

- D. Tommaso Giura di Matera

Consiglieri:

- D. Giuseppe Campanella di Accettura, nominato l'8 marzo 1838
- D. Goffredo Motta di Salandra
- D. Eustacchio Trojli di Montalbano
- D. Biagio De Chiara di Stigliano
- D. Francesco Paolo Porcari di Matera
- D. Saverio D'Amato di Montepeloso
- D. Angelo Lofruscio di Montescaglioso
- D. Luigi Casella di Montescaglioso
- D. Pietrantonio Ridola di Matera

D. Giliberti Giuseppe di Accettura

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Giovanni Barone Firrao di Matera

ANNO 1839

Presidente:

D. Luigi Dell'Osso di Bernalda, nominato il 4 marzo 1839

Consiglieri:

D. Biagio De Chiara di Stigliano, nominato il 14 marzo 1836

D. Francesco Porcari di Matera, nominato il 14 marzo 1836

D. Saverio D'Amato di Montepeloso, nominato il 20 marzo 1837 D. Angelo Lofruscio di Montescaglioso, nominato il 20 marzo 1837

D. Luigi Casella di Montescaglioso, nominato l'8 marzo 1838

D. Pietro Antonio Ridola di Matera, nominato l'8 marzo 1838

D. Giuseppe Giliberti di Accettura, nominato l'8 marzo 1838

D. Giuseppe Morelli di Matera, nominato il 4 marzo 1839

D. Rocco Massarotti di Pomarico, nominato il 4 marzo 1839

D. Gaetano dei baroni Acquaviva, di S. Mauro, nominato il 4 marzo 1839

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Giovanni Firrao di Matera

ANNO 1840

Presidente:

D. Giuseppe De Miccolis di Matera, nominato il 14 marzo 1840

Consiglieri:

D. Saverio D'Amato di Montepeloso

D. Angelo Lofruscio di Montescaglioso

D. Luigi Lavello di Montescaglioso

D. Pietrantonio Ridola di Matera

D. Giuseppe Giliberti di Accettura

D. Giuseppe Morelli di Matera

D. Rocco Massarotti di Pomarico

D. Gaetano dei baroni Acquaviva di S. Mauro

Barone D. Federici Francesco di Montalbano

D. Giovanni Poerio di Aliano

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Giovanni Barone Firrao di Matera

ANNO 1841

Presidente:

D. Tommaso Giura di Matera

Consiglieri:

D. Luigi Cosella di Montescaglioso
D. Pietrantonio Ridola di Matera
D. Giuseppe Giliberti di Accettura
D. Giuseppe Morelli di Matera
D. Rocco Massarotti di Tricarico
D. Gaetano dei baroni Acquaviva di S. Mauro
Barone D. Francesco Federici di Montalbano
D. Giovanni Poerio di Aliano
D. Marco Morelli di Pomarico
D. Gaspare Laudati di Ferrandina

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Giovanni Firrao di Matera

ANNO 1842

Presidente:

Barone D. Giovanni Battista Firrao di Matera, nominato l'8 marzo 1842

Consiglieri:

D. Rocco Massarotti di Pomarico, nominato l'8 marzo 1842
D. Gaetano dei baroni Acquaviva di S. Mauro, nominato l'8 marzo 1842
Barone D. Francesco Federici di Montalbano, nominato il 14 marzo 1840
D. Giovanni Poerio di Aliano, nominato il 14 marzo 1840
D. Marco Morelli di Pomarico, nominato il 1° marzo 1841
D. Gaspare Laudati di Ferrandina, nominato il 1° marzo 1841
D. Domenico Tortorelli di Matera, nominato l'8 marzo 1842
D. Antonio Valentino di S. Mauro, nominato l'8 marzo 1842
D. Nicola Amodio di Accettura, nominato l'8 marzo 1842
D. Giuseppe Morelli di Matera, nominato il 4 marzo 1839

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Nicola Pomarici di Matera, nominato l'8 marzo 1842

ANNO 1843

Presidente:

.....

Consiglieri:

Barone D. Francesco Federici di Montalbano
D. Giovanni Poerio di Aliano
D. Marco Morelli di Pomarico
D. Gaspare Laudati di Ferrandina
D. Domenico Tortorelli di Matera
D. Valentino Antonio di S. Mauro
D. Nicola Amodio di Accettura
D. Carlo Lenge di Montescaglioso

D. Erasmo Putignani di Tricarico
D. Goffredo Motta di Salandra

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

Sig. Duca Malvinni Malvezzi
D. Nicola Pomarici di Matera

ANNO 1844

Presidente:

D. Pasquale Amodio di Accettura, nominato il 18 marzo 1844

Consiglieri:

D. Marco Morelli di Pomarico, nominato il 1° marzo 1841

D. Gaspare Laudati di Ferrandina, nominato il 1° marzo 1841

D. Domenico Tortorelli di S. Marudo, nominato il 1° marzo 1841 D. Nicola Amodio di Montescaglioso, nominato il 1° marzo 1841 D. Carlo Lenge di Montescaglioso, nominato il 21 marzo 1843

D. Erasmo Putignani di Tricarico, nominato il 21 marzo 1843

D. Goffredo Motta di Salandra, nominato il 21 marzo 1843

D. Giovanni Lazzazzerra di Pisticci, nominato il 1° marzo 1844

D. Camillo Vitale di Stigliano, nominato il 1° marzo 1844

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Nicola Pomarici di Matera, nominato l'8 marzo 1842

ANNO 1845

Presidente:

D. Pietro Antonio Ridola di Matera

Consiglieri:

D. Domenico Tortorelli di Matera

D. Antonio Valentino di S. Mauro

D. Nicola Amodio di Accettura

D. Carlo Lenge di Montescaglioso

D. Erasmo Putignani di Tricarico

D. Goffredo Motta di Salandra

D. Giovanni Lazzazzerra di Pisticci

D. Camillo Vitale di Stigliano

D. Vincenzo Salinari di Montescaglioso

D. Angelo Amati di Montepeloso

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

D. Nicola Pomarici di Matera

ANNO 1846

Presidente:

Barone D. G. Battista Firrao di Matera, nominato il 4 aprile 1846

Consiglieri:

- D. Carlo Lenge di Montescaglioso, nominato il 21 marzo 1843
- D. Erasmo Putignani di Tricarico, nominato il 21 marzo 1843
- D. Giovanni Lazzizzera di Pisticci, nominato il 1° marzo 1844
- D. Camillo Vitale di Stigliano, nominato il 1° marzo 1844
- D. Vincenzo Salinari di Montescaglioso, nominato il 4 aprile 1845 D. Angelo Amati di Montepeloso, nominato il 4 aprile 1845
- D. Antonio Dilena, per Matera, nominato il 4 aprile 1846
- D. Gennaro Federici, per Pisticci, nominato il 4 aprile 1846
- D. Giuseppe Mauro, per Ferrandina, nominato il 4 aprile 1846

ANNO 1847

Presidente:

- D. Michele Giuria di Matera, nominato il 22 marzo 1847

Consiglieri:

- D. Giovanni Lazzizzera di Pisticci, nominato il 1° marzo 1844
- D. Camillo Vitale di Stigliano, nominato il 1° marzo 1844
- D. Vincenzo Salinari di Montescaglioso, nominato il 4 aprile 1845 D. Angelo Amati di Montepeloso, nominato il 4 aprile 1846
- D. Gennaro Federici di Montalbano, nominato il 4 aprile 1846
- D. Tommaso Arcieri di S. Mauro, nominato il 4 aprile 1846
- D. Nunzio Caldone di Montescaglioso, nominato il 22 marzo 1847 D. Andrea Rigrone di Craco, nominato il 22 marzo 1847
- D. Francescantonio Santoro di Tricarico, nominato il 22 marzo 1847

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza:

- D. Giuseppe De Miccolis di Matera, nominato il 22 marzo 1847

ANNO 1851

Presidente:

.....

Consiglieri:

- D. Giuseppe Morelli, per Matera
- D. Giuseppe dei Baroni Formica, per Cirigliano
- D. Francesco Spirito, per Ferrandina
- D. Pietro Franchi, per Pisticci
- D. Michele del Monte, per Stigliano
- D. Giuseppe De Risi, per Accettura
- D. Saverio d'Amato, per Montepeloso
- D. Gaetano Appio, per Bernalda
- D. Giuseppe Santoro, per Grassano
- D. Francesco dei Baroni Federici, per Montalbano

ANNO 1853

Presidente:

D. Nunzio Caldone di Montescaglioso, nominato il 17 marzo 1853

Consiglieri:

D. Giuseppe Formica dei Baroni, per Cirigliano

D. Giuseppe Morelli di Matera

D. Francesco Spirito, per Ferrandina

D. Michele Del Monte, per Stigliano

D. Giuseppe De Risi, per Accettura

D. Saverio D'Amato, per Montepeloso, nominato il 29 marzo 1852 D. Nicola D'Amato Cantorio, per Montepeloso

D. Gennaro de Miccolis, per Matera, nominato il 17 marzo 1853 D. Tommaso Rafo, per Ferrandina

D. Tommaso Arcieri, per S. Mauro

ANNO 1854

Presidente:

D. Federici Giuseppe di Montalbano, nominato il 20 marzo 1854

Consiglieri:

D. Michele Del Monte di Stigliano, nominato il 7 aprile 1851

D. Giuseppe De Risi di Accettura

D. Saverio D'Amato di Montepeloso

D. Nicola D'Amato di Montepeloso

D. Gennaro De Miccolis di Matera

D. Tommaso Rago, per Ferrandina

D. Tommaso Arcieri di S. Mauro

D. Liborio Ridola di Matera

D. Leonardo Salerno di Cirigliano

D. G. Battista Santagata, per Montalbano

ANNO 1855

Presidente:

D. Giuseppe Areci di S. Mauro

Consiglieri:

D. Nicola D'Amato Cantorio di Montepeloso

D. Gennaro Miccolis di Matera

D. Tommaso Rago di Ferrandina

D. Tommaso Orici di S. Mauro

D. Liborio Ridola di Matera

D. Leonardo Salerno di Cirigliano

D. Giovanni Battista Santagata, per Montalbano

D. Serafino Grande di Miglionico

D. Donato Vincenzo Motta di Salandra

D. Giuseppe Mattiace di Oliveto

ANNO 1856

Presidente:

D. Gennaro Miccolis di Matera

Consiglieri:

D. Tommaso Rago di Ferrandina
D. Tommaso Arcieri di S. Mauro Forte
D. Liborio Ridola di Matera
D. Leonardo Salerno di Cirigliano
D. Giovanni Battista Santagata di Montalbano
D. Serafino Grande di Miglionico
D. Donato Vincenzo Motta di Salandra
D. Giuseppe Mattia di Oliveto
D. Nunzio Caldone di Montescaglioso
D. Rocco Magnante di Accettura

ANNO 1857

Presidente:

D. Marziano Cavallo di Pomarico

Consiglieri:

D. Liborio Ridola, per Matera
D. Leonardo Salerno, per Cirigliano
D. G. Battista Santagata, per Montalbano, nominato il 26 febbraio 1855
D. Serafino Grande, per Miglionico
D. Giuseppe Mattiace, per Oliveto, nominato il 10 marzo 1856
D. Nunzio Caldone, per Montescaglioso
D. Rocco Magnante, per Accettura, nominato il 9 marzo 1857
D. Benedetto Dragone, per Matera
D. Domenico Novellis, per Miglionico
D. Innocenzo Glionna, per Pomarico

ANNO 1858

Presidente:

D. Francesco de Baroni Federici di Montalbano

Consiglieri:

D. Serafino Grande di Miglionico
D. Giuseppe Mattiade, per Oliveto, nominato il 10 marzo 1856
D. Nunzio Caldone, per Montescaglioso
D. Rocco Magnante, per Accettura, nominato il 9 marzo 1857
D. Benedetto Dragone, per Matera
D. Domenico Novellis, per Miglionico
D. Innocenzo Glionna di Pomarico
D. Franciscantonio Lacovara di Oliveto
D. Raffaele Bronzini di Matera
D. Pietrantonio del Turco di S. Mauro

ANNO 1859

Presidente:

D. Giuseppe Arcieri di S. Mauro

Consiglieri:

D. Nunzio Caldone di Montescaglioso

D. Rocco Magnante di Accettura

D. Benedetto Dragone - Matera

D. Domenico Novellis - Miglionico

D. Francesco Antonio Jacovara - Oliveto

D. Raffaele Bronzini - Matera

D. Pietro Antonio del Turco - S. Mauro

D. Giovanni Curci - Cirigliano

D. Gabriele Bellisario, Bernalda

D. Michele Spagna - S. Mauro

Materani membri del Consiglio Provinciale di Potenza Presidente:

D. Giovanni Malvezzi dei Duchi di Santa Candida

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)
- Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 (1956)

- Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, Vita di S. Eustachio, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, Le Giornate di Matera-Settembre 1943, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero, 2020
- Francesco Paolo Volpe, Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera, 2020 (1842)

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, **le Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)